

Di Napoli il seno cratero esposto agli occhi et alla mente de' curiosi, descrivendosi in questa seconda parte le ville, terre e città che giacciono all'intorno dell'uno e l'altro lato dell'amenissima riviera del suo golfo, o sia cratero, l'isole di Capri, di Procida, e d'Ischia, coll'antichità curiosissime di Pozzuoli, epilogata da' suoi autori impressi e manoscritti che ne hanno diffusamente trattato, opera et industria di Domenico Antonio Parrino, natural cittadino napolitano. Volume secondo. In Napoli, l'anno del Giubileo MDCC, nella nuova stampa del Parrino a Strada Toledo, all'insegna del Salvatore, con licenza de' superiori e privilegio.

[a1r] **All'illustrissimo et eccellentissimo signore e padrone colendissimo il signor don Giovanni Mastrilli, marchese di Gallo, etc.**

Le delizie della nostra Napoli che si contengono in questo secondo volume non voglion altro per protettore, in uscir alla luce, che Vostra Eccellenza, che è singolarmente la [a1v] delizia del nostro secolo fra' personaggi cospicui. Ne deve comparir per altro il seno cratero in questi fogli, che per far corona all'alto merito d'un signore, che più d'ogn'altra gloria si pregia della corona delle sue virtù. L'amabilità de' costumi, la gentilezza del tratto, la rispettosa grazia, con cui ella conversa, sono le qualità che conciliano a lei splendori sì luminosi, e che svegliano in me l'ardire di tributarle, ristretta in un libretto, la più sincera ed ossequiosa esibizione di tutto me stesso. Non m'atterrisce la picciolezza dell'opra, poiché chi diede mai qualche cosa di grande a chi per molte prerogative è grande? Oltre che in quel che si dona si riguarda l'animo del donatore più del dono medesimo; e quando non altro la pic[a2r]ciolezza dell'opra più fa spiccare la grandezza del suo tutelare, che l'ingrandisce tutta affatto non d'altro che di sua propria grandezza e che li fa veder più bella la luce, poiché adorna puramente di splendori di colui che col gradirla la fa sua. Che siano in Vostra Eccellenza grandezze e splendori che bastino a farmi ottener quanto mi prometto, che occorre dirlo? Basta che siate un signore che traete i natali da quell'illustre casato, al cui ingrandimento par che a gara si sia affatigato con molti de' suoi secoli il Tempo, con molte delle sue glorie la Fortuna. Il tesserne un panegirico anche in quest'opra non è mio intendimento. Io ne ho già parlato in parte nel primo volume, e m'è stato purtroppo difficile raccorre in poco ciò che ha bastato a tanti impiegare [a2v] le penne erudite di più storici. Ora mi rallegro che Vostra Eccellenza è molto maggiore d'ogni lode estrinseca trasfusale dal chiaro sangue de' Mastrilli, suoi antenati; mentre, riflettendo tutte in sé stessa nella sue intrinseche qualità le glorie e le virtù de' suoi maggiori, si fa conoscere per lo più stimabile cavaliere che habbia mai veduto il sole. Se non che aggiunge ella una cosa propria del suo a' tanti pregi, che è l'esser modestissimo fra tante glorie, l'esser umanissimo tra l'insegne di tante grandezze. Lo sanno i sudditi che ne sperimentano pieghevole tutto di la clemenza; lo sanno i bisognosi, a cui siete così liberale; lo sanno tutti finalmente che se conversan con voi, sicuramente con una dolce violenza son quasi costretti ad amarne la gentilezza. E quel [a3r] ch'è più, non deroga ciò al rispetto che vi si deve. Gli

altri titolati non sono così facili al mostrarsi affabili, fondati su quell'assioma di Tacito che *major a longinquo reverentia*, vogliono comparir come stelle, stimate tanto più grandi, quanto più lontane. Voi solo la fate da sole, che, coll'appressarvi a tutti benefico e luminoso, costringete ogni pupilla abbagliata ad abbassarvisi in segno di riverenza. Io più vorrei dire, ma è poco rispetto ad un signore tenerlo lungo tempo a bada per implorarne la protezione, quando si sa che facilissimamente della sua benignità si ottiene. Riceva dunque Vostra Eccellenza con occhio benigno l'opra che se le dedica, e gradisca colla sua innata e generosa benignità l'animo di chi la vuol in ogni conto sua. Egli è per appunto che desiderandoli [a3v] dal Cielo, unito alla sua nobilissima, accrescimenti sempre più luminosi di glorie, di prosperità e d'anni con farli profondissimo inchino si dona e si dedica.

Di Vostra Eccellenza,
devotissimo ed obligatissimo servo Domenico Antonio Parrino.
Napoli, li 28 aprile 1700.

[a5r¹] **Tavola de' capi della seconda parte.**

Del seno cratero, p. 1.

Di Cuma, e dell'antica città e porto di Miseno, 5.

Di Bauli, Tempio d'Ercole, Baja e suoi tempj, 5.

Dell'antichissima città di Pozzuoli, 47.

Della Solfatara, o Foro di Vulcano, Monti Leucogei, Lago d'Agnano, Astruni e Sudatorio di San Germano, 69.

Delli bagni di Napoli, Pozzuoli e Baja, 90.

[a5v] Dell'isola d'Ischia e suoi bagni, 122.

Dell'isola di Procida, 159.

Dell'isola di Nisida, 165.

Dell'altro semicircolo da Posilipo, o Napoli, al Capo di Minerva, Ateneo, o Campanella, e Capri, e prima di Poggio Reale, 170.

Di San Giovanni a Teduccio, Pietra Bianca, Portici e Resina, 179.

Della Torre del Greco ed antica Eraclea, o Erculano, 192.

Del famoso Monte Vesuvio, detto di Somma, notizie delle sue nuove eruzioni, incendj e danni in diversi tempi, per quel che ne scrivono gli autori e ne siamo testimonj di veduta, 205.

[a6r] Dell'antica Pompei, Taurania, Tora o Cora, Stabia, e moderna Torre Annunziata, e Castell'a Mare di Stabia, 235.

¹ Le pagine a4r-v sono bianche.

Di Equa, Vico Equense e Sorrento, 251.

Della città di Massa Lubrense e dell'antico Ateneo, o Capo di Minerva, 274.

Dell'isola di Capri, 282.

Catalogo de' governatori, viceré, luogotenenti e capitani generali che sono stati così in Napoli come nel Regno dal tempo dell'Imperadori sino al presente, 293.

[a6v] **Catalogo delle figure che vanno in questa seconda parte.**

Tempio del Gigante, pag. 1.

Veduta dell'Arco Felice, 17.

- del Monte Miseno e Mare Morto, 17.
- de' Campi Elisi, o vero Mercato di Sabato, 23.
- del porto e forte di Baja, 26.
- del Tempio di Venere e di quello di Diana, 33.
- della città di Pozzuoli, 47.

Anfiteatro, 57

- della Solfatara, 69.
- del Lago d'Agnano, 70.
- della Grotta di Pozzuoli dalla parte verso quella città.
- della città e fortezza² d'Ischia, e parte dell'isola, 122.
- dell'isola di Procida, 159.
- della Gajola et isola di Nisida, 165.
- dal Ponte della Madalena sino all'isola di Capri, 170.
- di Poggio Reale, 173.
- di Portici, 186.
- di Resina, 189.
- della Torre del Greco, 192.
- del Monte Vesuvio, 204.
- della Torre della Nunziata, 234.
- della Torre di Rovigliano, 242.
- di Castelamare di Stabia, 244.
- di Vico Equense, 251.
- di Piano di Sorrento, 254.

² *Editio princeps*: fortezz.

- di Sorrento, 256.
- di Massa Lubrense, 274.
- dell'isola di Capri, 282.

[1] Del seno cratero della fedelissima ed antichissima città di Napoli.

Parte seconda.

§ I. Fanno corona alla bellissima città di Napoli due semicircoli che si uniscono in uno. Il primo, che comincia dal Capo di Miseno, ora di Milleno, sino a Nisida; il secondo dall'Isola Euplea, o Gajo[2]la, sino all'Ateneo, o Capo di Minerva, ora detto la Campanella. È, detto cratero, di circuito miglia 50. Viene così detto perché a guisa di tazza, chiamando gli antichi cratere i vasi particolarmente ove soleano bere l'acque calde, allora così usitate tali bevande, come adesso l'agghiacciate, e s'è introdotto il caffè e le cioccolate. Era tutto il detto cratero adorno già delle più belle e vaghe città: superbi edificj, castelli, ville, palaggi, teatri e moli, che si potessero mai vedere, di maniera tale che, da Cuma sino a Pozzuoli, e da Posilipo sino a Capri, sembrava una continua città, dicendo Strabone: "Una unius urbis præ se ferat aspectum", havendoci le ville e le delizie gli antichi romani. Tra le famose città vantava Cuma, Miseno, Baja, Pozzuoli, molte ville deliziose come Tripergole col Lago Lucrino, Bauli, le ville di Lucullo, di Mario, di Cornelio, di Mammea, di Giulio Cesare, di Pompeo, di Domiziano, di Irrio, di Pisone, di Domizia, di Cicerone, e d'altri infiniti, de' quali appena ne appajono i vestigi, essendone in piedi in parte [3] solo di tante città Pozzuoli, potendo a ragione dire il poeta: "Cadono le città, cadono i regni, copre Tebe e Cartago erba ed arena". L'altro semicircolo conteneva anche diverse città, cioè Falero, Veseri, Erculano, Pompei, Taurania, Cora o Thora, Stabia ed altre, de' quali quasi né meno si sanno i luoghi, o si contradicono, parte distrutte dall'incendj del famoso e terribile Vesuvio, e parte dall'antichità sopresse. Sono ben vero dalle loro ceneri risorte in loro vece deliziose ville, cioè Pietra Bianca, le Torri del Greco e dell'Annunziata, e città come Castell'a Mare di Stabia, Vico e Massa Lubrense; e si mantengono benché non con l'antica grandezza, Lettere, Sorrento ed altre delle quali dirassi, essendovi in ciascheduna molto che dire. In mezo al detto cratere siede maestosa la città di Napoli, quasi gemma incastrata in un anello, che, nel cadere di tante gloriose cittadi, sempre crescente e magnifica si dimostra e va dimostrando, avanzandosi nelle [4] prerogative delle più gran città dell'Italia, e da contendere con le primiere dell'Europa. Anderemo dunque noi epilogando e restringendo quanto si può i pregi di tante e sì belle città e luoghi che fanno adornamento alla metropoli, ravvivando l'antiche, accioché possa il curioso passaggiero conforme ne ammira in vederle così disposte le bellezze, così doppiamente goderle, e delineate su le carte, e descritte, per saperne qualche cosa di antichità, curioso, e di bello; come anche dirassi qualche cosa dell'isole che abbelliscono il suo seno, con interrompersi la vista, che saria interminabile col mare, havendo all'incontro lontana la Sicilia: che sono Ischia, Procida, Nisida e Capri; come anche si daranno curiose ma compendiose

notizie del Vesuvio, con suoi incendi e straggi, che ha cagionato alla più bella parte della Campagna Felice, e cominceremo a dire

[5] Di Cuma, e dell'antica città e porto di Miseno.

§ II. Benché Cuma non sia nel circolo, ma dietro il Monte Miseno, verso la parte che riguarda Patria, ricovero già di Scipione, ov'era la sua sepoltura che dicea: “Ingrata patria nec ossa mea habebis”, e cadendo tutte le lettere, solo restandovi “patria”, diede il nome ad un'antica torre, ove viene a sboccare il fiume Linterno, o Linterno, e vi era anche una città di tal nome ora disrutta; ad ogni modo, della città di Cuma, essendo così antica e grande, dalla quale conobbe i suoi principi con i calcidici Partenope, e la riedificazione per lo consiglio dell'Oracolo, sarà di bene non tacerne, e da essa principiare.

Era dunque detta città situata presso del mare sopra una rocca di pietra durissima inaccessibile, secondo Agazio nella *Guerra de' Goti* battuta dall'onde che vi si rompono, in cui era difficile il salire; ed inespugnabile fu detta per l'altezza delle sue mura, delle quali ne appaiono, in un luogo detto Arco Felice, parti. Fra 2 laghi sorgea: uno detto di Licola, che vogliono fusse la Fossa di Nerone, e l'altro la Palude Acherusia, ora detto la Coluccia, o Fusaro; è posta al prospetto di Procida ed Ischia. L'edificarono i greci o calcidici venuti da Euboa, o sia Negroponte, con Ferecide loro capitano, al dire di Silio Italico: “Inde Phereciadum muros, etc.”. Da Ippocolo Cumeo o Megastene vuole che fusse edificata Strabone, designata per loro colonia, e che dal primo prendesse il nome. Dionisio ci vuole per compagni gli eritrei; Vellejo, che fussero i calcidici soli; Marziano, che fusse ristaurata o rifatta da' cumei, e che sia la più antica città non solo della Sicilia ma dell'Italia. Micene la chiama Eusebio, e san Girolamo, ma non si sa la ragione, forse deve dire Misene dal promontorio di Miseno. Regno di Trespoto la disse Properzio, cagione d'una contesa tra' letterati: Sannazzaro, Parasio, Scali[7]gero, Mureto, Beraldo e Volsio.

Doppo molte scene ed infortunj, finalmente fu distrutta da' napoletani, havendo sofferto ne' suoi principj la tirannia di Aristodemo, fatto uccidere da Senocrita per liberare la patria, fu agitata dalle guerre de' campani, goti e longobardi, finché nel 1203 fu da' loro discendenti distrutta, potendosi a ragion dire che la figlia uccidesse la madre per ingrandirsi. La cagione fu perché i teutoni in Cuma refugiat, attendendo ai latrocinj ed assassinj, molestavano tutta Terra di Lavoro, di maniera che non vi era luogo per la coltura, né era sicura la pesca. Di ciò sdegnati i napoletani, sotto la guida di Goffredo da Montefusco ed altri cavalieri, presero a forza Cuma, allora che era ridotta in un miserabil castello, e la desolarono al piano, cadendo una città che fu così chiara per antichità, e presidio de' goti, trasportandone le sacre reliquie i napoletani nella città loro. Fanno fede delle sue antichità molti avanzi restati in piedi, cioè parte del Castello sopra un monte di pietre quadre e vive,

opera de' [8³] goti; e qui anticamente era il famoso Tempio d' Apollo, al riferire di Servio, che fu convertito in chiesa da' cristiani, ed ancora è rovinata; tutto il continente è seminato di edificj diruti. Ducento passi distante dal colle vi è un tempio, detto del Gigante, ch'è lungo palmi 36, largo trenta e tre quarti, e poco più alto. Vi si vedono tre gran nicchie quadre, e la volta scompartita a quadri, né si ritrova da autore alcuno a qual deità fusse dedicato.



TAVOLA [I]: “Tempio del Gigante. All’illustrissimo signor don Placido Dentice”.

Poco lontano a man sinistra èvvi una volta lunga 96 palmi, e ventisei in circa larga, con apertura quadra da riceversi il lume, con nicchie attorno da porvi l’urne sepolcrali, segno evidente che fusse sepoltura de’ gentili. In altra vicina massaria, presso la publica strada tra le spine, èvvi un’altra cameretta sotterranea larga da

³ Tra la pagina 8 e la successiva è inserita la tavola [I].

10 palmi fatta a volta e dipinta d'uccelli e fogliami, e vogliono i paesani che vi siano altre stanze, dipinte a figure umane, sotterrate.

Nel 1606, cavandosi in un territorio dal cardinal Acquaviva arcivescovo di Napoli, vi fu ritrovato un tempio in parte rovinato, ma quasi intiero, con le mura ed il pavimento di marmi d'ordine corintio, con colonne, bassi rilievi di satiri e di fogliami, con diverse statue di Nettuno con barba dipinta a ceruleo, Saturno o Priapo, Vesta, Castore, Apollo, Ercole, Esculapio, Romolo, un colosso d'Ottavio Augusto, una Venere ignuda, una Pallade col cimiero, un Druso Cesare armato con la sfinge in petto, molte immagini di donne, due consoli in pietre rotonde, padre e figlio, con epitaffj:

Cajo Satrio C. F. C. Satrio C. F. Ampicæ

Cajo Satrio C. F. Ciloni Fortunato,

*Satri *** Lauto.*

ed in altri frammenti:

O. Et Fortunatus

Ia. Fili., & Ampia.

ed in un'altra pietra:

Lares Augusti

Agrippa.

Dal che fu stimato tempio da Agrippa eretto ad Augusto. Parte di dette statue si posero per ornamento [10] degli Studj Publici, e parte andarono altrove.

Fanno anche fede dell'antichità di Cuma, oltre tanti antichi scrittori, le medaglie che di essa si vedono con la rana e testa di Diana, ed in un altro le conchiglie, o siano i pesci paguri, e la spica di frumento per dimostrare la sua abbondanza. Il suo nome dicono che lo prendesse da una donna gravida ritrovata da' calcidici nel luogo dove edificarono la città, volendo Cuma dire utero gravido dal greco, con prognostico che dovesse esser città feconda di grandezze per la fecondità della donna; altri da' flutti del mare, che κήματα si dicono, altri da Cimene ateniese, altri da' greci detti Cymeii, cagione che Cima e Cuma sia stata nominata.



TAVOLA [II]: “Veduta dell’ Arco Felice. All’ illustrissimo signor don Giacomo Pignatelli de’ principi di Monte Corvino”.

La sua porta fu situata nella strettezza d’ un colle altissimo adeguata con fabrica laterica, detta oggi Arco Felice, con mattoni di considerabil grandezza; il muro è grosso 50 piedi d’ architettura, alto 70, il vano dell’ arco è piedi 20 ed un terzo. Vi passava per mezo la Via Appia, di [11⁴] cui in parte in parte se ne ritrovano vestiggj, particolarmente quando si seccano in parte l’ acque di Licola. Vicino a detto arco v’ è una grotta nella massaria di Nicolò Monaco, che fu già conserva d’ acque. Tutto in somma il territorio è pieno di edificj rovinati, e vi si ritroveriano e statue e colonne, con cose peregrine se vi si facessero diligenze. Sotto di Cuma si stima esser la

⁴ Tra la pagina 11 e la precedente è inserita la tavola [II].

vera bocca della Grotta della Sibilla, da dove passava ella ed al Tempio d'Apollò ed al Lago d'Averno per luoghi sotterranei, di cui diremo, benché vi siano le sue difficoltà. Famosa fu ancor Cuma per le storie, per esservi refugiatì i Tarquinj discacciati da Roma, ove morì il Superbo; per tenervi, Totila e Teja posti i tesori de' goti, e le sue forze Narsete, e per gli altri memorabili fatti di guerra de' longobardi e de' normanni. Fu colonia e municipio, ed hebbe prefetto da' romani. Sono celebri presso gli antichi i vasi cumani, i suoi pesci glauci, o paguri, i suoi broccoli, detti da' latini *cimæ*, ed il suo lino; le donne onobate, che erano [12] le adulate poste sopra un sasso a vista de' popoli, e poi sopra un asino al roverscio per renderle infami. Vogliono che nell'antro della Sibilla, che cominciando sotto Cuma terminava al Lago d'Averno, Narsete con militar stratagemma avesse posto molti legni per sostenerlo, ed indi dato fuoco a foglie d'alberi, come se facesse una mina, vi prendesse la città difesa da' goti. Questa grotta vogliono che terminava ad Averno, e che s'incontrasse con quella fatta in Averno stesso da Coccejo, ma perché quella tira più tosto verso Baja che verso Cuma, par che vi sia difficoltà; ma perché non per tutto si camina per la terra cadutavi, non si sa se torcendo tornasse a finire in Cuma: è ella di altezza di 12 palmi incirca, e larga da 3 passi, si camina per 270 passi, e si ritrova una picciola strada cavata nel monte di 50 passi, che termina a più stanze, una delle quali fatta a volta mostra esser stata dipinta a fresco, e le pareti incastrate di pietre e conche marine di varj colori, col suolo lavorato a mosaico. Vi sono bagni d'acque chiare, ed in uno de' camerini [13] è la strada verso il monte, ma impedita dalla terra cadutavi. Giustino Martire dice esser stato in questa grotta, con havervi osservato i bagni, ove si lavava la Sibilla, la cattedra, dove dava le risposte degli oracoli, e che a suo tempo vi era un sepolcro di bronzo con le ceneri della sudetta Sibilla, onde pare che non sia tutto favoloso ciò che dice Virgilio, che Enea fusse venuto al Tempio d'Apollò in Cuma, ove era l'antro della Sibilla, chiamando Euboici quei lidi.

Ritornando a Cuma, quivi morì Petronio, familiare di Nerone. La Chiesa Madre, allora che fu cristiana, era dedicata a San Massimo, i suoi vescovi haveano ancora la giurisdizione di Miseno e di molti di essi si trova fatta menzione presso i Concilj, e gli scrittori, fra' quali sono Liberio, Rinaldo, Scaramuzza, Adeodato, Barbato, Pietro, Massenzio, Giovan Leone, un altro Giovanni Miseno ed altri. Distrutta la città, fu unita la giurisdizione ecclesiastica all'Arcivescovato di Napoli. Hebbe i santi martiri, che furono Massimo, Valeriano, Abbundio e Fedele, suoi [14] cittadini, e vi era il corpo di santa Giuliana da Nicomedia, ove fu martirizzata, portata quivi da Sofia, matrona romana, e, distrutta Cuma, trasferita nel monistero di Donnaromita, di cui celebrano con l'ufficio la traslazione quelle sacre vergini, benché non si sappia ove sia il sacro corpo, come si disse parlando di quel monistero, essendo trasportato il corpo di san Massimo nella Cattedrale, ove si adora.

Tra Miseno e Cuma è la detta Palude Acherusia, detta Coluccia, oggi Fusaro, ove si matura il lino e vi si fa pesca di cevali ed anguille, standovi in mezzo come un'isoletta con casa di pescadori. La confondono alcuni col Lago d'Averno, ma è in verità distinta; può ben havervi corrispondenza sotterranea. Qui presso era la villa del ricchissimo Servilio Vaccia, che fuggendo dalla tirannia di Tiberio vi si seppellì nell'ozio, dicendo di sé stesso: "Hic Vaccia situs est", e dando luogo alle genti di dire coi sentimenti di Seneca: "O Vaccia tu solus scis vivere". Vi havea costui fatte due grotte, una freddissima, che non riceveva mai il sole, per l'està, l'al[15]tra

verso occidente, che mai lo perdeva di vista. Tra le rovine di essa villa vi sono ritrovati molti epitaffj sepolcrali, come questo:

T. Julius Balbius Frater

Una cum filiis suis,

Et coherendibus

Sorori dulcissimæ.

un altro:

Hic est posita Albacia Blesilla

**** Pari sine exemplo Fœmina,*

Que vixit annos XXX M.V.D.XIX

Dulcissimæ conjugii fecit.

ed altri portati dal Capaccio.

Or cominciando il seno cratere da Miseno, ove è un monte a guisa di scoglio isolato, tutto cavernoso, di cui cantò il Mantovano: “Monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo”.

Vi era in detto monte una città detta Miseno, o dal compagno di Ulisse, come alcuni vogliono, o dal trombettiere d’Enea qui estinto, come favoleggiò il poeta, contendendo col tritone, o perché dal detto Enea fusse stato immolato alle deità infernali. Fu la detta città per l’amenità del sito, nobiltà delle ville, pi[16]scine, porto, armata navale, essendovi il porto detto Misenate, ed abitazione de’ Cesari, chiara ed illustre. Fa menzione Plinio Secondo che una porzione d’armata stasse in Miseno e l’altra in Retina; alcuni vogliono la detta Retina nello stesso lido di Miseno, altri che fusse presso la Torre del Greco, che ora Resina, con mutarvi una lettera, si dice; pure Plinio la chiama Villa di Miseno. Di qua haveano principio tanti nobili e mirabili edificj, che, stendendosi per Baja e Pozzuoli, pareva che facessero pompa d’una meravigliosa e continua città molto bella allo sguardo, di cui dice Tacito che avesse tanto diletto Nerone, essendo sua delizia.

Il suo porto celebrato, Dione dice fusse edificato da Agrippa, benché vogliono altri il porto edificato da Agrippa esser il Giulio. La moneta d’Agrippa, con un Nettuno che tiene un delfino con la destra e con la sinistra il tridente, con le parole: “M. Agrippa L. F. Præt.oræ maritimæ et clasis”, all’uno et all’altro porto ponno appropriarsi; però che questo edificasse Agrippa, ed il Porto [17⁵] Giulio, Giulio, che gli diede il nome, e che lo ristorasse Augusto, porta il Petrarca. In questo porto dunque fatto dalla natura ed ajutato dall’arte, havendo fatto il detto Agrippa aprirvi la bocca, tenea la sua armata Augusto, per questi mari di Francia e Spagna, tenendo l’altra a Ravenna per le parti orientali; da qui con una quinquere si portò Plinio per vedere l’incendio del

⁵ Tra la pagina 17 e la precedente è inserita la tavola [III].

Vesuvio, essendo generale dell'armata, e vi perdé miserabilmente la vita, soffogato dal fumo e dalla cenere, come racconta Plinio il nipote. Fu un tempo la detta città con titolo di contea, facendone menzione san Gregorio Magno, libro II, epistola 30°. La sua chiesa fu già come si disse unita con la cumana, benché si ritrova anche memoria di suoi vescovi distinti, come d'un Benenato che si prese denari da san Gregorio per fabricare un castello, e poi convertendoli in uso proprio, fu perciò dal pontefice deposto, scrivendone al Conte di Miseno. Hebbe san Sossio, compagno di san Gennaro diacono suo cittadino, martirizzato da Diocleziano, per protettore, e sotto [18] lo stesso imperatore Zosimo Eleuterio, et Anzia la madre, benché il Baronio dica essere detti santi non di Miseno ma di Messapia. Fu la detta città prima assediata e danneggiata da' longobardi sotto Sicardo, indi da' saraceni nel 850 distrutta e menati cattivi i miseri cittadini. Vi si vede ancora parte della⁶ sua Chiesa Vescovale, dalle di cui rovine fu cavato dopo 60 anni da Attanasio monaco e Pietro subdiacono il sacro deposito di san Sosio suo padrone e tutelare, e portato in San Severino di Napoli, come dissimo parlando di quella chiesa, col consenso di Stefano vescovo di Napoli e Giovanni vescovo di Cuma.

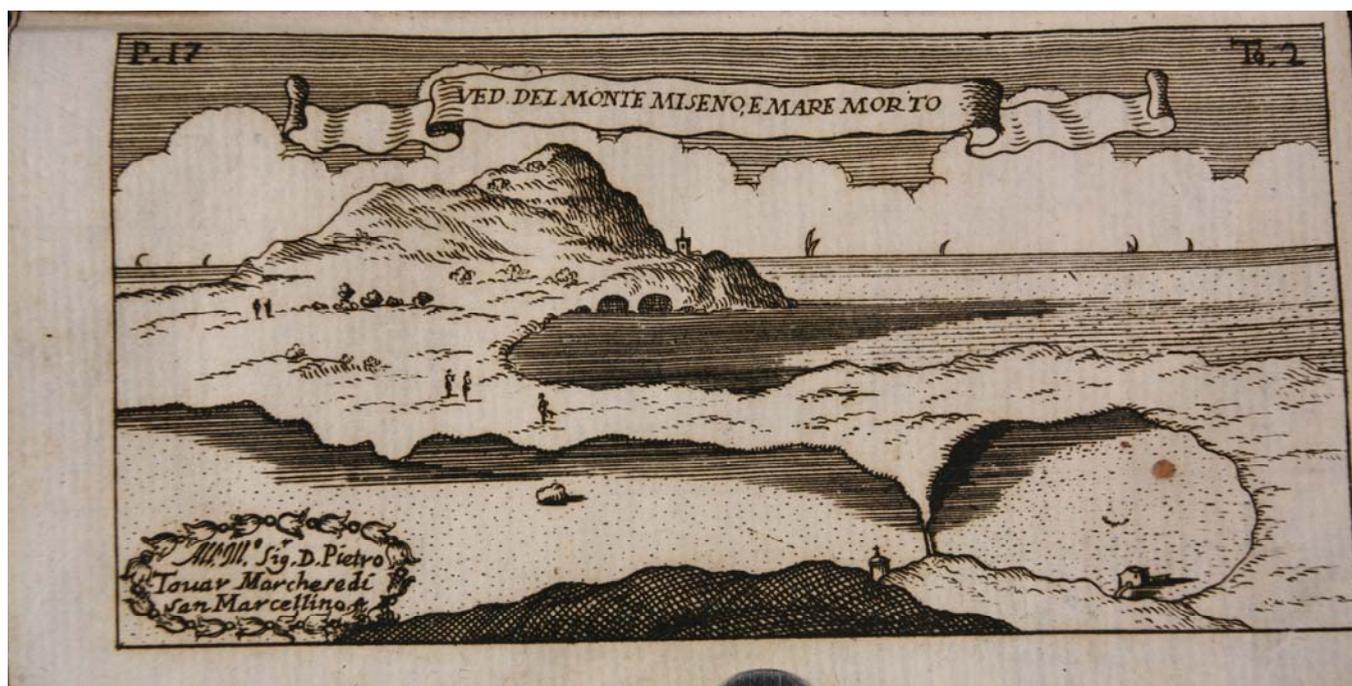


TAVOLA [III]: "Veduta del Monte Miseno e Mare Morto. All'illustrissimo signor don Pietro Tovar marchese di San Marcellino".

Vi è in questi lidi un luogo detto il Mare Morto o Placido, per entrarvi una lingua di mare e favvi come un lago abbondante di pesci, che vi entrano e poi per certe machine non possono uscire.

Fu un tempo Miseno detto infame per li spessi naufragj, forse prima d'essere stato il porto d'Agrippa. Su la cima del monte vi era una torre detta faro o linterna per far lume a' naviganti, accioché la notte driz[19]zassero la prora a porto sicuro; ora vi è una torre di guardia per li corsari. Furono i suoi ricci o echini

⁶ *Editio princeps*: delle.

lodati da Orazio. Vi si vedono d'intorno le rovine de' suoi edificj, così della città come delle ville, tra le quali era quella di Lucullo, ove morì Tiberio. Fu questa villa edificata da Mario, e venduta a Cornelia, dalla quale la comprò Lucullo, havendola più abbellita ed ingrandita di quello che haveano fatto i detti, havendovi fatto orti in piano, e circondandoli di muraglie. L'ebbe poi, con tutti gli Orti Lucullani, Valerio Asiatico, che maggiormente l'ingrandì ed abbellì, ed in questi fu, per frode di Messalina e comando di Vitellio, preso, ed ordinatoli che si eligesse il modo della morte, il quale vicino ad alcuni alberi che faceano bell'ombra, per non danneggiarli, con generosa costanza ordinò che s'allontanasse il rogo. Qui presso è la Piscina veramente Mirabile, e perciò così detta, fatta da Agrippa per conserva dell'acque dell'armata navale, benché alcuni dicano da Lucullo, che tanto d'acque si diletta. Venivano queste a scaricarsi in detta piscina da Serino per lo spazio di 40 miglia, per aquedotti de' quali ne appajono porzioni sotto Sant'Elmo e sopra la Grotta di Pozzuolo, e per la Strada Vecchia, e dicono anche le viscere del Monte Olibano.⁷ È questa sostenuta da 48 pilastri con ordine quaternario per la lunghezza di palmi 250 e di larghezza 160, calandosi per due scalinate di 40 scalini, parte coverta dalla terra. Ha l'incostratura durissima che resiste anche al ferro, onde si stima fatta con bianchi d'ova, ed ancora in gran parte si osserva con finestre da dove si cavava l'acqua. Vi si raccolgono l'acque piovane, che il pavimento ben lastricato conserva, e l'incostratura si stima più tosto indurita per l'acque che ha conservate.

Nelle viscere del detto Monte Miseno, che sembra pensile, vi erano bagni natatorii e luoghi deliziosi, e fra gli altri la Grotta Dragonara, o Traconara, così detta da' traconi, cioè vie distorte a guisa di serpenti, o sotterranei cunicoli; in parte sta oggi in piedi ed in parte rovinata. Sta nel mezo un adito lungo 200 piedi e [21] largo 18, e da ambi i lati 4 stanze a volta di 12 e di 16 piedi, fra lo spazio d'altri 18 e 12; le volte fatte a croce sono sostenute dalle tramezature. La cominciò Nerone da Miseno sino ad Averno per ricettarvi tutte l'acque calde di Baja per canali; si vede l'ordine del passaggio per 4 porte, per le quali si entra nelle dette 4 stanze fatte per rinfrescare l'acque, e si comprende certo per tufoli vi entrasse dentro l'acqua piovana.

Per tutto vi si veggono continuate fabbriche, ed è vi un altro edificio detto le Cento Camere, essendovene un'altra dello stesso nome a Pozzuoli⁸, si dice anche Labirinto, per la confusione delle camere e delle porte, havendone ogni camera 4, difficile ad uscire senza guida o filo, benché in gran parte rovinate le lamie; poche stanze vi si vedono restate, e fu anche questo un ricettacolo d'acque, servendo anche le dette porte per rinfrescarle.

Attorno al Mare Morto, che fu unito già col porto di Miseno da Agrippa, si vedono da tratto in tratto edificj e sepolture degli antichi gentili, e così continuata che fa mostra d'essere stata una non picciola città.

Di Bauli, Tempio d'Ercole, Baja, e suoi tempj.

⁷ *Editio princeps*: Olibano.

⁸ *Editio princeps*: Pozzuoli.

§ III. Dai bovi che vi portò Ercole dicono che sortisse il nome questo picciolo seno, allora che venne dalle Spagne, superato Gerione, e detto Boauli, ora dal volgo Baculi, ove i romani edificarono un tempio a quel falso nume, e fu anche stalla de' bovi, detto boalia. Dicono ancora che Ercole vi aprisse una strada dal Lago Averno, detta Erculea secondo Dione e Strabone, qual fu poi rassettata da Agrippa, onde qualora il mare è chiaro, si vede la selciata che stimasi o parte della detta Via Erculea o dell'Appia, occupata dal crescere dell'acque.

In questo seno fu già il luogo ove l'infelice Agrippina, invitata alle feste Quinquatrie dal figlio crudele, e rotta la nave artificiaata, ella salvatasi a nuoto, fu poi da Aniceto uccisa, [23⁹] a cui disse: "Ferisci questo seno c'ha partorito Nerone". Qui si mostra un luogo che dicono esser la sepoltura d'Agrippina, ove sono alcune stanze con pitture di grottesco e stucchi molto vaghi, discendendosi sotto terra, e perché vi si entra con i lumi sono affumigate.

Vi erano ancora le Piscine d'Ortensio, chiamato perciò da Cicerone Tritone, ov'erano pesci assuefatti a venire a prendere il cibo dalle mani, il quale amò tanto una murena che ne pianse la morte, e domandatili da un amico due mulli, cioè due triglie, rispose: "Più tosto due muli!"; fu poi detta villa d'Antonia, madre di Druso, che amando un'altra murena vi pose i pendenti d'oro e di gemme.



TAVOLA [IV]: "Veduta de' Campi Elisii, overo Mercato di Sabbato. All'illustrissimo signor don Paulo Mattia Doria".

⁹ Tra la pagina 23 e la precedente è inserita la tavola [IV].

Un altro luogo, che vien chiamato Campi Elisii, perché dal Mar Morto per barca vi si portavano i cadaveri a seppellire in detti campi, diede luogo a' poeti di fingere che vi fusse Caronte che trasportasse l'anime agli Elisii; in detti campi ch'ora chiama il volgo, non so per che ragione, Mercato di Sabato, vi era il circo ove si celebravano i giuochi [24] circensi e le Quinquatrie consacrate alla dea Minerva, alle quali invitò Nerone la madre per haver occasione di farla morire.

Per tutto il lido si vedono ruine di edificj d'opere lateriche e reticolate, argomentandosi da ciò la grandezza della romana possanza, havendosi eletto questo luogo per delizie.

In Bauli ancora era il Tempio di Diana Lucifera, e si argomenta da alcuni marmi ne' quali si vedono teste di cervi. Qui medesimamente cavandosi si ritrovò una statua più grande del naturale due volte, con due pomi arangi in mano, stimata Venere Genitrice, benché il tempio si supponga presso Baja, ed il detto Tempio di Diana è diverso dall'altro in Baja, di cui diremo.

Siegue dagli edificj la Via Atellana che va ad unirsi con l'Appia, e vi si trovano quantità di casette quadre o bislunghe, ben intonicate con cornici e lavori di stucchi, alcune toccate d'oro e di colori, con cupolette e nicchie grandi e piccole, che serviano per sepolcri degli antichi romani; e nelle dette nicchie vi si [25] poneano l'urne delle ceneri de' padri, madri di famiglie e de' figliuoli per regola; hanno le finestre e le porte, e se vi si facessero i portelli di legno si potriano comodamente habitare. Sembra questa strada per gli edificj, benché quantità di loro siano ingombri dalle spine, una bellissima contrada. Va la detta strada a terminare alla Palude Acherusia, o Fusaro.

Avanti la Via Atellana al lido del mare, non molto discosto, entro l'onde salze, vi si scorge con empito sgorgare un fonte d'acque dolci: si stima esser stata l'acqua che haveano gli edificj del contorno, e che, rotti gli aquedotti sotterranei ed i meati per esser rovinati gli edificj, vengono le dette acque a sboccare in questo luogo, dove già fu terra ferma ed ora è ingombrato dal mare; o pure qui era il Tempio delle Ninfe, fatto da Domiziano, col fonte che mai si esiccava.

La Fossa di Nerone, cominciata da questi per voler andar in Roma con le quinquere, correndo da lido in lido a guisa degli alessandrini, sfuggendo il mare, ma molto difficili[26¹⁰]le a riuscirli, ora è il Lago di Licola sotto Cuma, abbondante anche di pescagione, entrandovi il mare, ed i suoi cevali, spinole ed anguille si portano sino a Roma, nonché a Napoli; è abbondante anche di caccia di anitre e folighe, particolarmente doppo che nel Lago d'Ischia vi fu introdotto il mare; qui anche entra per un canale il mare, e li signori viceré vi fanno due volte l'anno per delizia la caccia, ove muojono più migliaja di folighe, concorrendovi tutta la nobiltà e cacciatori.

¹⁰ Tra la pagina 26 e la successiva è inserita la tavola [V].



TAVOLA [V]: “Veduta del porto e fortezza di Baia. All’illustrissimo reggente signor don Alonso Perez de Araciel, luogotenente della Reggia Camera”.

Siegue poi il Seno di Baja, celebre appresso gli antichi, in cui vi fu una città; per la terra più deliziosa e fruttifera è descritta da più nobili autori, come sono Silio Italico, Volaterano, Orazio e Biondo. Di malaria la stimò sin da’ suoi tempi Cicerone, e di perfetta Cassiodoro: così contradiconsi tra loro gli scrittori; a’ nostri tempi però è certo ch’è perniciosissima alla salute per l’aria pestifera, particolarmente d’està, sia per maturarvisi i lini a’ laghi, o per le mofete, o per non esservi più gli antichi abitanti, che accendendovi il [27] fuoco rompeano l’aria. Che sia tale ben l’esperimenterono i miseri francesi, che, sotto Gilberto Monpensier della famiglia Borbona, venutovi con l’armata come generale per ricuperare il Regno a Carlo VIII, vi lasciorono col detto miseramente la vita. Anzi, essendo venuto un suo figlio, sotto Ludovico XII, per visitare l’ossa del padre, gli fece compagnia nel sepolcro, e vi si vedono da tratto in tratto gli scheltri e teschi de’ francesi morti e sepolti.

Da Bajo compagno di Ulisse vuole che havesse havuto il nome l’interprete di Licofrone, o pure dal portare le merci, detto in latino *bajulare*, per esservi la dogana mercantile. Picciola città la chiamò Gioseffo Ebreo, ma nobilitata con l’abitazioni de’ Cesari e ville de’ prencipi.

Il lusso delle sue acque calde e refrigeranti la resero più tosto infame che altro, per le lascivie, scherzando Marziale che facesse divenire Elene le Penelopi, e vi inerisce Seneca come luogo d’ubriachi e lascivi, e sede del vizio, seguito da Cicero[28]ne. In somma tutti gli scrittori come luogo pernicioso a’ buoni costumi lo tacciano, benché il Petrarca luogo grato ed ameno lo chiamasse.

I suoi edificj miracolosi sono commendati da Orazio e Marziale per splendidi e superbi, e, perché erano la maggior parte sul lido del mare, più da' flutti di questo che da longobardi e saraceni sono stati distrutti ed ingojati. Ricorda Orazio le donne ambubaje che erano meretrici, ivi abitanti per muovere all'impudicizie coloro che andavano alle delizie di Baja.

Tiene il Seno di Baja un famoso porto, ma difficile ad entrarvisi per le secche degli edificj e delle moli ch'asconde il mare, se non vi sono pratici. Per custodia di esso vi fece don Pietro di Toledo viceré una stimabile fortezza, ben guarnita d'artegliaria e monizioni da guerra, e vi si mandano in castigo genti che inquietano il paese con delitti ed impertinenze, perché quell'aria gli purghi de' mali umori.

Le ville che vi erano e le piscine, d'alcune ne appaiono segni [29] nelle rovine, e d'altre né meno si sa certo il luogo ove fossero. Molte case vi furono, fra' quali: quella di Giulia Mammea, edificatale con ogni grandezza dall'imperador Alessandro Severo suo figlio, con giardini, stanze bellissime e stagni, introdottovisi il mare come narra Lampridio, che anche oggi tiene il nome, chiamata dal volgo comunemente Marmeo; la villa di Giulio Cesare, dove Marcello col veleno fu ucciso da Livia, come si ha da Servio; e vi si ritrovò anni sono una statua che havea scritto: "GN. C. JUL. CÆS".

Tra il Lago Averno ed il Sudatorio di Tritola erano le ville di Pompeo e di Mario, al riferire di Seneca, *Epistula* 51°, chiamandole più tosto castelli che ville per la grandezza.

Vi erano le piscine di Domiziano Cesare con i pesci domesticati che correvano alle voci a prender il cibo; la villa di Irrio, nobile per le murene lodate da Varrone; quella di Pisone vicino Tritoli, in cui al riferire di Tacito si formò la congiura contro Nerone, ove il detto solea [30] andarvi a diporto, e ne appajono lungi da' Bagni di Tritoli le terme; la villa di Domizia, di Nerone zia, uccisa dall'istesso col veleno per toglierle le possessioni e le ricchezze, come dice l'istesso Tacito; e molte altre ville di romani.

Più reliquie di tempj famosissimi si vedono in questo seno: uno senza dubio consecrato a Diana, di cui la maggior parte della cupola ancora sta in piedi, e vi si vedono attorno scolpite immagini d'animali sacri a quella deità, cioè cani, cervi e cinghiali, a lei sacrati per la ragione addotta da Platone nel *Faone*; vi sono ancora attorno diverse camere, forse abitazioni di ministri e ministre del tempio, lo che ha fatto credere che fossero terme.

L'altro edificio d'opera laterica presso il mare rotondo vogliono alcuni sia il Tempio di Venere Genitrice, erettole da Cesare; altri lo credono un bagno, vedendovisi attorno le fistole che somministravano l'acqua, con alcuni buchi che si diceano evaporarj, e per le finestre grandi che con i vetri riceveano il lume. Appajo[31]no bensì presso di questo vestigj di tempio, che può essere quello di Venere, se pure non era in Bauli, ove ritrovossi di questa dea la statua, come si è detto, vedendosi in questo edificio, oltre il soglio, le camerette ove si spogliavano ed ungeano coloro che si bagnavano. Si entra per alcuni usci molto bassi sotto terra in alcune stanze, che dicono essere del detto Tempio di Venere, molto ben fatte e stuccate, e fatte a volta con bellissimi rilievi di figurine, caccie, fogliami e pesci, in una delle quali al tetto si vedono le radici d'un albero insassito; e benché vi sia chi contradica esser albero, ad ogni modo si può sostenere che, col tempo

l'acqua ed il loto, attaccandosi alle radici dell'albero, quel tufo sia divenuto sasso. Credono alcuni dette stanze esser state conserve d'acqua, ma s'ingannano, perché quando fussero state fatte per questo, a che farvi tanti stucchi, fregi e dipinture, che haverebbero l'acque stesse consumate? Affumigate bensì anche queste si vedono, entrandovisi con torchi accesi.

Èvvi nello stesso luogo il Tem[32]pio di Mercurio, che Truglio chiama il volgo, e forse con ragione, venendo da alcuni scrittori antichi treglio chiamata la cupola, o cappella; è questo tempio 25 passi di diametro, con apertura in cima a guisa del Panteone romano; le muraglie sono così ben livellate che parlando uno lontano dal muro, ad un altro li giunge all'orecchio la voce, benché bassamente proferita, senza che l'oda chi sta nel mezo del tempio; un'altra simile stanza èvvi sotto Sermoneta, ed un circolo in Palermo fuori la Porta di Vicari, lo che avviene per esser fabricate con gran simetria.

Rendeasi nota Baja così per le dette delizie, come per li pesci paguri, murene ed ostrighe, ma più per la morte in essa d'Adriano, e per l'union a colloquio di tre dominanti del mondo, Cesare, Antonio e Pompeo. Ha vicino Baja il Monte Grillo, e salendo verso un luogo detto Fusco, vi è un'antica fabrica che dimostra esser stata un anfiteatro uguale al Colosseo per li giuochi e spettacoli.

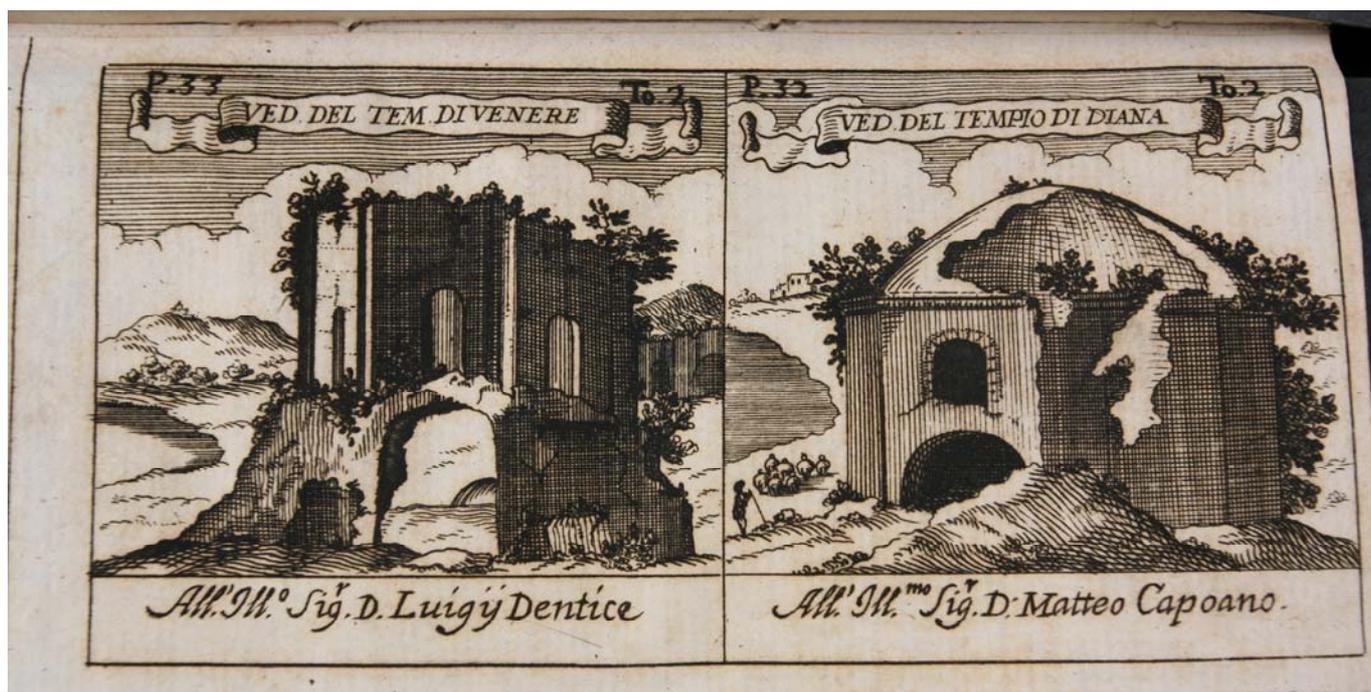


TAVOLA [VI]: “Veduta del Tempio di Diana, All’illustrissimo signor don Matteo Capoano”.
 TAVOLA [VII]: “Veduta del Tempio di Venere. All’illustrissimo signor don Luigi Dentice”.

Avanti di Baja si vedono nel ma[33¹¹]re alcuni piloni, che si stimano quelli che faceano il Ponte di Caligola, da esso fatti, come dirassi, per congiungersi col molo antico con le barche. *Baje*, si diceva in latino nel numero plurale, ed oggi Baja si dice nel singolare.

Della sua religione cristiana sotto Giulio Primo pontefice, ne parla il Concilio Cartaginese, ove si nomina Giulio vescovo di Baja, ma si è corretto bizacinese.

Passato Baja vi è un monte cavato, dicono alcuni prima da Ercole per passare all'Averno, altri da Coccejo, che lo perforò come quello di Posilipo e della Grotta, ed accomodato il passaggio da don Pietro d'Aragona viceré. Il monte in tanti passi cavato ha fatto credere che vi albergassero i popoli cimerii, che erano nemici della luce, e che attendessero a cavar le miniere, e da Cuma, che anche Cima fu detta, cimerii furono chiamati, ma sono sogni poetici. Si passa dunque, per una volta lunga per dritto, da Baja all'altra parte detta i Laghitelli, che sono parte del Lago Lucrino seppellito ne' [34] Monti della Cenere. Entrandovi dentro, per prima vi sono molte stanze con le finestre e prospetto a mare verso Pozzuoli, con letti di pietra, e sono divisi per l'infermi, religiosi, secolari e donne. Il monte poi a man sinistra, entrando da Baja, ha sei cunicoli o strade di 7 o 8 palmi d'altezza, e di larghezza da quattro o cinque. Questo è il famoso Sudatorio¹² di Tritoli, che da frittola, dal fregarsi per cavarli il sudore, stimano habbia havuto il nome. Entrandosi in esso, dalla metà in su è caldissimo, onde destando il sudore lo cava in copia; dalla metà a basso è fresco; quanto più si va dentro tanto più s'avanza il calore, che viene cagionato da un'acqua caldissima e bollente che scaturisce nel fine, e dicono venire dal Bagno di Cicerone per secreti meati. Passato un luogo, che si dice il Cavallo, si ritrova al fin della grotta, in un'altra grotta, una fossa profonda e larga, ed un'altra grotta verso mezzo giorno, ove entrando con le torcie queste per lo gran calore si liquefanno, e bisogna entrarvi con vento favore[35]vole, andandosi a pericolo di restar dal gran caldo soffocato. Si vede qui una fiamma che va in alto, e chi è pertinace ad andar oltre vi può restare morto. Vi è un'altra grotta distinta per sudatorio delle femine. In questo luogo la Casa Santa dell'Annunziata di Napoli ogni anno sul principio dell'estade apre un ospedale per curarvi coloro che ne hanno di bisogno, trasportandoli con barche a sue spese da Pozzuoli, ove sono i letti ed il governo, e quivi prendono sudatorj o bagni, o altrove l'arena, come ne hanno da' medici l'istruzioni, con ogni carità serviti e con gran dispendio della Casa in più ministri. Fa la sua missione per li religiosi altresì la congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, anche numerosa; oltre quelli che vanno a loro spese per prendervi rimedj; pochi sono però quelli che ne conoscono giovamento, stimo per la libertà e spropositi che vi fanno in bere e mangiar frutti, de' quali abbonda il paese, benché miracoli ne scrivano i medici, fra' quali Galeno.

Sotto il detto sudatorio vi è un [36] gran luogo a volta con sedili attorno, con varie acque di bagni, che ora e per lo più è pieno della brusca che serve a spalmare le galere. Qui dicono fussero tante statue di stucco che dimostravano con l'attitudini a che giovasse quel bagno ov'erano poste verbigrazia toccandosi la testa, il piede, la gamba, il fianco o altro che là pativa, con iscrizione; ed ancora ve ne sono frammenti. Si racconta che

¹¹ Tra la pagina 33 e la precedente sono inserite la tavola [VI] e la tavola [VII].

¹² *Editio princeps*: Sndatorio.

l'avarizia de' medici salernitani, vedendo che gli ammalati più non ricorrevano a loro ma a' bagni, partitisi da Salerno con ferri e venuti a Tritola, havessero rotto le statue e guaste le iscrizioni. Dionisio di Sarno in un publico istromento scrive che appresso il re Ladislao era una tavola di marmo, ritrovata in un luogo detto Tre Colonne, ov'era descritta l'istoria, che così dicea: "Ser Marius Sulimela, Ser Philippus Capograssus, Ser Hector de Procida, famosissimi Medici Salernitani, super parvam navim ab ipsa Civitate Puteolos transfret averunt, cum ferreis instrumentis; Inscriptiones Balneorum Virtutum deleverunt, & cum reverterentur, fue[37]runt, cum navi miraculosè submersi". Così vogliono molti che portano detta istoria; coloro però che l'impugnano vi ritrovano molte inverisimilitudini, e particolarmente perché dicono d'esser ciò successo a tempo de' re francesi, allora che in detti tempi non vi era né meno memoria di detti bagni; ci contradicono fra gli altri ultimamente il Bartoli e prima di lui il Capaccio. Or tralasciando i bagni che vi sono, de' quali diremo a parte appresso, passata detta caverna vi è un luogo detto i Laghicelli, e un monte detto il Nuovo Monte della Cenere: sono queste acque porzione del famoso Lucrino, così celebre per la pesca dell'ostrighe presso i poeti, e per altri pesci, che dal lucro che se ne cavava Lucrino fu detto. Qui fu già il Porto Giulio, come dice Plinio, unendo i laghi Lucrino ed Averno fatto da Giulio dittatore, che gli diede il nome, e ristorato da Augusto, secondo la diversità de' pareri, contradicendosi Strabone, Vellejo, Svetonio e Dione, poiché chi dice che vi facessero gl'Imperadori entrare il mare, e chi che [38] l'escludessero con gli argini per non impedire la pesca; dicendo Strabone che mai Averno habbia servito per porto, e che il Lucrino solo ammettesse le picciole barche; ad ogni modo tutti concedono che Agrippa lo ristorasse, e Dione dice: "Quod excogitavit Agrippa, et perfecit". Si dice poi che, havendo il mare rotti i ripari e confuso il lago, non potendovisi passare, Claudio ci facesse gli argini lasciandovi i canali per la pesca, che copiosa facevasi, e per detta causa il detto lago era il primo nominato nelle gabelle di Roma; si passava da questo lago a quello di Averno, benché alle volte il mare li confondesse ed otturasse la bocca. In questo lido si racconta la favola, o sia istoria, del delfino innamorato del fanciullo, che lo portava da Baja a Pozzuoli a scola, chiamato col nome di Simone, e che prendendolo di sopra nascondea le spine, e morto il figliuolo morì anche il delfino di dolore; raccontandola per vera istoria Solino, Plinio ed altri. Detto lago dicono che con un argine d'un miglio lo restringesse Ercole, con farvi la strada per [39] due carrette per condurvi i bovi di Gerione.

Giace ora il detto lago con quantità di bagni, edificj, ed una villa detta Tripergole, con diverse chiese, sotto il sudetto Monte Nuovo, cosa la più spaventevole ed orrenda che succedesse al mondo; conciosiaché nell'anno 1538, il giorno di san Michele di settembre, scosso la terra da più terremoti, essiccatosi il mare e retrocedendo per 200 passi, ad un'ora di notte si alzò la terra a guisa di monte, ed aprendo una bocca eruttò da quella fiamme, pietre infocate, ceneri e bitumi, bruciando l'erbe e gli alberi, diroccando gli edificj sei miglia d'intorno, consumando la imminente vendemmia, ed uccidendo gli huomini e le belve. Fuggirono spaventati i pozzolani coi figli e le mogli, nudi in Napoli, vedendosi uscire dal mare una gran lingua di fuoco, e restando sotto un monte di circuito di 4 miglia sePELLITA la detta villa di Tripergole, ove era un convento di francescani, la chiesa dello Spirito Santo, con l'ospedale per li bisognosi de' rimedj della Casa Santa dell'An[40]nunziata, con

tutti gli edificj, bagni, ed il detto Lago Lucrino, come deposero più testimonj di veduta in un processo che si conserva nell'Arcivescovato. Il vento portò le ceneri oltre Napoli, sino a San Severino, 24 miglia discosto. Nella cima del monte restovvi una bocca larga da 50 passi, che prima buttò fuoco, poi restringendosi come un anfiteatro nel fondo, cessate le fiamme, vi restò un'acqua sulfurea e calda, e adesso è una fertile massaria. Tutto il Lago Lucrino fu coperto dal monte, che parte del Lago Averno e parte del mare occupò, né produce d'intorno se non erbe selvagge ed inutili.

Un miglio e mezzo lontana dalla detta villa era la Selva d'Hami, o Gallinaria, mentovata da Cicerone, tre miglia lontana da Cuma, detta "sacer locus", di cui parla Tito Livio, che i campani ingannassero i cumani, ma da questi ingannati restassero, celebrando la festa d'Hami uccidendo Mevio Alife capitano de' campani con duemila de' suoi, e pigliando 30 bandiere. Era la detta selva sopra un monte tra Cuma, Averno e Baja, [41] ov'era il Tempio d'Hami, e si vede tutto il monte seminato di rovine di edificj antichi.

A' piedi del detto monte è il Lago Averno, così detto dalla parola *avorno*, che vuol dire senza uccelli, mentre vogliono che, passandovi da sopra, gli uccelli ci cadessero dentro morti; ed era il detto lago consecrato alle deità infernali, finto ciò da' gentili superstiosi, per la negromanzia che vi si esercitava e per le vittime umane che si offerivano, onde scrivono che Ulisse vi avesse sacrificato Elpenore, ed Enea Miseno; Annibale vi si accostò fingendo di volervi immolare, come dice Livio. Vi era vicina una selva che rendea l'aria pestifera, troncata da Agrippa per renderla serena, ed oggi tutto il contorno è ben coltivato. Sono l'acque di detto lago nere e torbide, e molto profonde, ma non già che non vi si trovi fondo, perché è d'altezza 90 passi; il pesce che ora vi si piglia sono tinche, ma poche e di mal sapore, e degli uccelli poche folighe vi si vedono. Alla riva vi è un edificio diruto in forma di tempio, che si sti[42]ma o di Mercurio, o di Nettuno, o più ragionevolmente di Apollo; egli è 126 palmi di diametro, da dentro di forma rotonda e da fuori triangolare con sette nicchie grandi. Dicono che la Sibilla per sotterranei luoghi passasse in questo tempio per dar gli oracoli, e che i popoli cimerii, di sopra mentovati, vi sacrificassero a' dei padroni dell'anime, ov'era una fontana di acque piovane che per un ruscelletto si scaricavano al mare, e che niuno ne gustava, stimandola acqua infernale, e che derivasse da Flegetonte e d'Acherusia, o Acheronte, ov'era l'oracolo ed un castello sopra di detti popoli cimerii, che abitavano nelle spelonche, e che qui vi fussero le porte dell'Inferno: tutte favole e belle ritrovate de' poeti per l'orridezza del luogo, con tutto che vi si vedano d'intorno quantità di edificj atterrati, forse perché tagliata la sudetta selva si resero i territorii ameni ed atti alla cultura. A tempo di Roberto re delle Sicilie, riferisce Boccaccio, che avesse il detto lago buttato alla riva quantità di pesci neri e puzzolenti di zolfo, sti[43]mati avvelenati da qualche ebullizione bituminosa. Fu il detto lago chiamato anche Acheronte e Palude Acherusia, ma più tosto tal nome è del Lago della Coluccia, o Fusaro detto, ove quei di Giugliano maturano il lino ed il canape.

Dalla parte di Cuma vi è una grotta che si dice di Pietro di Pace, che vogliono terminasse all'Averno, cavata per facilitare la strada da Cuma ad Averno, in gran parte otturata dalla terra; si chiama dal nome del detto perché, con la speranza di ritrovarvi tesori, vi fe' cavare ma rimase deluso, dando luogo a' bell'ingegni di

farne le burle in comedia, come dice il Falco; per altro chi vi ha voluto entrare e troppo internarsi vi è rimasto morto, stimo per la mancanza dell'aria, attribuendolo i semplici a cose soprannaturali di spiriti e di visioni. Vicino al lago sudetto vi è il Monte di Cristo, favoleggiando anche il volgo credulo che da qua sorgesse il Redentore allora che trasse i santi padri dal Limbo, quasi che veramente qui fosse la vera porta infernale.

[44] Non molto lungi è un luogo detto Bel Germano, cioè Bella Germanici, per havervi dopo la Guerra di Germania, dalla quale ritornò vittorioso, Tiberio Cesare fattivi molti meravigliosi edificj, come da un pezzo di marmo si cava; è qui presso la villa di Silla.

Siegue il Monte Barbaro, detto già Gauro, e noto per la squisitezza de' suoi vini da tanti descritti. Tre monti di questo nome vuol che vi siano il Capaccio; l'impugna con ragioni il Pellegrino dicendo non esservi altro Gauro che questo, e benché lo chiami Giovenale *inanis*, che il detto Capaccio interpreta sterile, non esser detto per ciò, ma per esservi nel mezzo un voto a guisa d'amfiteatro, dice il citato Pellegrino, dal che argomenta che anche avesse buttato fuoco a' tempi antichi; e benché non sia così ben coltivato, né produca vini così celebri come gli antichi, ad ogni modo non vi mancano e vigne e massarie. Ha preso il nome di Barbaro per esser stato albergo de' saraceni; ora in esso vi è un convento di francescani.

[45] In questo monte vanno i forsennati tesoristi ricercando le ascose ricchezze, stimando che vi siano re d'oro ornati di carbonchi e pietre preziose, con gran ricchezze custodite da' demonj, ingannati dal Colennuccio, che scrive haver Roberto Normanno re havuto per mezo d'uno schiavo saraceno molti tesori ivi da' saraceni nascosti, dicendo che vi sia una statua che in una benda di bronzo ha descritto il tutto in verso, ma è una leggiadra favola; avvegnaché o sono costoro spesso ingannati da' demonj, o derisi dagli huomini ingannatori che gli bastonano con finzioni, uno de' quali era un tal Pietro Sale; ed alle volte vi restano estinti dalle mofete cavandosi. Detto monte fu anche chi lo disse Baulo, ma s'inganna, perché Bauli fu dove era il sudetto Tempio d'Ercole; caminandosi in circuito si ritrovano sempre edificj diroccati.

Prima d'entrare in Pozzuoli vi si vede un altro luogo detto Villa di Cicerone, detta Accademia: è fatta ad imitazione di quella d'Atene in cui lo scritto padre della latina eloquenza [46] rinovò le memorie con le sue questioni accademiche; era così grande che giungea da Averno sino a Pozzuoli, ed era alla riva del mare, da dove si potea per le finestre pescare. Una porzione ora ne rimane di mattoni e piperni, vedendosi i luoghi dove stavano le colonne o le statue, e la lamia voltata che serve per serraglio di pecore ed altri animali; stravaganze vicende del tempo che belino gli agnelli ove si ascoltavano le voci de' filosofi e de' sapienti, come se ne lagna in una sua elegia il Sannazzaro. Doppo la morte di Cicerone vi scaturirono fonti di acque calde ottime per gli occhi, possedendola Antistio Vetere; celebrò l'acque sue Laurea Tullio, liberto di Cicerone, che visse presso a' 100 anni; ora è lontana dal mare per l'eruzioni del Monte Nuovo. Adriano morto in Baja fu sepolto in questa villa, ed Antonino Pio, suo successore, in vece di sepolcro vi fece un tempio, di cui se ne vedono le rovine.

Prossimi a dette ville erano gli orti, e fu ritrovato occultato Lentulo sudetto. Or passato il luogo ove tiene la Casa Santa [47¹³] dell'Annunziata l'ospedale per l'infermi e bisognosi de' rimedii, entreremo a dire



TAVOLA [VIII]: "Veduta della città di Pozzuolo. All'illustrissimo signor don Giovan Battista Villa Reale e Gamboa, cameriero maggiore di Sua Eccellenza, governatore di questa città".

Dell'antichissima città di Pozzuoli.

§ IV. Dicearchia o Dicarchia fu detta prima questa città fondata, nel 232 di Roma e 537 di Cuma, edificata, se vogliamo credere a Strabone, da Diceo figlio di Nettuno, o di Ercole seguitando Suida. Da' jonii, da' samii o da' cumani, guidati da Dicearco in un porto di Cuma i samii, diversamente vien descritto; così sono controvertiti i tempi de' principii delle città più antiche, non meno che di Napoli. Dubbio però alcuno non vi è che Dicearchia, o dal fondatore o dal suo giusto governo, fu il suo antico nome, e fusse città antichissima, emporio, o sia mercato universale de' cumani, e detta perciò picciola Delo, essendo questa l'emporio maggiore. Pozzuoli, Putiolo e Puzzuoli fu indi detta, o per la quantità de' pozzi, cavati da Anniba[48]le, o pure da Quinto Fabio, allora che portò la colonia de' romani contro il detto Annibale, e, per la scarsezza dell'acqua ritrovatavi, fecevi scavar molti pozzi; o per le sorgive, che in essa sono d'acque fetide; o pure per la puzza de' zolfi ed altri minerali che vi si sentono, così Varrone.

¹³ Tra la pagina 47 e la precedente è inserita la tavola [VIII].

Da picciolo castello fu amplificato in vaga forma da' romani, ornandolo di porti, tempj, accademie, teatri, amfiteatri, circhi, terme, mura, porte e statue, ed altre cose che possono rendere una città cospicua, chiamandola Cicerone una picciola Roma. Erano fortissime le sue mura, e celebre la porta consecrata ad Ercole, come lo dimostra un antico epitaffio, e con torri la describe Stazio. Le sue strade riparate e restituite a spese di Severo e Vespasiano augusti, altri marmi l'additano.

Come greca republica ne' suoi principj si resse con giusto imperio, e perciò forse Dicearchia detta, come vogliono, con Appiano Alessandrino, molti scrittori; che fusse stato il suo sito al lido del mare e che si stendes[49]se¹⁴ sin sopra il colle verso la Solfatara, si scorge così per gli edificj che nel lido del mare si vedono, ove in parte si scorgono le case che servivano d'officine o botteghe, ov'era il sudetto emporio o mercato; ritrovandosi tra quelle arene corniole, onicchini, camei, niccoli ed altre pietre preziose, con anche bacini d'argento, oltre le medaglie d'oro ed argento e rame, e vi si prendono certi animalucci secchi da un dito lunghi e grossi, chiamati cavalli marini, che hanno una certa forma di cavalli alla bocca e terminano in coda come di serpe, e se ne avvagliano le donne, dicono, per venire loro abbondanza di latte; e sopra il colle verso terra si vedono quantità di edificj, che sono in parte diroccati e in parte uniti con fabbriche moderne; ritrovandosi epitaffj in marmo, de' quali molti se ne vedono per la Strada di San Giacomo, e presso la detta chiesa, e più sopra. Quello che oggi n'è restato di Pozzuoli è più tosto parte del suo antico castello che altro, situato sopra una rocca cavernosa. Il mare che bagna i suoi lidi, prendendo dalla città il [50] nome, è detto *Sinus Puteolanus*. Che fusse dedotta più tosto colonia che municipio de' romani, l'attesta Livio, dicendo che Fabio Massimo la fortificasse, e che Annio Console conducesse a cinque città coloni, fra' quali è Pozzuoli, ed ultimamente nel 34: "Colonia civium deductæ sunt Puteolos, Verulanum, Linternum"; e nel Libro delle Colonie romane: "Puteoli Colonia Augusta iter P. R. dabat ped. 20 ager ejus in jugeribus veteranis & Tribunis Legionariis adsignatus". Dell'antica sua republica ne fanno testimonianza più marmi, fra' quali uno del Tempio di Nettuno che dice:

C. Horologio

Respublica refecit.

ed altri, uno in Roma, gli altri in Napoli trasportati, ne' quali si fa menzione de' suoi duumviri, decurioni, curie e basiliche, benché Cicerone municipio l'appelli; ciò fu perché alle volte si confondeva colonia e municipio, ed ultimamente colonia. Questo è vero che a' tempi di Nerone erano distinti i suoi cittadini in ordine e popolo, come altresì attestano i marmi, vedendosi distinta [51] la sua nobiltà dalla plebe; fu anche detta Colonia Flavia sotto Vespasiano, come da un altro marmo.

Tra' mirabili suoi edificj e tempj, il più grande è quello che ora serve di chiesa vescovale, composto di pietre vive e quadre, e con connession tale che non vi si scorge la commissura, sembrando d'un pezzo, discoprendosi in un rotto l'unione; ed è gran meraviglia che doppo tanti secoli, con tanti terremoti, invasione

¹⁴ *Editio princeps*: stendes[49]va. Ma la sillaba di richiamo anticipata a piè di pagina 48 è indicata correttamente "se".

de' nemici, incendj e rovine, a dispetto del tempo si mantenga in piedi; egli è di ordine corintio, e ad Augusto sotto il nome di Giove dedicato, leggendosi scolpito:

L. Calpurnius L. F. Templum

Augusto cum ornamentis D. D.

Il nome dell'architetto si legge altrove, che dice:

L. Cocceius I. L. Postumi L.

Auctus Architecti:

Perché i castelli erano dagli antichi dedicati a Giove, in mezzo del Castello si stima che eretto fusse questo tempio.

Oggi è consecrato a san Proculo martire e san Gennaro consocj nel martirio. Fra [52] Martino di Leone suo vescovo, che poi passò all'arcivescovato di Palermo ed ivi santamente morì, abbellì la detta chiesa con l'altare de' martiri¹⁵ sudetti e con altri ornamenti, come appare dall'iscrizioni di marmo di detto buon pastore, alla di cui famosa memoria si vede eretta dall'osservanza puzzolana una statua di marmo nella piazza vicino alla fontana, con diversi da lui meritati elogj. Si vedono avanti la porta della'atrio della chiesa alcune ossa che dicono essere de' Giganti, ma più tosto sono ossa di qualche balena, o di qualche gran pesce ceteo. Lodarono gli antichi il filo ceruleo di Pozzuoli, ed il porporino, stimato migliore di quello di Tiro.

Verso la strada, tra San Francesco e il Colosseo appajono le rovine del Tempio di Nettuno, di cui parla Appiano, benché da alcuni creduto terme; vi si vede il suo portico, ed ancora vi è un arco con nicchi e colonne, dallo che s'argomenta la sua grandezza. Dicono fusse questo edificato da Adriano per sepolcro di Antonino, e che vi si ritrovasse già una [53] statua di esso, con la clamide, paludamento e corona d'alloro, negli orti vicini, che furono già de' Sangri. Vogliono altri che fusse il tempio dedicato a Trajano per le due iscrizioni ritrovate e per una statua, che con la sinistra tenea un cornopia e nella destra un timone, che espressa si vede nelle medaglie di Trajano, ed è la fortuna; ma pur Adriano facea lo stesso nelle medaglie. Nel giardino oggi d'Alessandro Flauto si vedono tre colonne meravigliose tutte di un pezzo di palmi 18 di circonferenza, né si sa se fussero del detto tempio o se d'altro edificio.

Che vi fussero i Tempj dell'Invidia mascola, o sia livore, a cui sacrificò Caligola, di Serapide e dell'Onore, si cava dagli antichi marmi; come anche da questi gli edificj consecrati a' genj, o dei tutelari di Pozzuoli; a Bacco; ad Ercole detto Gylio; alle Ninfe, sotto Domiziano, di candide pietre, famoso per li vaticinj di cui parla Filosseno nella vita d'Apollonio Tiano, ove era un fonte inesiccabile per quanto si cavasse acqua, del quale né meno appajono più [54] segni; di Giunone Pronuba consecrato da Silvia Petronilla, moglie di

¹⁵ *Editio princeps*: marti.

Marco Antonio augustale; ed altre memorie di Giove Custode e Conservatore e Massimo tutte si traggono da' marmi, o rotti in pezzi, o sani tolti al tempo. Il Tempio di Diana vogliono che sia quello rovinato che si vede nel luogo detto Pisaturo, che havea cento colonne, e cavandosi non ha molto si ritrovarono colonne e capitelli di lavoro corintio. In esso haver visto una statua alta quindici cubiti con ali alle spalle, di Diana posta tra un leone ed una pantera, asserisce Marco Platimone salernitano, al riferire del Mormile, onde, per la grandezza della statua e numero delle colonne, stimo che, quello che chiamano Tempio di Diana nella massaria del canonico Di Costanzo, fatto di mattoni, rotondo di dentro e quadro da fuori, o non sia il detto Tempio di Diana, o pure qualche porzione di esso, credendosi dove sono quelle gran colonne descritte esser stato più tosto il detto tempio.

Si cava anco da' detti epitaffj haver havuto Pozzuoli i suoi colle[55]gj, o corpi, che erano, come oggi diciamo, l'unione dell'arti, facendovisi menzione di fornari, unguentari, e speciali detti suaviarj, e drendofori, ch'erano i ministri de' giuochi Quinquennali.

Dalla parte verso Baja appare il famoso ponte detto di Caligula, ma è opera più tosto de' greci, e fatta per porto, scorgendosi gli anelli per attaccarsi le navi che a' ponte non sarebbero stati necessarj, onde per porto si fece, benché poi volesse Caligola, emulando Serse, farlo ponte congiungendolo con Baja, ove altri piloni si vedono; nel mezo però per l'altezza del fondo non potendosi fabricare, l'unì con alcune navi incatenate e sostenute dall'ancore, e, fattovi il pavimento di tavole, terra e selci, con gli argini a guisa della Via Appia, vi cavalcò per la detta strada artificiosa lunga tre miglia e 600 passi, il primo giorno a cavallo, coronato di quercia, vestito a trofeo; il secondo in una carretta a due ruote da quadrigario, conducendo seco Dario, ostaggio de' Parti, e la cavalleria romana, come narra Svetonio nella [56] sua vita. Vogliono che ciò facesse o per avverare il vaticinio di Trasillo, che disse allora essere imperatore Caligola che avesse a cavallo passato il mare di Baja, o per ispaventare gl'inglesi ed i germani, a' quali meditava portar la guerra. Altri fanno detti moli, che puteolane sono appellate dal Sannazzaro, fatte da Augusto. Fu già detto porto con somma architettura¹⁶ fabricato con 25 piloni, de' quali 13 sono rimasti, d'opera laterica e pietre quadre con grande artificio con le volte degli archi, ora tutte rovinate. Furono fabricati i detti piloni con la terra detta pozzolana, o giara, che unita con la calce fa una mirabile lega, come attesta Vitruvio, della quale si sono serviti molti per grandi edificj, portandola sino a Costantinopoli, e non ha molto i francesi, essendovi la pace, ne caricarono navi. Fu fatto di questa maniera il porto, perché con quegli archi il mare con flusso e riflusso tenesse il porto netto, e rompesse la furia dell'onde in quei voti; essendo dal mare danneggiato lo risarcì Antonino Pio, come si cava da un marmo che fu ri[57¹⁷]trovato nel fondo del mare, ed ora fabricato all'entrata della porta della città. Nel principio di detta porta eressero i pozzuolani un arco trionfale ad Antonino in segno di gratitudine con epitaffio, portato da Giulio Capitolino nella vita del detto Antonino. Quando lo fe' servire di ponte Caligola, impegnandovi le navi che

¹⁶ *Editio princeps*: architettura.

¹⁷ Tra la pagina 57 e la precedente è inserita la tavola [IX].

doveano portare il grano, venne una gran carestia nell'Italia, e ne seguì la morte anche¹⁸ di molti, fatti dal barbaro Caligola precipitare nel mare. Hevea altresì Pozzuoli¹⁹ il teatro, l'amfiteatro, e 'l circo. Del teatro ve n'era porzione ne' giardini de' Colonna, che per un terremoto caduta a terra, se ne perderono le vestigj. L'amfiteatro detto dal volgo il Girone, o Colosseo, che veniva a stare in mezo della città, di mattoni e pietre quadre è quasi tutto intiero. In questo si facevano i giuochi gladiatorj, e caccie di belve, ed altri spettacoli; e vi furono esposti i santi martiri Gianuario vescovo di Benevento napolitano, Sosio di Miseno, Procolo di Pozzuoli, Festo, Desiderio, Eutichete ed Acuzio, per ordine del tiranno Timoteo, però le fiere umiliandosi a' piedi de' santi fecero fede della vera fede. Ha detto luogo la piazza lunga piedi 172 e larga 88; vi erano i suoi sedili intorno per gli spettatori, ove furono per comando degl'imperatori divisi gli ordini delle genti, che pria sedevano in confuso. Fu fatto detto edificio per celebrarvi i giuochi in onore di Vulcano, a' quali si ritrovò Augusto al riferire di Svetonio; e vi erano le cave, ed i sopportici, e le carceri; oggi la piazza è resa giardino, ed in un luogo che si ha per tradizione fusse stato carcere de' santi martiri, il padre Domenico Maria Marchese domenicano, vescovo di detta città, vi ha eretta a' detti martiri una cappella con iscrizione in marmo, del tenor seguente:

In hoc Amphiteatro

Quod quæritur non est,

Quod est non quærebatur;

ut fideles inveniant.

F. Dominicus Maria Marchesius Ordinis Prædicatorum Puteolis Antistes Carcerem pervetustum

Beatorum Martyrum Januarii, Procu[59]li, & Sociorum,

Antiquitate clausum devotioni aperuit,

Meliora non est passa antiquitas,

Nec melius Martyres invenerunt

Deficeret Puteolis antiquitas

Si sacra occlusa non pate fieret,

Religiosus Episcopus pro religione hoc

Debuit.

Dum

Gentilium fragmenta extant sacra integra perseverant

Venerare

Sanctam antiquitatem novitèr inventam

Indulgentiam 40 dierū ab eorum Antistite auctam 1689

¹⁸ *Editio princeps*: auche.

¹⁹ *Editio princeps*: Pozznoli.



TAVOLA [IX]: “Anfiteatro. All’eccellentissimo signor don Domenico Bonito duca dell’Isola”.

Presso il detto Coliseo vi è un altro laberinto, o siano cento camerelle sotterranee, che favoleggiano opere di Dedalo, perché difficili ad uscirsene, per le tante stanze ed usci che vi sono uno incontro all’altro, ne vi si può scendere senza lume o guida; viene in verità stimata un gran conserva d’acque per servizio della città; è tutta fatta di mattoni con incrostatura durissima e finestrelle.

Vi è vicino a detto Laberinto, [60] sotterra, nel suolo di Vincenzo di Raimo, un gran luogo lungo 100 ed 86 palmi largo, con gran piloni che sostentano la volta, con intonicatura sottile ma durissima, simile a quella della Piscina Mirabile, indurita forse dall’acque istesse che vi si conservano.

Cavandosi gli anni addietro per far una cisterna sotto le case de’ signori Migliaresi, ritrovossi un piedestallo di marmo bianco con diversi intagli di basso rilievo, molto belli e ben intesi, ma in parte guasti dal tempo; il marmo è lungo palmi 7, e largo 4 e sette oncie; vi sono espresse ne’ lati 14 statue del detto basso rilievo, tre per fianchi, sei da dietro e due con un puttino avanti, con loro geroglifici; dicono fusse base della statua di Tiberio, leggendovisi a gran caratteri:

Ti. Cæsari D. AUGUSTI

Fil. D. Jul. Nep.
Aug Pont. Max. Cos. IIII
Imper. VIII. Trib. Potest. XXXII.
Augustus
Republica restituit.

Alzato si stima da quattordici città dell'Asia Minore, ristorato dall'Imperatore dopo un terremoto che danneggiolla, e si crede che sotto le dette case vi sia anche la statua di Tiberio, scorgendovisi altri pezzi di marmo, che per non buttar a terra le case non si sono sin ad ora scavati, ritrovatisi ancora capitelli di colonne ed altre reliquie d'antichità.

Per animare i popoli a riabitare Pozzuoli, essendo fuggiti per l'incendio del Monte Nuovo, don Pietro di Toledo, allora viceré, vi fece una deliziosissima villa, detta la Starza, con case, giardini, fonti, statue, colonne e delizie, con portarvi acque freschissime e perenni, e fra le cose belle vi è una colonnetta che il figlio don Garzia portò dall'Africa, scritta di lettere arabiche, come spoglia del suo trionfo collocata nel detto giardino; vi pose il Viceré sopra la porta questo epitaffio:

Petrus Toletus Marchio Villæ Francæ Caroli V. Imper. In Regno Neapolitano Vicarius, ut Puteolanos ob recentem agri conflagrationem Palanteis ad pristinas sedes revocaret [62] Hortos, Portus, & Fontes marmoreos ex spoliis, quæ Garsia filius parta victoria Africana reportaverat; ocio, Genioque dicavit, ac antiquorum restaurato, purgatoque ductu, aquas sitientibus Civibus sua impensa restituit.
Anno à Partu Virginis
M.D.XL.

Fecero a gara poi i cavalieri napolitani in fabricar case di delizie, imitando il Viceré. Il mentovato aquedotto da una gran pioggia nell'anno 1695 fu rovinato, havendo scoperto il torrente dell'acque una strada di selci sotterranea, ed è stato con grandi spese della città restituito.

Ha sofferto questa povera città molti travagli, assedj, terremoti, rovine ed incendj: fu da Annibale assediata ma indarno; da' goti sotto Alarico incendiata; da' vandali sotto Genserico saccheggiata; di nuovo poi da' goti abitata, e rovinatele le mura, morto Totila, fu affatto disabitata, ed indi da' greci venuti da Calabria, per la comodità della pesca del Lago Lucrino, ristaurata; soffrì [63] il rigore de' longobardi, e le tirannie de' saraceni, e degli stessi napolitani sotto Giovanni maestro della milizia e doce; sostenne l'assedio d'Alfonso per Renato, all'ultimo rendendoseli a forza; assalita da Salec corsaro inviato da Ariadeno Barbarossa fu liberata per opera del sudetto viceré don Pietro, come è scolpito nel suo sepolcro per mano di Giovanni di Nola in San Giacomo degli Spagnuoli di Napoli, fuggendone l'armata turca perseguitata da quella di cui era a capo Gioannettino Doria seniore.

In alcune scritture si fa menzione del titolo di conte di Pozzuoli. Il suo territorio è fertilissimo, e vi nascono più presto d'altrove i frutti; havendo verso Napoli, passato il convento di domenicani, luoghi d'erbaggi ed ortilizi, ed havendo le sue cime, o broccoli, tolto il pregio da quelli di Cuma.

Ha cospicua nobiltà segregata in Seggio, presso del quale, discosto da 24 passi, in un muro si vedono 4 tavole scritte di caratteri arabi o orientali, chi sin ora non si sono potuti interpretare, forse de' saracini. [64] I suoi nobili sono: i Costanzi, Bonomi, Boffi, Cioffi, Aquilaj, Capomazzi, Fraiapani, Pesci, Arcani, Birrelli, Composti ed altri. Ha prodotto molti huomini celebri in lettere ed in armi, non dovendosi tralasciare Maria Pozzolana, che, novella amazzone, dimostrossi nelle guerre tanto intrepida e coraggiosa, che meritò gli encomj di molti scrittori, fra' quali del Petrarca, sapendo in mezzo degli eserciti dimostrare rosbustezza, sofferenza, costanza e destrezza, restando nelle campali e nelle singolari battaglie sempre vincitrice; ma quel ch'è più da lodarsi haver conservata la sua pudicizia in mezo l'intemperanza de' soldati.

Che avesse fatto per impresa l'Ebone, come Napoli e Cuma, lo dimostra un'antica medaglia con iscrizione greca, che dice *ΠΟΥΤΕΟΑΙΤΩΝ*, per dimostrare la discendenza con quelle città da Teseo. Che accettasse la cristiana religione da san Paolo, allora che qua venne da Riggio fra le catene e tre giorni vi predicò, si ha dagli *Atti degl'Apostoli* al capitolo 88°, gloriosa più per haver ascoltato un Paolo predi[65]cante, che per esser stata abitazione di tanti cesari. Nella sua Cattedrale, che come si disse fu già Tempio di Giove o d'Augusto, riposano oltre il corpo di san Procolo, suo cittadino e protettore, quelli di: san Celso, discepolo di Pietro, come si ha per tradizione; di santa Nicea madre del detto san Procolo; di san Patroba, uno de' 72 discepoli del Signore, suo primo vescovo; e da questo sino al presente sono stati 70 vescovi, benché fusse stata da 300 anni senza vescovo. Si ritrovano tra' detti suoi vescovi: Onesimo, Quinto, o così nominato per esser il quinto in ordine; da un certo Pietro si scrive la vita di sant'Artema, dedicata a Stefano vescovo di Pozzuoli, la di cui vita si scorge in lettere longobarde, in cui si trova che fusse nobile di Pozzuoli il detto Artema, da' fanciulli suoi condiscipoli con graffi di ferro, per ordine del Preside, perché l'insegnava i misteri della cattolica fede, ucciso, rimettendone però l'approvazione alla Santa Sede Apostolica.

Degli altri vescovi si trovano le memorie o negli scritti o ne' [66] marmi: di Giuliano; san Teodoro, benché²⁰ anche stimato vescovo di Miseno; Stefano; Claudio Aucupio; Matteo; Angelo; Giovanni; Britone; Nicolò Scondito; un altro notato con la lettera G.; Lorenzo; Luigi di Costanzo; Antonio Iaconia; Simone de Virreacoli; Giovanni Matteo Castaldo; Lionardo Vairo; Girolamo Bernardo de Quiros cisterciense; fra Lorenzo Mongioi de' minori; fra Martino de Leon e Cardinas agostiniano; fra Giovan Battista di Campagna de' padri minori; don Benedetto Sanchez d'Herrera; don Carlo di Palma de' chierici regolari; don Diego Ibanes de la Madriz e Bustamante; il padre Domenico Maria Marchese de' padri predicatori, altresì di buonissimi costumi ed istancabile nello scrivere, come si vede dall'opere sue *Diarj de' santi domenicani*, ed altre; fra Giuseppe Sanz de Villaragut; don Carlo Cuzzolini; fra Giuseppe de Falces de' padri minori, oggi vivente.

Nella sala del Vescovato, detta la Canonica, vi sono l'effigie de' suoi vescovi da san Paolo.

²⁰ *Editio princeps*: beuche.

Dimostra la città la sua pietà [67] cristiana in molte chiese, fra' quali, oltre la Chiesa Madre, quella di Giesù Maria de' padri domenicani fuori la porta verso Napoli, di San Giacomo Apostolo, di Santa Maria Annunziata. Vi è un convento di francescani, e di padri cappuccini, che alla riva del mare, per isfuggire l'aria dannevole del conventino sopra la Solfatara l'estate, con l'elemosine de' fedeli vi hanno fatta un'altra casetta, divota e pulita.

A la strada che conduce a Campana vi sono diverse antichità, e stanze lavorate e stuccate, che si stimano sepolcri de' gentili. Fra gli altri, non lungi la chiesa di San Vito, v'è una gran volta tutta lavorata a stucchi e dipinta con 46 nicchie per porvi l'urne delle ceneri, e tre nicchie grandi ove forse erano vasi sepolcrali, fatte dette nicchie in forma di cappelle.

Ha patito tutto il territorio di Pozzuoli, ma particolarmente la città, incendj e terremoti orribili, essendo ugualmente danneggiata da' nemici e barbari, e dalle disgrazie del fuoco e del terremoto. Sotto Federico II nel 1197 la Solfatara con [68] un grande incendio, vomitando fiamme e pietre infocate danneggiò tutto il paese, cagionando nello stesso tempo un terremoto orribile che conquassò tutti gli edificj. Sotto Alfonso d'Aragona nel 1458 i terremoti continui sin da' fundamenti buttorono a terra gli edificj pubblici e privati, da' quali molti furono assorbiti dalla terra con gran mortalità d'huomini ed animali. Il più terribile fu nel 1538, essendo stato il maggiore per terremoti ed incendj, in cui fu sepellita Tripergole, e 'l Lago Lucrino, col Monte Nuovo, come si disse. Miracolo è del Cielo, e protezione de' santi Gennaro, Procolo ed altri padroni ed avvocati, che vi sia restata quella picciola porzione di città che oggi si vede, abbondantissima del comestibile.

Or, perché nel voler andare da Pozzuoli a Napoli vi sono due strade, una la vecchia per li Monti Leucogei della Solfatara e per Agnano, e l'altra la nuova per sotto il Monte Olibano e Bagnuoli, diremo prima



[69²¹] **Della Solfatara, o Foro di Vulcano, Monti Leucogei, Lago d’Agnano, Astruni e Sudatorio di San Germano.**

§ V. Per la strada, da San Giacomo, per un miglio seminata di edificj diroccati, si sale al monte detto la Solfatara, da Vulcano chiamata Foro di Vulcano, perché stimorono gli antichi questi il dio del fuoco; Flegra altri lo disse, asserendo quivi esser successe le favolose battaglie di Giove e de’ Giganti, benché quasi tutti i luoghi che buttano foco flegri si chiamino dagli scrittori; e vuole il Pellegrino che la vera Flegra sia un luogo di Terra di Lavoro posto tra Campana e Quarto. I monti, che vi sono d’intorno, Leucogei sono detti per la loro bianchezza, che vien cagionata dal fuoco e zolfo, chiamando Leuca, Strabone, un castello da là de’ Salentini, ove sognarono²² i poeti che fuggissero i Giganti scappati da Flegra, da Ercole sin là perseguitati, es[70]sendovi un fonte d’acque fetide, dicono scaturite dal luogo ove i Giganti sudetti furono assorbiti, e dalle loro bave essersi fatto questo fonte; e Leuteria esser perciò detta quella spiaggia. Diodoro Siculo fa Flegra nel Vesuvio; Eudossio e Teagene in Pallene di Tracia; ma per finirla ogni luogo sulfureo par che Flegra fusse dagli antichi nominato. Furono detti monti detti l’Alumiera, perché vi si faceva l’alume, e ne tiene il nome la Valle che discende verso il Lago di Agnano.

Or per venire alla sua descrizione, sopra di questo monte vi è una gran pianura circondata da’ Monti Sulfurei bianchi e gialli, più tosto in forma ovale che rotonda; sono i detti monti continuati di modo che per una sola parte si può scendere al suo piano; è lunga la piazza 1500 piedi, larga da 1000 e di circuito 1246; tutto il suolo è di zolfo dalla natura prodotto, vedendosi come fiore su le pietre, anzi si coltiva poiché, salendo dalla terra un certo fumo, con le zappe si rivanga la terra, di maniera tale che con quel fumo rende poi la terr[71]ra il zolfo. Caminandosi di sopra ribomba la terra come un tamburro, e come fusse vuoto, anzi si narra che, volendo uno a cavallo passeggiarvi, fusse assorbito dalla terra, mancandoli sotto.

Nel fine della piazza si vede una fossa d’acqua bollente, ch’esala gran fumo e fuoco continuo, ove si è fatta esperienza di porvi la carta che dal fuoco non s’accende ma si consuma, così un pezzo di legno, una moneta di rame che la riduce in polve, togliendole la scoria a poco a poco a poco, che buttandovisi una cosa da cuocere subito si cavi, come dice il volgo e Leandro Alberti, e che sempre ne habbia a mancar porzione, dicendo il detto Alberti che un tal Girolamo Lino vi buttasse quattro ova, e ne estrasse tre; io per me lo lascio ad arbitrio di chi vuol crederlo e farne l’esperienza, non havendola io fatto. La detta fossa va sempre variando di grandezza e di sito, e da parte in parte vi si vedono fumarole dalle quali essala il fumo ed alle volte qualche poco di vampa, e da alcune parti distilla acqua caldis[72]sima. Non vi è dubio che il fuoco vada rodendo le viscere del monte, vedendovisi alle volte, dalla parte che corrisponde ad Agnano all’oriente, aperte bocche di

²¹ Tra la pagina 69 e la precedente è inserita la tavola [X].

²² *Editio princeps*: sognorano.

fuoco e fumo. La puzza del zolfo è grande, ma non già tale che si senta sino a Napoli, come disse l'Alberti, né essendosi mai a' nostri giorni intesa nella città, se non all'eruzione del Vesuvio e piogge delle ceneri. De' sudetti Monti Leucogei ne fa menzione Plinio nel 14° capitolo del 35°, ad ogni modo il detto fumo puzzolente giova a' catarri freddi ed alla testa, e l'acque che distillano quelle bocche a molti mali.

Vi sono in detta Solfatarà officine dalle quali si cava il zolfo, l'alume, il vitriolo ed altro; si cuocono le pietre nelle fornaci e vi si spargono acque estratte da' pozzi, che qui sono per alcuni giorni, quali pietre bruciate per l'infusione si risolvono in cenere; di queste si fa il ranno, o lissivia, e si ripone in vasi di legno, il quale consolidandosi fa nell'orlo del vaso l'alume a guisa di cristallo d'un oncia e mezza di grossezza; vi si fa altresì il vitriolo, ed alcuni vasi di [73] zolfo da bere, e diversi lavori; le rendite del detto alume, vitriolo e zolfo sono parte della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, e parte del vescovo di Pozzuoli; la stessa vampa della Solfatarà fa bollire un gran vaso di piombo per far detto alume. Si può cavare anche sale, e vitriolo verde e rosso; il sale però non è né nitro né armoniaco, ma un'altra specie che toglie i caratteri dalla carta, ma da indi a poco consuma anche la carta istessa, se non si bagna. Era la detta Solfatarà un monte ripieno e che poi, consumato dal fuoco, volò per aria la sua cima, ed a poco a poco è divenuto a guisa d'un anfiteatro con piano ed i detti monti intorno.

Fuori il detto teatro vi è un conventino di padri cappuccini, con una chiesa nel luogo dove fu decollato il glorioso san Gennaro con i suoi compagni. V'era sin da tempi antichi una picciola chiesa che, rovinata dall'altichità e terremoto, fu rifabricata dalla pietà napolitana al suo santo protettore, e concesso il luogo a' detti padri. Avanti la porta vi è [74] un epitaffio, che dice:

Divo Januario

Diocletiani scelere obtruncato

Ne quod sacri Corporis Sanguine maduerat

Solum sine honore diutius maneret.

Neapolit. Civitas P.P. ÆRE P.F.

1580

Entrando nella chiesa a man dritta vi è una cappella con iscrizione:

Locus Decolationis D. Januarii,

& Sociorum ejus

Dall'una parte dell'altare vi è una nicchia con ferrata ed il sasso sopra del quale furono poste le teste de' santi decollati, ancora asperse di sangue, e la festività del santo più vivo rosseggia.

Dall'altra parte vi è un busto di marmo creduto fatto nella morte del santo a divozione di qualche fedele, cavato dall'originale, della di cui fisionomia si avvagliano tutti i pittori e scultori che ne fanno l'immagine, ed anche da questa è tratto il busto in cui si conserva la testa nel Tesoro dell'Arcivescovato, essendo molto bella e ben intesa. Miracolosa [75] detta testa, sì perché, havendo i saraceni, allor che saccheggiarono Pozzuoli, rottolero il naso, e poi portandolo con loro per dispregio, né potendo partire l'armata per fiera tempesta, lo buttorono al mare e andorno via; fatto intanto da' cristiani un altro naso alla statua per non vederla con quello sfregio, ma non vi si poté attaccare, sempre cadendo, sino a che, da alcuni pescatori nelle reti ritrovato il vero naso, e più volte ributtatolo, e sempre ripresolo, conosciutolo alfine, e portatolo alla statua, ed accostatolo al suo luogo senza mistura alcuna vi restò fisso, come oggi si vede, restandovi solo il segno del taglio; sì anche per esserle poco prima del tempo del contagio comparso sotto la gola il bobone, presagio di quel morbo, e vi si vede la cicatrice.

Ha il convento una mirabil cisterna pensile sostenuta da una colonna, perché se fusse stata appoggiata in terra, havrebbe presa la qualità sulfurea. Sotto il detto convento vi è una grotta larga che vi si può andare un carro, che si stima fusse fatta per andare da Pozzuoli al Lago d'Agna[76]no senza salire il Monte della Solfatara; ora in parte otturata che non si può passar oltre. Quivi, nel farsi una fossa per porvi la neve, ritrovossi una palla d'oro con caratteri attorno, che da poco curiosi non facendosi interpretare, ne fu dell'oro fatta una pisside per la chiesa.

Da molti terribili incendj della Solfatara, particolarmente de' già detti del 1488 e 1538, si cava nelle sue viscere vi siano materie bituminose, crasse e olee, atte ad accendersi e scuoter la terra, e si stima habbia corrispondenza con Vesuvio, Ischia ed altre bocche di fuoco per li meati sotterranei.

Che vi siano apparsi demonj e fantasime l'hanno attestato padri capuccini venerabili sacerdoti, e si dice che un giovane disperato avesse dato al Demonio l'anima, e fattoli una scrittura col sangue, nel vedere visioni orribili, ricorso a' padri cappuccini e raccontato loro il fatto, fu da questi portato al vescovo, il quale, scrivendone al pontefice, lo fece castigare con penitenza adeguata al delitto.

[77] Della visione d'alcuni augelli neri, che la domenica volavano e poi al comparire d'un corvo si tuffavano nell'acque, stimate anime condannate a purgare i loro falli, raccontato da Pier Damiano, ne creda il lettore ciò che gli piace, come d'altre visioni narrate da altri. Egli però è vero che il Signore, per dimostrare un rastro delle pene dell'Inferno e del Purgatorio, suole in luoghi così orridi far comparire le anime tormentate da spiriti tormentatori, per convincere quei perfidi e scelerati che lo niegano.

Ritornando a noi, si vedono qui sopra diversi pezzi e sassi della Via Appia, che per sopra questi monti tirava, e non già per lo lido del mare.

Da fianco della detta Solfatara vi sono i Regii Astruni, luogo che prende il nome o da Astrumo, col Savonarola; o da Struni, come disse un autor, de' bagni dedicati a Federico; o dagli strumi, come dice Ugolino, per una bagno che sanava detta infermità; o più tosto dalla caccia degli astori. Luogo più delizioso o più bello per la detta cac[78]cia credo che difficilmente si possa ritrovare: egli è voto nel mezo, circondato da montagne

tutte di quercie, abeti, castagni, aldani, et altri alberi selvatici, largo nella bocca 6 mila passi, che si va restringendo a guisa d'amfiteatro nel piano in mille. Vi sono in esso piano tre laghi, uno de' quali più grande è detto l'Imperatrice, ove non solo quantità d'augelli, e d'acqua, e de' boschi, come colombi, merli, tordi, anitre, folighe, e tutte le forti volatili, ma anche caprii, cervi, istrici, daini, cinghiali, e tutte le selvaticine rendeano il luogo degnamente destinato per le caccie regali. Un torrente chiarissimo vi scorre, e vi sono bagni d'acque calde, benché ora o secchi, o seppelliti tra' roveti, de' quali dirassi. Vi è una torre fabricata già per guardia della caccia, che era solo riservata a' prencipi e signori. Bellissimi spettacoli vi hanno dato i regi di questo Regno a' forastieri con le caccie, e vi hanno preso diletto con i paesani; fra gli altri si narra d'Alfonso, allora che ricevè Eleonora moglie di Federico III imperatore, che [79] venne da Spagna per passare al marito, intervenendovi tutta la nobiltà di Germania e di Spagna che corteggiava quella signora; fisse il re i padiglioni alla pianura d'Agnano con apparati regali e fonti di vino di diverse sorti, e si fece una caccia famosa di moltissimi animali, e vi banchettarono 30 mila persone. Vi fece caccie anche sontuose Alfonso II, e Ferdinando, facendone il popolo spettatore. L'ultimo a' nostri giorni che vi sia andato sontuosamente a caccia è stato il cardinal d'Aragona, a cui si fece negli Astruni istessi un palazzo con sale, camere ed officine, tutte di mirti, con sontuosi apparati, intervenendovi tutta la nobiltà di Napoli. Da questo luogo così voto dicono siasi presa la forma di fare gli amfiteatri, ed alcuni dicono sia stato fatto in questa forma per violenza di fuoco naturale, e veramente più delizioso e più bello non si può desiderare, se l'incuria o il desiderio di trarne maggior lucro non l'avesse mandato a male, avvegnaché, concedendosi licenza di poterne troncare gli alberi e di coltivare i [80²³] terreni, ne ha affatto sbandito la caccia e di belve e di uccelli, anzi oggi venduto dalla Corte a' particolari non gli è restato che il nudo nome di caccia riservata degli Astruni.

²³ Tra la pagina 80 e la successiva è inserita la tavola [XI].



TAVOLA [XI]: “Veduta del Lago d’Agnano. All’eccellentissimo signor don Ottavio Caracciolo principe di Forino”.

Da presso è il Lago d’Agnano, anche circondato da diversi Monti con li detti Leucogei, Monte Spina, Astruni, Monte Secco ed altri. Che vi fusse entrato il mare, tagliata la strada per un monte per farlo ricetta di pesci, alcuni hanno scritto, il tratto però del lago al mare è lungo ben un miglio; vi si vede bensì una antichità a guisa di ponte, né si sa a che uso servisse, discendendosi al lago dalla parte de’ Bagnuoli. Ricettacoli di serpenti lo dissero gli antichi, e che prendesse da ciò il nome, dicendosi Agnano quasi Anguignano, e che discendeano dal Monte Spina in volumi, buttandosi nell’acqua; se ne vedono ora ma non in tanta quantità, tanto più che tutti i luoghi sono ben coltivati e fatti giardini. Molti edificj rovinati sono attorno il Sudatorio di San Germano, dove dicono che detto santo, andato per prender rimedj, ritrovasse l’anima di Pascasio cardinale a purgar il suo fallo per haver aderito alle parti dell’antipapa, benché morisse pentito, dicendosi che pregasse per lui e che, se l’anno seguente non l’havesse ritrovato ivi, il Signore l’haveria liberato da quelle pene, lo scrive san Gregorio nel libro 4° de’ *Dialoghi* al capitolo 42°, chiamando detto Terme Angulari, che sono anche dette da altri Anglane, ed Anglano il lago; mostrano i detti edificj esser stati bastanti per un ospedale, oggi tutti caduti.

Vi si vede il detto sudatorio con camerette quasi sotterranee, con un buco dal quale esce un gran caldo, e fumo di zolfo, che fa distemperare in sudori. Non egli però è vero che ora non nutrice pesce alcuno, come dicono molti autori seguendo Plinio, Leandro Alberti, con quali concorre il Boccaccio, dicendo che non vi sia altro che rane, pescandosi in esso gran copie di tinche buonissime a mangiare, se non l’estate che sono uccise dal lino che vi si matura, e sono ributtate puzzolenti al lido; e vi erano anche anguille però anche il maturarvisi il lino l’uccide ed estermine; esser potrebbe, per salvar l’autorità di detti scrittori, che a’ tempi loro non ne producesse come fa ora.

Si rende l'està, per detta cagione del lino, aria pessima, lasciandovi molti la vita; ne cavano però i padri gesuiti dal darvi luogo da maturar lino e canape una grossa rendita.

Discendendosi da Napoli presso li detti edificj de' sudatorj, a man destra vi è sotto il monte una cava, o grotticella, alta da 14 palmi e larga da 6, profonda da 16, nel di cui fine stillano alcune gocce d'acqua che sembrano lucide a guisa d'argento, e si chiama la Grotta de' Cani, ove ponendovi qualunque animale vivo a poco a poco va perdendo il fiato, e resta quasi morto, e restandovi più tempo more affatto, ma buttato nel lago prima di morire va a poco a poco ritornando in sé stesso. Io ne ho fatto l'esperienza con uccelli, rane, lucertole e cani. Carlo VIII re di Francia vi fe' l'esperienza con un asino, e don Pietro di Toledo con due schiavi, che tutti morirono. Può [83] a gli uomini succedere lo stesso, stando col capo basso verso terra, perché stando in alto o pigliando aria poco può offendere, bensì far venir vertigini e dolor di testa, e col tempo forse far lo stesso effetto. Stimò che la crassezza de' vapori, o alito, che s'alza poco più di tre o quattro palmi de terra, essendo così densa non ammette aria e soffoga gli spiriti vitali, che privi dell'aria, mancandoli il proprio elemento, restano spenti, come i pesci che si muojono fuori dell'acqua; e ciò si vede dalle torcie accese che, calate a basso, subito si smorzano affatto, senza né meno lasciar negli stoppini vestigio di fuoco, ma sollevate si mantengono; il fumo poi delle torcie, invece d'andar in alto, va al basso, ed esce all'aria di fuori la grotta; gli schioppi non è possibile che vi prendano fuoco sbarati nella grotta al basso; cavandosi da queste esperienze la mancanza dell'aria.

L'acque appresso del lido sogliono bollire, però quando il lago è pieno, poiché quando è disseccato per più passi non si vede il gorgoglio o bollimento; ciò da che nasca si va [84] argomentando, o che siano l'esalazioni ed i vapori che uscendo da sottoterra fanno gorgogliare l'acqua, o pure sono acque che scaturiscono dal monte e sgorgando gorgogliano, sembrando che bollano. Pericoloso in detto lago è il nuotarvi, essendovi un limaccio che si attacca alla vita e pota giù difficile da disbrigarsene, e molti ne sono stati sommersi per volere arrischiarsi a nuotarvi, per prendervi gli augelli che hanno uccisi cacciando.

Sovrasta al detto lago la Montagna de' Camaldoli, ove è il convento del Salvatore, detto a Prospetto, che è il più alto monte de' contorni di Napoli, dominando a Cavaliero Sant'Erasmo, o Sant'Elmo, e scovrendo tutta la Terra di Lavoro sino a Gaeta. Vi è nella cima un bellissimo romitaggio de' detti padri camaldoli di San Romoaldo, di cui s'accennò nella prima parte. Fu la chiesa del Salvatore anticamente fondata da san Gaudioso vescovo di Salerno per un miracolo accaduto, perché poi era la chiesa abbandonata, Giovan Battista Crispo vi fece venire con assenso pontificio detti monaci, [85] dandoli parte de' suoi poderi; soccorsi poi da don Carlo Caracciolo e don Giovanni d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara, buttando a terra la chiesa antica vi fabricarono la presente, adorna di molti belli quadri, e s'ampliò il romitaggio, in cui ogni padre ha sue stanze e giardinetto, bensì la notte ed il giorno hanno da convenire in chiesa d'ogni tempo ad officiare. Vi sono padri, che chiamano chiusi, che hanno comodità di celebrare la messa nell'oratorio, né di là escono mai. Vi sono bellissimi stradoni con faggi, lauri imperiali ed arangi, per passeggio; e la chiesa ha mutato il titolo di San Salvatore a Prospetto con quello di Santa Maria Scala Cœli per un sogno misterioso di san Romoaldo, che vide

i suoi monaci salire per una scala al Cielo ricevuti dalla Vergine. Hanno dato il titolo di Salvatore ad un luogo più abbasso dove si ritirano l'estate per la mal'aria cagionata da' vapori d'Agnano. Sotto detto monte vi sono molte ville, o castelli, uno detto Pianura, ch'è del figlio del barone Lorenzo Crasso, huomo noto per letteratura, [86] e dalla parte d'oriente la villa di Soccavo, quasi *subcava*, per tagliarsi dalle viscere del detto monte la pietra detta piperno, che serve per gli edificj di Napoli per le porte e finestre, essendo pietra dura. Il monistero è molto ricco per le possessioni havendo gran selve di castagni, e gran luoghi di far vino.

Da sotto ha la chiesa antichissima e abbaziale di Santa Maria di Nazareth, e vi si sale per strade ombrose di selve, o a cavallo o in calesso; fu edificata da qualcheduno della casa di Diano e poi a' Capeci; pervenne a' Crispi finalmente.

Ritornando a Pozzuoli per l'altra Strada Nuova che conduce a Napoli, passati gli orti di Pozzuoli ed un luogo detto il Ponte, sopra il quale vi è un epitaffio postovi da don Perafan de Ribera, che fece accomodare detta strada, rovinata e nido di ladri, facendo tagliare anche il monte, come in qualche parte si vede, essendo resa impraticabile, la allargò per carrozze e carri, di modo che si è tralasciata la via vecchia come più faticosa per l'està e per la strette[87]za; e così dice l'epitaffio:

Philippo II. Cathol. Regnante

Loca invia, Ibicibus pervia, freto montibus, saxis immanibus involuta. Perafanus Ribera Alcalæ Dux, cum ProRege esset, excluso mari, comminutis saxis, dissertis montibus, aperuit, viam stravit, & ad Balnea Puteolana, quæ priùs deperdita. Publi. Saluti restituerat, patefecit.

M.D.LXXI.

Il monte, che sovrasta a detta strada, di pietre vive durissime è il Monte Olibano, da dove si sono cavati gran sassi per riparo del Molo di Napoli; dicono fussero anche da questo cavate le pietre per ordine di Cajo per inselciare le strade d'Italia, al riferire di Svetonio; ma perché altri dice fussero prese dal monte vicino a Frascati, altri dal Vesuvio, io stimo non senza ragione che fussero state prese dal monte che haveano più vicino, onde quelle per Roma, e queste per le strade di Napoli fussero state prese. Vi si vedono in esso monte cave, stimate parti dell'aquedotto da Serino a Ba[88²⁴]ja, e, se ciò è vero, bisogna che grande fusse stata e la forza e il giudizio de' romani di poter cavare un monte così duro a forza di scalpello per sì lungo tratto. È sterile il detto Olibano, dalla parte del mare, di alberi ed erbe, ma dall'altra parte ha giardini e massarie.

Sotto il sudetto Ponte ed in diversi luoghi di detta strada vi sono i bagni, come accenna l'epitaffio, de' quali appresso diremo. Or seguendo sino alli Bagniuoli, così detti per altri bagni, lungo la riva del mare, si giunge ad un gran campo detto Campegna, ov'è una divota immagine della Vergine, di cui si celebra la festa il Lunedì di Pasqua di Resurezione. Vi è poi il promontorio detto Coroglio, che viene a stare dirimpetto all'isola di Nisida, e termina la Montagna di Posilipo da la parte di dietro.

²⁴ Tra la pagina 88 e la successiva è inserita la tavola [XII].



TAVOLA [XII]: “Veduta della Grotta di Pozzolo, di fuori. All’ eccellentissimo signor don Tommaso d’ Aquino principe di Castiglione”.

Due strade vi sono per andar fuori Grotta, cioè la villa fuori la Grotta di Napoli per Pozzuoli: una detta la Regia, dalli Bagnoli attraversando dritta e larga, nel mezo della quale il marchese don Francesco [89] Ardia vi ha fatto un delizioso casino in una sua villa, con un tempietto alla Vergine de’ Sette Dolori, o Solitaria.

Per l’altra strada vi è un’altra chiesetta, detta San Clemente, e presso una villa de’ padri certosini, e avanti un’altra chiesetta con una miracolosa immagine, detta a Festignano, ove è anche una villa con torre antica de’ padri agostiniani di San Giovanni a Carbonara. Giungendo al fine fuori Grotta vi è anche la chiesa parrocchiale di detta villa con nome di Santa Maria della Grazia, della giurisdizione del vescovo di Pozzuoli, e vi è memoria esservisi consecrato arcivescovo di Toledo don Pasquale d’Aragona, viceré di Napoli, col suo ritratto ed epitaffio. Avanti la chiesa vi è un altro epitaffio di don Perafan de Ribera, che fece accomodare le strade. Di poco buon aria è la Villa, perché vi tarda ad uscir il sole, benché i territorj ben coltivati.

Havendo terminato questo semicircolo da Miseno al Promontorio di Posilipo, o Coroglio, presso Napoli torneremo per l’istesse strade indie[90]tro, per dire de’ bagni, non havendoli voluto confondere con l’altre curiosità ed antichità, per darne più distinta relazione.

Delli bagni di Napoli, Pozzuoli e Baja.

§ VI. Dovendo trattare de' bagni di Napoli, Pozzuoli e Baja, è da sapersi, come dice Strabone, libro 55°, che Napoli havea i suoi bagni d'acque calde non inferiori a quelle di Baia sotto gl'imperadori greci; dove questi fussero è la difficoltà. Tarcagnota vuole che fussero presso le Grotti Platamonie, e che fussero di calor naturale, però non apparendone nessuno segno, se non dell'acque ferrate tepide, ha dato occasione al Capaccio di dire che nella città non vi fussero in verità bagni o terme d'acque calde naturali, ma bensì presso il Ginnasio le terme d'acque artificiose, de' quali parla Fabio Giordano nel suo trattato *De thermis*. Quindi, per accordarsi con Strabone, divise egli i bagni in tre luoghi, quelli di Napoli, da Fuori Grotta sino a [91] Pozzuoli; quei di Pozzuoli, da questo sino a Tritola; e quei di Baja, sino a Monte Miseno. La stessa traccia seguì don Pietro d'Aragona, onde pose tre epitaffj: uno prima di entrare alla Grotta de' primi bagni sino a Pozzuoli, con le loro virtù; il secondo nell'uscir da Pozzuoli per andare a Baja; ed il 3° prima del Sudatorio di Tritola, quali al fine di questo si pongono; e lo stesso camino faremo noi, rintracciandoli.

Degli antichi bagni, riferisce Benedetto di Falco, che ne scrivesse un trattato Giovan Battista Elisio al Principe di Bisignano di trentasei di essi, riportando haverlo cavato da Oribasio, autor greco nel decimo libro delle sue opere, qual confessa non haver veduto. Che Galeno avesse veduto detti bagni, e scritto di quello della Spelonca, moltissimi autori lo scrivono; ed hanno fatto menzione di detti bagni, fra gli altri, Plinio e Cicerone, chiamando Pozzuoli "reggia dell'acque"; che l'havessero confusi i medici di Salerno, oltre la volgare opinione ed il detto Sarno, come abbiamo più avanti portato, l'attesta il Petrarca, dicendo: [92] "Ubi Rupes undique liquorum salubritatem stillantes, adhibita post Medicorum invidia, ut memorant confusa Balnea &c.", ed haverne veduti manuscritti con l'immagini degl'infermi, come quelli ch'erano di pietra, ora rotte, afferma il sudetto Falco, dicendo egli: "Al Bagno della Scrofa era una immagine d'huomo scrofoloso, che l'insegnava, che quel bagno guarisse tal male e simili altre".

Or da tempo più che mai confusi detti bagni, benché gli rivenisse don Perafan, come si dice nel suo epitaffio, don Pietro Antonio d'Aragona viceré con la consulta d'altri medici, e particolarmente di Sebastiano Bartoli, restituilli, onde con la scorta degli antichi, facendoli scavare, abbellire e farvi gli usci, le finestre in alcuni, letti di pietra per riposarvi gl'infermi, ricettacoli per l'acque, e scrivervi in ogni uno il suo titolo di marmo, perché se ne avvagliano ne' loro bisogni coloro che vi concorrono, si sono rimessi in buona parte in piedi, benché non con quell'accertanza che dicono gli antichi; ed il detto Bartoli ne diede alle stampe [93] un libro; per venire dunque ad essi: il primo bagno è quello che si dice Fuori Grotta, il Savonarola lo chiama Tripta, è questo vicino alla spiaggia del mare sotto Posilipo, dirimpetto a Nisida: è l'acqua sua dolcissima da bere, e se ne fanno provisione le navi per li viaggi; è refrigerante de' nervi e delle membra, giova a' polmoni, al fegato ed al petto, alla debolezza dello stomaco, alla tosse, e toglie dalla cute la infezione, ma nuoce agli idropici.

Siegue il secondo di Giuncara, perché posto in mezo a' giunchi, il quale conforta lo stomaco ancora, e la milza, rallegra gli animi, toglie i sospiri, cagiona allegrezza, fa liete le forze, alle donne conforta le reni, eccita Venere, ma non giova agli etici di prima e seconda specie. Giuncara e Vincara lo chiama il Franciotti; Juncara,

l'autor de' bagni, derivare da miniera di ferro ed oro crede il Mengo. Ingrassa bevuta, soccorre alle forze languide, termina le febbri croniche e corrobora il petto, e sono le sue acque stimate le più salutifere a bere.

[94] Alla spiaggia che si dice de' Bagnuoli, alle radici del Monte Olibano, vi è il terzo e detto Bagnuolo dall'Elisio sopracitato, e di tanta virtù lo loda, che in esso stima esservi più che acqua qualche celeste influenza: conforta tutti i membri, toglie le nebbie dagli occhi, e conforta le luci debilitate ed essiccate, discaccia la quartana e rimette le membra da febbri e d'altri morbi offese.

Per una stradetta si può attraversare per andar ad Agnano, per cui si vedono porzioni dell'aquedotto più volte nominato, ed indi, scendendo al lago sudetto, si ritrova il famoso Sudatorio di San Germano, così detto forse da che il santo ritrovò l'anima del cardinal Pascasio, come habbiamo detto. In una cameretta esce dal suolo il calor sulfureo, che fa distillare in sudori, cavando dal corpo gli umori soverchi ed infetti; onde giovare alla podagra, sanare l'ulcere interiori, servire a molti morbi si asserisce, ed haverne fatto esperienza lo stesso Falco, liberato dal mal sidrato, o siderato, in cui era egli caduto, e dice così detto perché viene dalle [95] stelle. Poco lungi è la Grotta de' Cani che ammazza gli animali, come habbiamo detto nel paragrafo antecedente.

Di là dal lago verso la Solfatarà, sotto un monte detto Secco, vi è un altro bagno detto della Bolla, perché forse l'acqua vi bolle continuamente o per lo gran calore del sole o per lo fuoco sotterraneo, ove fatto un fosso e postovi acqua fredda, subito si riscalda e prende qualità sulfurea, ed esala una caligine coprendo l'aria vicina; dicono i Medici che giunga all'ottavo grado di calore; giova a tutte le infermità d'articoli e di testa, cagionati da frigidità, e si argomenta da' suoi effetti haver qualità di rame o di nitro, onde sono l'acque rimedii agli occhi ed all'orecchie, rendono tenue la milza, confortano l'istrumenti nutritivi, discutono i flati nell'utero, e giovano non meno queste agli occhi che quelle di Santa Anastasia, Giuncara, Pietra, Spiaggia Romana d'Ischia, quelle di Viterbo, del Minio della Spagna, di Vivares nel Delfinato, di Braccole in Baja, e di Sardegna. Il [96] volgo lo chiama l'Acqua de' Pisciarelli, servendosene per la rogna, per la lepra e per le piaghe.

Dentro gli Astruni vi erano due fontane con acque d'ugual forza, e per lo spirito di zolfo scaturivano calde, ma così temperate che non erano molto incommode a bere; ajutavano il ventricolo, addolcivano il petto, eccitavano l'appetito, giovavano a' denti, fauci, voce, testa, ed ad ogni passione di reuma, e si stimavano di nitro, di rame, di zolfo, ed il Mengo dice anche d'alume; convenivano in virtù col Bagno di Duccia e con l'acqua di Baden in Fiandra; bevute sanavano all'angina e pleuritide, e giovavano la primavera, principio dell'està ed autunno. Ora sono l'acque essiccate; se ne scrive la virtù perché esser potrebbe che ritornassero a sgorgare.

Ritornando alli Bagnuoli, e seguendo la strada nuova sotto il Monte Olibano, è da sapere che, cavandosi nell'arene anche bagnate continuamente dall'onde, sgorga acqua caldissima, impossibile a soffrirsiene il calore; e nell'estremo di questo li[97]do vi è un bagno che prende il nome di Pietra dagli effetti, che rompendo i calcoli e tirando fuori l'arenella, libera da' dolori di testa, purga gli occhi, ritorna l'udito, soccorre al cuore ed al petto; bevuta purga l'alvo, e perché nitrosa giova a tutte l'interne parti offese da calore, cioè fegato, polmoni, vessica

ed utero; come che di qualità digestiva è mediocre calda; conviene in qualità, come dice Baccio, con l'acque della spiaggia e Tritola, valida per le febri cagionate da pituita.

Più avanti, scavando il lido presso l'arene ed una grotta, vi è il bagno detto *Subveni Homini*, volgarmente Zuppa d'Uomini: sono l'acque ferruginee e nitrose, e giovano alle cagioni frigide, come dice Ugolino; di gran virtù lo stesso nome l'addita per molti bisogni; e giovare alla podagra l'Altimare; deponere la tumidezza del ventre l'Elisio, e togliere ogni dolore e ristorare le debolezze.

In questi lidi si danno anche l'arenazioni, uguali a quelle d'Ischia, coprendosi l'infermo con un lenzuolo e sotterrandosi tra l'arene con la testa da fuori, sotto i padiglioni che vi si fanno; e giovano le dette arenazioni a molte infermità frigide, debolezza di nervi ed altri morbi.

Nelle radici del monte, dall'altra parte, negli orti del vescovo, si discende per più scalini ad un lavacro detto Ortodonico, spirando il vento australe vi è pericolo d'entrarvi, perché vi si perde il respiro, esalando un vapore di cattivo odore; dicono esservi intesi gemiti e sospiri, come di genti che si lamentano. L'acque da esso cavate ristorano le forze consumate dalle febri, discacciano la nausea, le febri efimere erranti e che vanno inclinando alla tischezza. Vi prendono i bagni per sudare come ne²⁵ Gurgitelli d'Ischia.

Calatura, Celatura, Cillatura e Calcatura diversamente si chiama dagli autori e dal volgo, un altro bagno, la di cui acqua discende da una rupe e giova a' mali della bocca e dello stomaco, fuga la tosse, fa digerire i cibi traguggiati nelle crapule, rallegra il cuore e rettifica la mente. [99] Presso d'una cappella dedicata a Sant'Anastasia, che altri Anastasio disse, e vi era un monistero, cavando una fossa nel lido tra l'arena scaturisce un'acqua chiara, buona per calcoli ed arenella; ha porzione di rame e nitro, e perciò giovevole agli occhi. Un tempo havea da presso un altro bagno detto dell'Aiuto, che più non si vede.

Sieguono i bagni di Pozzuoli. Il Bagno di Cantarelli, così detto dalla sua forma, restò sotto il Monte della Cenere, né si è potuto totalmente restituire; perché cavava il ferro dalle ferite, dissero derivare da miniera di ferro e calamita, e giovare per occulta influenza di stelle, restando i suoi pregi a' Gurgitelli e Fornelli d'Ischia. Questo bagno havea la gloria maggiore de' puzzolani, sanando l'ulcere interne, l'ossa infrante, e fermando il sangue, e confortava l'utero.

Il Bagno di Fontana, chiamato dagli antichi Forma, scrive l'Aretino c'havesse mandato l'acque a' suoi tempi; con mistura di nitro e bitume non sono ingrate al palato, ed il Lombardo in versi spiegandone le [100] virtù disse conciliare il sonno, fermare i flussi, accrescere il latte, spezzar le pietre, purgar le reni, e giovar a tutte le passioni della vessica, ma nuoce alle ferite ed a' podagrosi.

Nell'Accademia di Cicerone spontaneamente doppo la sua morte uscirono alcune acque salutifere celebrate dal suo liberto, fu detto ancora di Prata, e di un monistero, che in detti bagni vi era, fa menzione san Gregorio nel primo libro de' *Dialoghi*; le sue acque, perché aluminose di vitriolo ed altri bitumi, giovano agli occhi lippi; perché anche vi è verde rame, conferiscono ancora a' tormini delle viscere, a ristorare il corpo; ma specialmente per gli occhi dicono esser conforme all'acqua Cadmia del Campo Cumano, come dice Dioscoride.

²⁵ *Editio Princeps*: ue'.

Nella sinistra del Lago Averno diversi bagni annovera l'Aretino, chiamati dagli archi che li formano Bagni degli Archi; l'acqua corrobora gli articoli, ristora il corpo, scarica il ventre, restituisce la cute alla pelle, soccorre allo stomaco ed interiora, ma nuoce alla milza ed al fegato, ma è [101] seppellito con altri sei seguenti sotto il Monte della Cenere.

Rainero inventore diede nome ad un altro bagno che era situato a Tripergole, che sanava la lepra e la scabbia, mondava i corpi putridi, ma era nemica l'acqua a' flemmatici d'umor salso.

Il Bagno di Tripergole così detto per esser tripartito, ristorava la stanchezza e la debolezza, e toglieva ogni dolore, restituendo la mente, alleggeriva il corpo, rallegrava il cuore, toglieva la gravezza de' piedi, ed i sintomi, e si dicea per eccellenza il Bagno Vecchio, uno de' seppelliti.

In Bagno di San Nicolò prende nome dal santo per esser soccorso de' poveri; l'Elisio ed il Lombardo in versi dicono che ristora gli infermi, conferma lo stomaco e gli da forza; si è conservato in parte.

Il Bagno mirabile della Scrofa, così detto per sanar le scrofole, come fa il Re di Francia con lo sputo, ed un'altra acqua che scaturisce la vigilia dell'Ascensione presso Angri, e perché si dice che una scrofa cioè troja leprosa si sanasse in esso, rivoltandosi [102] in quell'acqua e fango, ne ha preso nome la vicina chiesa, detta Santa Maria della Scrofa. Così il detto bagno giovava a' leprosi e scabiosi, toglieva le macchie, purgava dalla flemma, giovava agli articoli ed alla podagra, come poetizzò il detto Lombardo; ora perduto. Perché giovava agli occhi²⁶ furono l'acque d'un altro bagno detti di Santa Lucia, e scrive l'Elisio haver dato la vista a' ciechi; saldava i dolori degli articoli e del capo, e toglieva la sordità; anche disperso.

Di Santa Maria dell'Architello ha il nome un altro bagno che riscalda la testa fredda e lo stomaco; prende da un picciolo arco il nome, è giovevole all'oftalmia, discaccia il sonno e soverchia virgilia, e non ha che cedere all'acque di Romagnola, Viterbo, Siena, e a quelle di Porretta in Bologna.

Miracoloso era il Bagno di Santa Croce, se vogliamo al detto Elisio credere, dicendo egli che molti stroppi, e portati da' piedi altrui o ajutati da stampelle, ritornassero senza ajuto di nessuno a casa, il che non si vede a' nostri tempi; onde perché giovava [103] a mano, a' piedi, ed al costato, dove il Signor Nostro hebbe le piaghe, prese il nome della Croce; che discacciava la podagra, l'idropisia, l'ippocontria, la flemma, la pituita crassa, per sua qualità sulfurea, e giovasse alle infiammazioni di viscere, tumori de' testicoli, e bevuta avesse le qualità dell'acque di Lucca e della Porretta stimavasi, ed ora è uno de' perduti; tanto danno ha fatto l'incendio di quel monte.

Nell'Antro della Sibilla vi era un bagno detto dal volgo Scassabudello, dagli scrittori Succellario, per essere sotto la cella della Sibilla, o Sutillario, come disse Virgilio dell'acque di Baja; erano stimate queste le più eccellenti, con il sapore di brodo di cappone: allunga i capelli, sana i denti, le labra, le gengive, le lentigini, la scabbia, è rimedio al cuore, al fegato, alla milza, toglie l'ardore della vessica, provoca l'orina, discaccia l'arenella, toglie tutte le febri quartane e quotidiane, conforta lo stomaco, alleggerisce tutto il corpo. Sono le

²⁶ *Editio Princeps*: ccchi.

dette acque calde mediocrementemente nel primo grado, essiccanti, temperate e dolci [104]; in qualche parte ritrovate dopo l'incendio.

Dalla miniera del ferro scaturisce un altro bagno detto del Ferro, che lo dimostra nel colore, onde giova alla mingrania, occhi, orecchie e testa; l'acque bevute soccorrono i tutte le rilassazioni al fegato, milza, ventricolo e reni; perché partecipa di bitume conferisce a' polmoni, disecca, annetta e corrobora, e si stimano uguali l'acque a quelle del Ferro d'Ischia.

Da' colombi selvaggi, che vi fanno i nidi in una grotta, prende il nome il Bagno di Palombara; sovviene a' morbi arterici, alle reni, ed agli occhi, ed a' meati dell'orina, toglie le nebbie degli occhi e le afflizioni dello stomaco, ma deve guardarsene chi patisce morbi salsi e frigidati.

Salviana, dal nome d'una donna, o Silvana, dalla dea Silvia a questa dedicata dagli antichi, scrivono coloro che credono a' sciocchezze, Salmaria lo chiama Ugolino; giova a' mestruai delle donne ed all'utero, fecondando le sterili; ma non so, che si dica il Falco, che cosa sia buona per fertilizzarle.

[105] Nel lido di Baja è posto il terzo epitaffio ov'è il Sudatorio di Tritola, chiamato dal Biondo di Fritola, dal fregarsi le carni per eccitar il sudore, o pure dalla parola greca *TPITAIOS*, che vuol dire terzana, perché la sani; è detto ancora Trifoglio dal Monte Trifolino che produce il vino, che ha del'igneo, dando a' vegetabili la terra, che nutre nelle viscere zolfo, alume e bitume, molti gradi di calore. Al lido del mare ci sono molte acque calde sotto una rupe sicura da' venti e da procelle, in una gran stanza, che ora serve per le brusche delle galere; come habbiamo detto di sopra, sono i frammenti delle statue che additano le virtù de' bagni, rotte, come dissimo, da' medici salernitani, se pur è vero; questi Bagni di Tritola dicono havere virtù di tutti i bagni.

Del Sudatorio Secco nella caverna, accomodata ed aperta da don Pietro d'Aragona, di Tritola ne habbiamo parlato. Il primo che scrivesse di detti sudatorj fu Giorgio Agricola e ne apporta la ragione: giova a' gallici ed a' flussioni di te[106]sta, ed a' molti mali. Vi entrano gli huomini, le donne e religiosi a luoghi ed ore stabilite, e per divertir la noja si sogliono cantare le litanie della Madonna o altre orazioni; resistendo al calore chi più chi meno di mezz'ora, disciogliendosi tutti in sudori, e si rinfresca abbassandosi in terra, poi si pongono in un letto coperti per finir di sudare. Celso e Vitruvio dicono che ci fusse da presso un altro bagno detto Mirteto, o da mirti, o da Morteto, dalla Morte ch'era sfuggita dagli'infermi per l'augurio, del nome di cui non vi è memoria.

Il Bagno di San Giorgio alla Duccja, così detto per esser sotterraneo, che in greco si dice *Καταγή*, ha preso il nome perciò di San Giorgio: ha facultà di sanar l'ulcere più laide, e perché l'acqua è ferrea di rame e nitrosa, rompe le pietre e cava il ferro.

L'acque del Bagno di Pugillo hanno l'istessa qualità: trattengono lo scioglimento del ventre, il flusso delle vene emorroidali; e perché anche ferree liberano dalle lunghe fe[107]bri, aiutano la milza e 'l capo, discacciano i dolori e ristorano le membra; ed ha preso il nome di Pugillo dalla sua picciolezza.

Molte acque bituminose, nitrose e di pietr'olio, amarette, purganti e di odor grave si ritrovano; ne ha Siena, presso il fiume Arbia, Viterbo, ed altre parti, e dalle radici del Vesuvio scaturisce detto pietr'olio, che

appare poi in macchie nel mare, e si va raccogliendo da' marinari con spogne, e ne sente l'odore grave chiunque passa lungo le sponde. In Baja vi sono molti bagni, i quali hanno partecipazione di detto pietr'olio presso il Lago Averno, e, perché hanno più qualità sulfurea degli altri bagni, sono più esiccanti che emollienti. L'acque hanno virtù astersiva togliendo le macchie dalle carni, mollificano e distendono i nervi attratti, estenuano la crassezza particolarmente bevute; hanno però un vapore che induce sonno, gravezza di testa e torpore di sensi. Prende il nome dall'altezza del monte detto Culma, e corrottamente Culina.

Del Sole e della Luna per ec[108]cellenza prende un picciolo bagno il nome, che discende per le rovine d'alcuni edificj, ma occupato in gran parte e ristorato al meglio che si è potuto. L'acqua che scaturisce nell'antro ha qualità sulfurea, ferrea e magnetica, onde cava i ferri dalle ferite, riscalda, disicca, corrobora, conferisce alle rotture, all'ulcere delle ginocchia; e se gli dà attributo di divino perché toglie ogni genere di gotta e di dolori, sana l'ulcere, solleva i podagrosi e ferma il sangue; fu detto ancora questo Bagno degli Imperadori.

Dal gibbo d'un monte che gli sovrasta, prende il nome il Bagno del Gibboroso, in lingua napolitana Scartellato. L'acque sue sono bevibili, ed efficacissime alle reni, e meati orinarj, discacciando i mucchi e l'arene, e ferma i flussi di sangue alle donne.

Il Bagno del Vescovo è così detto o perché ristorato da qualche vescovo, o per la giurisdizione del vescovo di Pozzuoli, o perché se ne servono i prelati, che per lo più patiscono di podagra; corrobora lo stomaco, [109] desta l'appetito, estrae il ferro, ed alleggerisce le membra.

Utile ancora alla podagra è il bagno detto delle Fate, detto così perché fatale contro i morbi; o per le false ninfe adorate da' gentili, dette dal volgo fate; o per li fatti, come vuole l'Alberti; danno forze l'acque allo stomaco, tolgono la nausea, provocano l'appetito, ed anche tirano fuori il ferro.

Di Bracula, Bretola o Broncaula, secondo la diversità degli autori, è un bagno in un luogo molto basso e rotondo, perciò così detto; è di qualità nitrosa, sulfurea e di rame, e perciò assottiglia le fauci grosse, rendendo, l'acque bevute, la voce sottile; giova agli occhi ed agli altri sensi, discacciando le febri lunghe.

Del Bagno della Spelonca dicono che avesse scritto Galeno dell'acque, del quale chi bevesse cinque dramme calde ogni mattina, havrebbe havuta la salute in tutti i membri del diafragma; questo luogo nell'opere di Galeno non si ritrova; è di giovamento bensì agl'idropici, alle gotte ed alla tosse.

[110] Tra il Mare Morto ed il Mare Miseno, in un²⁷ campo di finocchi selvaggi trovasi un bagno che prende da questi finocchi il nome; e perché anche la detta pianta giova agli occhi, scrivendo i naturali che le serpi vi fregano gli occhi guasti dallo star sotterra, e ne ricevono la vista; ne ha col nome la qualità, l'acqua, togliendo la lippitudine dagli occhi, le macchie e le ulcerette che vengono in essi, rendendo la vista acuta.

Poneremo in fine tutte le virtù dei sudetti bagni riepilogati ne' tre epitaffj posti da don Pietro d'Aragona, come si disse, uno avanti la Grotta presso Posilipo, l'altro a Pozzuoli, ed il terzo a Tritola.

Il primo dunque è questo:

²⁷ *Editio princeps*: uu.

Quisquis es, vel indigena, vel advena, vel convena
Ne insolitus prætereundo horribile hoc antrum
In Phlegræis Campaniæ campis, nature obrigescas portentis,
Vel humanæ temeritatis obstupescas prodigiis:
Siste gradum: lege, nam stupori, & admirationi assuesces
Neapolitanæ, Puteolanæ, ac Bajanæ telluris balnea,
 [111] *Ad omnes ferè morbos profligandos experta,*
Apud omnes olim gentes, apud omnes ætates, celeberrima:
Hominum incuria, medicorum invidia, temporis injuria,
Incendiorum eruptione, confusa, dispersa, diruta,
Obrutaque hactenus adeò steterè;
Ut vix unius, aut alterius, dubia, & incerta superessent vestigia.
Nunc Carolo II Regnante:
Petri Antonii Aragonii Regni Proregis
Providentia, Charitas, Vigilantia, Industria;
Investigavit, distinxit, reparavit, restituit.
Siste adhuc paulisper,
Et substrati lapidis in litteras intuerè,
Balneorum enim nomina, loca, ac virtutes habebis,
Ac lætior abibis.
P.P. A.D. M.DC.LXXII.

Hic balneorum, quæ citra sunt Puteolos, nomina, loca, virtutesque breviter habentur; cætera, quæ de iis desiderantur, in volumine Thermologiæ Aragoniæ, Neapoli impresso eodem anno 1668. diffusè ab unoquoque legi possunt.

Primum est Sudatorium²⁸ S. Germani balneum Siccum in argine lacus Agnani positum; ab hoc loco post trium millium passuum iter, versus Occidentem. Hujus usu, humorum abundantia evacuatur, corpora gravedine exonerantur, ilia sanantur, vulnera profunda desiccantur, podagrici, hydropici, & gallici multum juvantur.

[112] *Secundum est balneum Bulle, quod invenies, si à Sudatorio Agnani post radices Montis Spini à sinistra ultra procedas versus albos, & aridos montes. Ejus aqua caput mundat, oculos acuit, uterum purgat, & ulcera, splenem curat, & hepar.*

²⁸ Editio princeps: Sndatorium.

Tertium est balneum d' Astruni, quod invenitur dum à turri regia, quæ Agnano eminent, dicta d' Astruni in planum descenditur à dextra propè primum lacum. Ejus aqua cerebrum recreat, læsis oculis subvenit, gingivas stringit, dentes roborat, fauces exiccat, raucas ex rheumate curat, vocem clarificat, pectus lenit, uvulam elevat, appetitum excitat, è stomacho fastidia, & è membris pigritiam tollit, omnemque rheumatis genus esiccat.

Quartum balneum est foris cryptæ, quod invenies si post exitum ab hac cripta, per radices montis Pausilypi versus maris littus procedas, ibi enim 30 passuum distantia à mari, ac eadem distantia à montis radicibus, tumulus antiquus apparet, in quo puteus est potabilis aquæ, quæ pota ignitos artus refrigerat, esiccata à febris membra rigat, pulmonem læsum, jecur, & pectus sanat, debilitatem è stomacho tollit, tussi, & ægræ cuti medetur, nocet tamen hydropicis.

Quintum balneum est Juncaræ, quod invenies, dum post hujus cryptæ exitum per regiam viam, qua itur Puteolos,²⁹ ad maris littus pertingit, in dextera est aquæ lavacrum quod mentem lætificat, gaudia fovet, tollit suspiria ultero venientia, venerem provocat, & ad eam fortes efficit, renes consolidat, stomacho prodest, & læsis lumbis; vires jecoris repa[113]pinguefacit, erraticas febres exterminat,³⁰ providetque, nè cutis extenuetur.

Sextum est balneum Plagæ, seù Balneorum,³¹ dictum, quod invenies in dextera postquam à prænotato balneo Juncaræ per 400 passus, rectam per viam processisti. Ejus aquæ lavatio caput, stomachum renes, cæteraque membra recreat, fugat nebulam oculorum, consumptos, ac debelitos reficit, materiam quartanæ continuæ, & quotidianæ destruit, ex doloribus à quocumque morbo, vel febre procedentibus liberat; hanc aquam adeo salubrem experiebant Neapolitani, ut ibi crederent esse Deum.

Septimum est balneum Petræ, quod post passus 23. post Balneorum in eadem via in sinistra invenies in subjecto littore sub crypta. Hujus aquæ lavatio scabiem mundat, petram frangit, urinam provocat, renes mundat, arenulas educit, caput à doloribus liberat, detergit ab oculis maculas, auditum auribus præstat, & sonitum removet, cordi, & thoraci medetur, ac potus ejus calidus ventrem purgat.

Octavum est balneum Calaturæ, quod à balneo Petræ per 20. passus procedendo in dextera invenies. Hujus unda faciem tergit, morphæam, & turpes notas removet, cor lætificat, mentem firmat, stomachum roborat, crapulas præteritas digerit, appetitum promovet, tussim abigit, pulmone levamen præstat, providetque ne phthisis ex tussi parata procedat.

Nonum est balneum Subveni homini, quod per viam procedendo, sub ponte in fine rupis Olibani, erecto, propè Puteolos reperies. Il[114]lius aqua animi tristitiam, & defectum stomachi aufert, appetitum concitat, pulmonis, jecoris, splenis, & ventri tumidi onus levat, vocem claram facit, antiquæ podagræ dat requiem, & omnem speciem doloris tollit, excellentior tamen ejus operatio in debilitatorum membrorum instauratione viget.

²⁹ Editio princeps: Puteolos.

³⁰ Editio princeps: exterminat.

³¹ Editio princeps: Balneolum.

Decimum balneum est S. Anastasiæ, sive Arenæ à Subveni homini 50. passibus distans, proprè enim mare, excavata arena, unda surgit, quæ igniti corporis recreat artus, eorum virtutes renovat, tollit è languidis symptomata, vel defectus³² si ipsius surgentis aquæ patiatur ardorem.

Undecimum est balneum Orthodonicum, quod positum est supra Puteolos, post Templum Divi Jacobi 36. passus versus Orientem, inter antiquas ædificiorum reliquias. Ejus aqua consumpta febribus corpora instaurat, è stomacho nauseam tollit, eumque reficit, ephemeros, & erraticas febres removet, maximè eas, quæ paratæ sunt ad phthisim.

Duodecimum est balneum Sulphataræ, seù Fori Vulcani, locus omnibus notus, cujus aqua, & fumus nervos mollit, visum acuit, lacrymas, vomitumque stringit, è capite, ac stomacho dolorem aufert, steriles fœcundat, febres cum frigore tollit, scabie infecta membra mundat.

Balnea trans Puteolos, in marmoribus, in littore propè moles Puteolanas, ut ea, quæ sunt Baiis, in Via Aragonia, erectis, habentur. Virgilii Maronis super hanc rupem superstiti tumulo, spontè enatis lauris coronato, sic lusit Aragon. Ther. Avor.

[115] *Mantua me genuit, Calabri rapuere tenet nunc*

Partenope: cecini pascua, rura duces.

Ecce meos cineres tumulantia saxa coronat

Laurus rara solo vivida Pausilypi,

Si tumulus ruat æternum hic monumenta Maronis

Servabunt lauri lauriferi cineres.

Il secondo è questo:

Carolo II. Austriaco Regnante

Providentia

Petri Antonii Aragonii Proregis,

Neapoli

Egenis hospitio,

Naufrahis portu,

Hic

Infirmis, restitutis thermis,

Subvenit;

Sic

Una pietas

Triplici flagello triumphat.

³² *Editio princeps: defectns.*

*Salubritatem sitientes,
Ad has aquas trans Puteolos manentes accurrite
Quarum virtutes in substrato lapide contracte,
In volumine thermologiæ Aragoniæ,
[116] Neapoli impresso A.D. M.DC.LXIX.
Plenius leguntur.*

Primum Balneum est Cantarelli propè tres Columnas positum, ejus aqua ulcera, & fistulas curat, catarros siccat, fluxus sanguinis sistit, prodest arthritidi, ferrum infixum, & ossa fracta deducit, fungiturque in omnibus chirurgi munus.

Secundum balneum est Fontanæ ad latus Cantarelli, causat somnum, ventrem lenit, lac multiplicat, infantes soporosos facit, nauseam stomachi removet, indurata mollificat, renes purgat,³³ educit arenulas, aperit vessicas.

Tertium balneum est Ciceronis, seu Prati, restitutum in radicibus montis novi, propè litus sub via, ejus aqua lipposis oculis confert, eorum ulcera tergit, ab humoribus corpus allevat, & toti corpori subvenit. Sequentia balnea usque ad subcellarium sub monte novo sepulta remansere, notantur tamen eorū venæ, quibus ejusdem³⁴ efficacitæ balnea, quæ extant in Tritolino, & Baiis substitui tutè possunt.

Quartum³⁵ est balneum Tripergulæ, quod in littore 40. passus ultra illud prati, fluit, hujus aqua aufert mentis defectum, cor exhilarat, allevat corpus, stomachi varios dolores arcet, pedum gravitatem removet, membrorum onera discutit.

Quintum est balneum Arcus, quod³⁶ 50. passus ultra illud Tripergulæ, in eodem littore manat, ejus unda consumpta corpora restituit, stomachum confortat, visceribus confert esiccatis, non autem tumidis.

Sextum est balneum Raynerii, quod 30. passus [117] ultra illud Arcus, adhuc in littore fluit, scabiem, impetiginem, & serpiginem sanat, putridum corpus mundat, cutim renovat.

Septimum est balneum S. Nicolai, quod 40. passus post illud Raynerii in eodem littore scaturit, hoc debiles fovet, & vires reparat.

Octavum est Balneum Schrophæ, quod ubi desinit mons novus, & incipit lucrini plaga, in littore manat, prestat eosdem, ac Raynerius effectus.

Nonum est balneum S. Lucie, quod inter Lucrinum, & Montis novi radices, excavando invenies; aquam dolorem apitis, & junctarum aufert, oculorum suffusiones recentes, & nebulas destruit, auditum præstat, & sonitum removet.

³³ Editio princeps: pnrnat.

³⁴ Editio princeps: einsdem.

³⁵ Editio princeps: Quartum.

³⁶ Editio princeps: quod.

Decimum est balneum S. Mariæ, quod 50 passus ultra Lucrinum in via; quæ ducit ad Avernum, excavando scaturit; ejus aqua hepar juvat, à nimia frigiditate, ac rheumate absolvit, oculos ab ophthalmia servat, stomachum juvat, somnum inducit.

Undecimum est balneum S. Crucis, cujus aqua in valle profunda, quæ à dextra remanet, dum in Avernum descenditur, scaturit; à podagra mirificè liberat, juncturas, nervosque sanat, phlegma in eis imbibitum expellit, tumorem jecoris solvit, hypocondriacis prodest.

Duodecimum est Balneum Subcellarium à parte sinistra antiqui, & ingentis edificii propè lacum averni fluens, pulmoni, jecori, spleni, & stomacho medetur,³⁷ pigras febres tollit, urinas retentas solvit, cutis vitia omnia curat, capillos prolixos facit.

Decimumtertium est balneum ferri, ab altera [118] parte dicti antiqui edificii manans, quoscumque capitis dolores curat, ab oculis sanguinem, omnemque labem abstergit, auribus præstat auditum, sonitumque aufert.

Decimumquartum est balneum Cryptæ palumbariæ, seù Sybillæ in altera lacus averni parte, ejus aqua caput, & renes sanat, urinæ meatus aperit, nebulas ab oculis, & vento ab auribus fugat, passiones stomachi, & cordis expellit.

Decimumquintum est balneum Silvianæ, quod ab Averno versum sudatorium Trituli venientibus primum occurrit, uteros ab humore expurgat, ab infirmitatibus sanat, menstrua, vel deficientia, vel superflua, ad legem reducit, steriles fœcundat.

Decimumsextum est balneum Tritoli 50. passus post illud Silvianæ, & immediatè ante ascensum ad Sudatorium, hoc rheuma fugat, caput, & stomachum confortat, podagram curat, hydropicos liberat, prohibet febres, & omnium Balneorum vices supplere potest.

Decimumseptimum est Balneum S. Georgii primum, sub ascensu, ad sudatorium positum ejus aqua lapidem frangit, & eiicit, urinam provocat, frantem, brachia, manus, coxendicem, & pedes à doloribus tuetur, & podagra succurrit.

Decimumoctavum est balneum Pugilli, secundum sub ascensu ad Sudatorium positum, anpondus tollit, attenuat hydropicos, caput, & splenem à doloribus liberat, à febris curat, frigoris sanat, debiles confortat, & consumpta membra restituit.

Decimumnonum est Sudatorium Tritoli in [119] monte excavatum, quod humores evacuat, caput, & stomachum liberat, à rheumate³⁸ curat, plegma excutit, corpus allevat, hydropicis, & podagricis confert.

Vigesimum est balneum petrolei, in quod, dum exis in viam novam, per sudatorium ad aperturam descenditur, ibi sudatorium, & balneum reperies, quod omnes cutis maculas curat, cor exhilarat, grossa membra subtiliar, artus mirabilitè roborat.

³⁷ Editio princeps: medetr.

³⁸ Editio princeps: rhenmate.

Il terzo è questo:

Semitæ

In subjecti pelagi salubritate

Furto ab Hercule aggeratæ,

Ostentationi ab Agrippa restitutæ,

Æstibus ejusdem pelagi distectæ,

Hanc

Carolo II. Rege

In hujus montis firmitudine,

Hominum salubritati restitutis thermis,

Petrus Antonius Aragonius

Substituit,

Quæ

Prudentiori excogitata Hercule,

Meliori destinata usui,

Nec Cæsares expectabit, nec Agrippas

[120] Per Aragoniam viam

Iter perge viator ad Bajas, eæ enim non luxui

Thermas

Sed saluti paratas exhibent, Marmor quas suppositum docet.

P.P. A.D. M.DC.LXIIIX.

Primum est Balneum Solis, & Lunæ ab hinc post 100. passus in littore intra magnas ruinas, quæ hinc conspiciuntur, ejus aqua, omne genus guttæ, omnem speciem doloris³⁹ tollit, ulcera plagas, & fistulas sanat, è venis fluentem sanguinem sistit, menstrua reducit ad legem, ferrum extrahit.

Secundum est balneum Culmæ, quod 40. passus post illud Solis, & Lunæ à dextra invenies, oculis iuvat, pedum passionibus subvenit, nervos distendit, pustulas Gallicas, cujuscūque generis sanat.

Tertium est balneum Gibborosi, quod procedendo per littus à dextra, ubi ingens est antiquum ædificium 60. passus post illud culmæ invenies, ejus aqua, lapides, arenas, pilos, vel humores impediens urinam à renibus trahit, ilia componit, vesicam aperit, dolorem matricis removet, fluxum sanguinis in mulieribus stringit, & adjuvat membra, quolibet morbo grauata.

³⁹ Editio princeps: deloris.

Quartum est balneum fontis Episcopi, quod in maxima antiqua Therma positum est 50. passus post Gibborosi à dextra, dum per littus ultra pergis; ejus aqua multum confert podagricis, & cunctis doloribus juncturarum.

Quintum est balneum de Fatis, quod procedendo per littus, post 50. passus à Fon[121]te Episcopi à dextra invenies intus magnam & antiquam Thermam; ejus aqua roborat, stomachum, appetitum provocat, nauseam removet, podagricis confert, præ omnibus aliis aquis ferrum absconsum extrahit, omnia membra exhilarat, & scabiem illicò mundat.

Sextum est balneum Braculæ, quod invenies à dextra sub monte post magnum illud antiquum ædificium, quod vocant Truglio, ejus aqua subtiliat fauces, raucam vocem clarificat, quemcumque capitis dolorem removet, caliginem oculorum tollit, spleni, & jecori medetur quartanam, tertianam, & erraticas febres extinguit.

Septimum est balneum Speluncæ, quod invenies, dum à Balneo Braculæ recta procedis per 40. passus, nam tres invenies amplissimos fornices, quorum aqua rheuma, & tussim sanat, hydropisim fugat, accidentia cujuscūque guttæ removet, confortat cerebrum, & ejus potus calidus omnes hypocondriorum morbos curat.

Octavum est balneum Feniculi, quod invenies in radicibus montis Miseni, in medio unius, & alterius maris positum, ejus aqua lipposos oculos abstergit, eorum ulcera sanat, maculas delet, visum acuit, & clarificat.



TAVOLA [XIII]: “Veduta della città e fortezza d’Isca, e parte dell’isola. All’eccellentissimo signor don Nicolò d’Avolos principe di Montesarchio”.

[122⁴⁰] **Dell'isola d'Ischia, e suoi bagni.**

§ VII. Prima di giungere al Monte Miseno, donde comincia il seno cratero, terminando al Capo di Minerva, o Campanella, dirimpetto a Capri, vi sono due isole e perché par che servano di corteggio alla bellissima prospettiva di Napoli, ne compendieremo qualche cosa per notizia de' signori forastieri.

Diversi nomi dunque ha dagli antichi havuto l'isola, che oggi d'Ischia si appella, ed i suoi accidenti han dato luogo a molte favole. Arime o Inarime da Virgilio vien detta, da Omero e Filostrato, forse da' popoli arimi di Siria, o vero da un promontorio de' Sarpedoni presso l'antro di Corcira. Fu detta Isola delle Scimie, non perché ve ne fussero giammai, ma per la favola de' fratelli Cecropi trasformati in questi animali secondo Suida ed Ovidio; Plinio chiama Enaria dall'haver dato luogo all'armata di Enea, o pure da' vasi di creta grandi, detti *pithos*, che vi si faceano; da' greci detta Pite[123]cusa, ch'è lo stesso nome preso dalle scimie. Stefano però dice esser non una, ma diverse l'Isole Pitecuse, le quali da Strabone con Ponzo e Ventotene, dette la bella Partenope, Palmarola ed altre, vengono dette Enotridi; che vi fusse seppellito Tifone narrano le favole, forse allegorizzando per la violenza de' fuochi sotterranei e venti, che tifoni chiamano i greci: anzi dicono che questo Tifone si estenda sino alla Sicilia, e ciò per esser Tifeo, ch'è lo stesso Tifone, uno de' Giganti che combatté con Giove, dicono Virgilio e Lucano, che Silio Italico chiama Giapeto. Il Boccaccio, tolto da Teodonzio, dice che fusse il detto Tifeo figlio della Terra e di Titano, antichissimi re di Cilicia; Esiodo narra che da' suoi omeri uscivano cento capi di dragoni, che mandasse fiamma dagli occhi, ed ogni capo avesse la sua voce. Tutte le dette favole sono mitologiche, per dinotare gl'incendj di detta isola, de' quali molti se ne numerano. Fu abitata prima da' popoli eritrei, calcidici e cumani, cioè quelli che da Negroponte qua venne[124]ro, e che da qua passassero poi a Cuma edificandola e dandole il nome, e che si fussero arricchiti con la fertilità dell'isola, e per le vene dell'oro; ma poi per una⁴¹ sedizione nata fra loro la abbandonassero, scrive il citato più volte Strabone.

Che da Gerone re di Sicilia occupata, discacciati i detti eritrei e i calcidesi, fusse abitata da' siciliani, poi da questi per incendj e terremoti anche abbandonata, scrive il Fazello, ove haveano fabricato un castello detto Gironda, portandone sino ad oggi il nome una parte dell'isola. Il suo Monte Epomeo, o vero San Nicolò, che ardesse a tempo di L. Marzio e Sesto Giulio consoli, poi sotto Tito, Antonino e Diocleziano, si ritrovano memorie; si ritrova ancora che sotto Alberto I per due mesi bruciasse, e da Giulio Ossequente, che 89 anni avanti la venuta del Signore avesse eruttato fiamme.

Il circuito di tutta l'isola è di miglia 18, misurandovi i lidi e i capi, senza di essi per dritto 15. I suoi promontori sono: Locio, Sciarillo, Aguglia, Cesaglioni, San Pancrazio, Ca[125]valleria, Maronzio Sant'Angelo, Pedaso, Falconara, Scannello, Vecchio, Lo Schiavo, Imperadore, Santa Maria delle Grazje, Parata, o Pisciazza della Vecchia, Scrofa, San Pietro, Arena e Cornacchia, che si estendono sopra il mare.

⁴⁰ Tra la pagina 122 e la successiva è inserita la tavola [XIII].

⁴¹ *Editio princeps*: nna.

I suoi porti, benché piccioli seni non buoni per navi grandi ed armate sono: Sant'Angelo, Pansa, Montano, gli Scogli, la Nave, ch'è uno scoglio, Cerruso altro scoglio, Famoso, Treglio, Scrofa e Gigante anche scoglio.

Sorge nel mezo il monte detto Epomeo, ora di San Nicola, altissimo, sopra del quale è la chiesa del santo, incavata con piscine d'acque freddissime e stanze d'abitarvi; da sopra detto monte si vede tutta l'isola e l'isole circostanti di Procida, Capri, Vivara, Ventotene, Palmarola, Ponzò e l'altre; con tutti i lidi di Cuma, Seno di Napoli, Vesuvio, con una vista interminabile. Vicino al detto monte è il Monte Abuceto così detto, quasi Aviceto per l'abbondanza degli uccelli, dove scaturisce un fonte d'acqua fredda, chiara ed⁴² esquisita, e perché l'isola è scarsa d'acque [126] dolci, e la detta scaricava a mare, con gran spesa per aquedotti è stata condotta al borgo detto Celsa, presso la città, per un gran tratto di paese. Sotto il Monte Sant'Angelo, che si stende in mare come penisola, si fa una gran pesca, particolarmente di ragoste, e vi sono anche coralli; sopra il monte detto della Guardia s'invigila, perché spesso vengono intorno all'isola i corsari per farvi preda. Fra i Monti Terzani e Capo di Monte vi è una valle, ove biancheggia il nitro, e vi è un fonte detto Nitroli, la di cui acqua matura e biancheggia in tre giorni il lino; detta valle è detta Oscura, con acque fredde e calde, poi la Valle degli Olmitelli, con il bagno di detto nome, e di Dojano.

Dal Capo di Monte scaturisce un'acqua fresca e chiara, detta de' Frassitelli.

Vi sono altri monti detti Belvedere, Stabia, Maronzi, Cavalleria, San Pancrazio, per una chiesa consecrata al santo, Sejano e Vico, ed altri. Sotto il Monte dell'Aguglia vi è un antro, o cava, entrandovi il mare, ove possono nascondersi navi ben [127] grosse; nei Monti Falconara, Maronzi e della Guardia vi prendono falconi; appresso il Promontorio di Sciarillo vi è quello della Pisciazza, cioè orina della vecchia, per una linea minerale che discende dal monte sopra il casale di Campagnano. Delle sue diverse valli, oltre le dette Oscura e degli Olmitelli, ve n'è una che ritiene il nome dagli antichi fondatori, detta di Negroponte, dove si dice che abitassero i cumani, molto bella, amena e fruttifera, con acque fresche, e vi sono l'alumiere cavandosene da 1500 cantara l'anno; ed in questa la valle sono le ville di Monte Testa e Casa Cumana. Sotto il Promontorio della Cornacchia vi sono alcuni scogli dette le Formicole, corrottamente le Foranicole. Vi è poi la Valle e Monte de' Liguori. In Casa Cumana sudetta, dicono che abitasse per lungo tempo la Sibilla, e di altri luoghi anderemo dicendo.

Il nome d'Ischia, che al presente tiene, è dagli autori diversamente interpretato: chi dice dalla fortezza, essendo l'isola molto forte, con rupi scoscese di pietra viva, e la città so[128]pra uno scoglio situata; chi dall'ancora, per la sua forma; e chi dalla coscia, o nervo d'essa, che *ικηων* si dice in greco.

Che fusse suelta dal continente scrive il Pontano con altri, conghietturandolo dalle caverne e rupi scoscese, seguendo altri autori prima di lui, come dicono che Procida anche da questa per un terremoto si dividesse, dimostrandolo il suo nome, che abscissa vuol dire; il medesimo Pontano scrive 60 anni avanti de' suoi tempi haver buttato fuoco la detta isola, e non vi è dubbio che ci appajono vestigi d'incendio,

⁴² *Editio princeps*: ad.

particolarmente dalla parte del bosco di Fontana sino a Celsa, dove si dice le Cremate, per un miglio di lunghezza⁴³ e due di larghezza, vedendosi il territorio, che era il più bello e fertile dell'isola, bruciato, asserendo il detto Pontano ed altri autori nel 1301, sotto Carlo II d'Angiò, essere uscito dalla terra un gran fuoco solfureo che consumò detto paese, bruciando per due mesi continui, divorando una villa che al fine s'inghiottì la terra.

In un luogo, che oggi si dice Ca[129]stiglione, ed appajono rovine di gran fabbriche con piscine uguali a quelle di Cuma, e vi sono bagni e sudatorj, vogliono che fusse l'antica città edificata, o da' cumani calcidici, o eritrei, o pure da Gerone, o da quello ristorata e cinta di mura, poi abbandonata per terremoti o altro; si ridussero gli abitanti alle ville di Trista, Casa Miccia o Nizzola, Lacco, ed altre. Sopra uno scoglio di viva selce di 7 stadi di giro sta la città e castello, a cui si passa per un lungo ponte di fabrica da Celsa; s'entra per porte ferrate custodite da' soldati paesani, havendo per la loro fedeltà ottenuto questo privilegio, e si sale per una cava. Alfonso d'Aragona la rese più forte con muraglie e guarnilla d'artiglieria; oggi è la città quasi tutta diruta, non abitandovi troppo i cittadini, e quando il mare è tempestoso, trapassando il ponte, non vi si può andare senza periglio d'esser sommerso. Prefetto o governatore perpetuo dell'isola è il marchese di Pescara d'Avalos, con giurisdizione civile e criminale, ottenutolo la casa per li suoi servigi ai regnanti, e sua fedeltà. Sono i cittadini esenti da' pagamenti fiscali.

[130] I castelli dell'isola sono: Celsa, ch'è il borgo della città, nel lido dell'isola passato il ponte, Panza Fontana, divisa in due, Testaccio, Barano, Campagnano, Monopane, Piano, Lacco, Trista o Tresta, Casamiccia o Nizzola, e Forio detto ancora Forino; è quest'ultimo il più abitato dalla parte occidentale, guarnito di dodici torri, e mura con genti di valore. Vuole Jasolino che dicesi Fiorio perché fiorì al mancare degli altri per l'incendj; vi si è fatto ultimamente un picciol molo, dal quale si trasporta quantità di vino per Roma ed altrove.

È l'isola abbondante di giardini e ville deliziose: vi era presso Celsa quella di Pontano, della quale ve ne sono le memorie ed il nome; vi è la villa detta Chiumano, cioè Cumana, amenissima e fertilissima; il giardino già dei signori Guevara, detto Ninfario; altro luogo detto il Giardiniello, ov'è il Bagno del Gradone; il Giglio, dove fassi ottimo vino; essendo per altro tutto il vino che produce gagliardo ma fumoso, bench'ei sia Greco, Coda di Cavallo, ed altri [131] vini, che, trafficati e navigati in Roma, Firenze, Genova, ed altrove, riescono esquisiti. Produce il terreno cardi e carcioffi in quantità, e buoni; abbonda di garofali, che per la terra arenosa nascono in moltitudine grande, ma tosto seccano; è abbondante infine di fichi, azzaruoli, pere moscarelle e di tutte le sorti, e d'ogni altro frutto desiderabile. Ricca è di cacciagione⁴⁴ di lepri e conigli, starne ed altri uccelli, e vi erano i fagiani in gran parte distrutti, e vi si portava a deliziarsi alla caccia il Re d'Aragona. V'è un largo, detto la Sedia, dove fu una gran quercia e si dice il riposo del re; vicino una fontana intagliata nel sasso, e vicino il castello di Panza erano gli edificj per delizie del Re. C'habbia l'isola miniere d'oro lo scrive Strabone, e dicono essere a Campagnano, vicino la cappella di San Sebastiano, havendone fatto prova i signori veneziani, e se ne vedono ne' bagni dell'oro, di cui dirassi, i segni. Le sue arene nere e tirate dalla calamita dimostrano le

⁴³ *Editio princeps*: larghezza.

⁴⁴ *Editio princeps*: cacciagione.

miniere di ferro, né altrove si ritrovano simili. Nel Monte della Guardia vi sono le [132] miniere dell'alume, cavato ancora dalle pietre bruciate, da un genovese. In un luogo detto Crovoni vi è una miniera di pietre molari, e vi si dice la Molara.

Per l'isola sono 11 fonti d'acque fresche, e 35 di calde per bagni, 5 luoghi d'arene, 19 sudatorj, ed il fango medicinale di Fornello. Vi è un lago d'un miglio, che nudriva folighe in gran quantità, a' quali si dava la caccia ne' tempi di San Martino, ma perché cagionava aria cattiva, introdottovi il mare, più folighe non vi regnano, o rarissime, allora che prima se ne uccidevano delle migliaia, ed erano grasse, o per un'erba che vi mangiavano, o per l'acque che vi scaturivano salutifere e buone ad ingrassare.

Nella cala detta di San Montano vi sono aperture della terra, donde esce un vento molto caldo. In un altro luogo, detta la Fichera, vicino al Monte Sant'Angelo, vi è un sudatorio e bagni, e vi si esalano vapori con tanto strepito, che inducono timore agli abitanti convicini.

I paesani, perché forse di natu[133]ra ignea, sono pronti alle risse ed allo spargimento di sangue, e benché per lo più siano poveri, ad ogni modo non mancano nobili famiglie, come sono: la Cossa, o Salva Cossa ch'è la medesima, della quale famiglia fu Pietro conte di Bellante, che resse l'isola per Federico, la Mellusia della Stella, Incerbera, Incorvera, Mansa, Navarra, Innarza Spagnuola, Torella, Capece, Lamberta, Palagana, Afflitta, Imfrisca, Rossa, Canuta, Amalfitana, Guarina, Martina, Pagana, Manozza, che contendea facendo sequela con la Cossa, una parte seguendo Alfonso, l'altra Renato, Malfia, Torre, Pappacoda, Papa, Calasirta, Barbara, Galatola, Mano, Manocchia ed altre, alcune delle quali sono oggi estinte.

In quanto⁴⁵ all'ecclesiastico è retta dal suo vescovo, ed ha comoda prebenda, benché fusse anticamente maggiore, e poi per l'incendj diminuita. Tra' quali vescovi è stato: monsignor Innico d'Avalos de' marchesi di Pescara e Vasto; don Francesco Tontoli de' padri somaschi di Man[134]fredonia; don Antonio del Vecchio, già canonico di Capua; don Girolamo Rocca de' nobili di Catanzaro, famoso giureconsulto che ha dato alle stampe diversi trattati legali, col titolo *Disputationum Juris Selectarum*; don Michel'Angelo Cotignola, che fu già canonico della Cattedrale di Napoli, uomo d'integrità di costumi e di lettere, che rinunciata la mitra è passata in don Luca Trapani, vivente, che dignissimamente la regge.

Nella città, o sia castello, è la Basilica Vescovale, con le chiese della Santissima Trinità; San Nicolò; Santissima Annunziata; Santa Maria della Torre, edificata dalla famiglia della Torre, estinta, e dedicata a Santo Stefano; Santa Maria d'Ortodonico, detta così dal luogo dove è situata, ristorata da Costanza Canetta; ma sono maltrattate dal tempo. Nel borgo di Celsa vi è Santa Maria della Scala de' padri agostiniani, i quali nell'anno 1601, facendo non so che fabrica, ritrovarono un vaso di creta ornato d'oro con l'immagine della Vergine Annunziata e gigli scolpiti, pieno di monete d'oro. [135] Vi sono le chiese e conventi di San Francesco e di San Domenico, e monisteri di monache. Nel Lacco la chiesa di Santa Restituta de' padri carmelitani dicono haver i corpi di due santissime vergini e martiri, santa Restituta ed Oliva, o Olivata; della prima altrimenti dice il *Martirologio*, cioè che sotto Valeriano nell'Africa fu martirizzata e posta sopra una navicella di stoppa e pece

⁴⁵ *Editio princeps*: quanro.

piena, accioché fusse bruciata, fu portata miracolosamente nell'isola d'Ischia, ma che poi Costantino le fabricasse una basilica in Napoli, ove si stima trasferisse il corpo, leggendosi all'altare di detta chiesa attaccata all'Arcivescovato: "Corpus Sanctæ Restitutæ". In quanto a sant'Oliva, di due sante con tal nome fa lo stesso *Martirologio* menzione, una di Palermo, l'altra di Anagni: della prima non si è ritrovato ancora il corpo, che dall'Africa, ove fu martirizzata sotto Genserico, fu trasportato nella sua patria, e seppellito in un campo, che si dice di Sant'Oliva; questa d'Ischia esser potrebbe qualche altra santa Oliva o Olivata.

Hanno ancora le chiese qual[136]che cosa di buono, avvegnaché in Casa Miccia nella parrocchia dedicata alla Madalena evvi un quadro della santa del cavalier Farelli; nella congregazione di essa una Schiodazione del Signore dalla Croce di Andrea Vaccaro; nella congregazione di San Rocco una tela del Giordano; nel Rosario del Lacco un quadro della Vergine del detto titolo di buonissima mano, ed un'altra tela d'Agostino Beltrano; èvvi ancora una Vergine Assunta ed un Crocefisso molto belli, di legno coloriti, di Gaetano Patalano, stimabile scoltore in legno del detto paese.

Si celebra festa e fiera di santa Restituta di maggio, e nel chiostro della sua chiesa sono alcuni epitaffj di sepolcri di gentili, e se ne ritrovano con occasion di fabbriche sotto terra. L'urna che serve per l'acqua benedetta era di quei tempi per conservarvisi le ceneri, come si legge dall'iscrizione.

Da molte guerre è stata l'isola travagliata, oltre le sue intestine della famiglia Cossa e Manozza. Nell'anno 1135 la saccheggiarono i pisa[137]ni; nel 1295 per ordine di Carlo Secondo d'Angiò andarono sotto la condotta del Re d'Aragona, genero di Carlo, 4000 soldati a distruggerla; nel 1328 Giovanni Caracciolo volle più tosto essere in una torre bruciato che rendersi; ribellatasi l'isola a Federico Secondo, Pietro Salva Cossa la liberò da' napoletani, che con nove navi erano venuti ad assalirla, per aver voluto gl'isolani un ducato per botte di vino; nel 1301 per due mesi, come si è detto, bruciò l'isola, come scrivono molti col Colenuccio; Luigi d'Angiò nella festa di santa Restituta assaltò il borgo e, prendendo le genti, fu d'uopo per riaverli per metterli il porto. Alfonso, discacciando dalla città gli antichi abitatori, la fece colonia degli spagnuoli o catalani, facendoli casare con le vedove o zitelle, per renderseli amorevoli, fortificando il castello, e ne diede il governo a Lucrezia d'Alagni sua donna, havendole sostituito Giovanni Torella: ne nacque perciò, morto Alfonso e regnando Ferdinando, una terribile guerra, non volendo Giovanni restituirla.

[138] La resse ancora Francesco Scondito prima per la regina Giovanna.

Preso Napoli da Carlo Ottavo, qui Ferdinando con le reliquie del suo esercito si ricoverò, e perché il castellano non volea riceverlo, il Re dicendo che volea parlarli da solo a solo, introdotto nella porta del Castello, con la maestà atterrendolo, l'uccise di propria mano, ed introdusse i suoi, impadronendosi del Castello, ove si trattene finché fu richiamato al regno. Fatto governatore da Federico, il Marchese del Vasto la ritenne per lo detto re, ancorché quello gli scrivesse che si rendesse al Re di Francia. Tanta è stata la fede della casa d'Avalos. La sostenne con animo eroico Costanza, sorella del Marchese di Pescara e del Vasto, contro l'impeto dell'armata francese. Fu da Ariadeno Barbarossa corsaro, per dispetto del marchese detto assaltata, e saccheggiate le ville di Forio, Pansa e Varano, non bastando alla povera gente salvarsi sopra il Monte Aboceto,

conducendone, i barbari, schiavi 4 mila huomini; come è spesso soggetta a scorrerie di [139] turchi, mori ed il peggio de' rinegati.

Vanta l'isola sotto Roggiero alcuni della famiglia Cossa generali dell'armata marittima di 25 galere; come anche la famiglia Maramaldo, Giudice ed Amalfitana. Ha prodotto buoni ingegni nelle lettere, ed ottimi soldati nell'armi; e fra i letterati non poca lode meritò Fabio Oronzio, che fece un poema toscano intitolato *L'Europa*.

E non poco obbligo ha l'isola a Giulio Jasolino, famoso chirurgo, che rattivò i suoi antichi bagni, quasi tutti dispersi, descrivendone le virtù diffusamente, che sta sepellito in Santa Chiara di Napoli; ed altro tanto obbligo deve a Francesco Lombardo, medico napolitano, che gli celebrò in versi, rendendosi famosa oggi la detta isola più per li detti bagni salutari, che per le favole antiche de' Tifei, o per gli antichi abitanti eritrei, calcidici e cumani, e dominio di Gerone, e degli antichi vasi grandi di creta, de' quali anche se ne ritrova qualcheduno e se ne mantiene la memoria in tante fornaci, che ne san[140]no per haver la comodità della creta; ma per venire a' sudetti bagni, de' quali scrissero Rainero, Solenandro, Antonio Bacco, il Savonarola, Giovanni Elisio, ed altri autori antichi e moderni oltre i sudetti, noi epilogandoli diremo di essi, e perciò: il primo è il Bagno di Fornello, così detto per uscir l'acqua da una pietra a figura di forno; è il detto bagno un miglio lontano dalla città, in un luogo detto San Pietro a Pantanello, che fu già un monistero di monaci greci; le sue sostanze sono la prima di solfo, la seconda di nitro, la terza di sale, la quarta di alume e la sesta di ferro; scaturisce dalla radice di un monte.

Giova alla quartana, milza, dolor di testa, idropisia, febre flemmatica, apre la vessica, rompe la pietra, cava l'arene, e seda lo stomaco; col fango sana gli umori dei pituitosi, serve alla sordità, paralisia, apoplezia, mirarchia e ipocondria.

Il secondo è detto di Fontana, poco da questo lontano, quanto un tiro di pietra; esce l'acqua da un edificio antico. L'acque che da es[141]so scaturiscono sanano le piaghe, giovano al fegato, al pulmone, tirano fuori l'ossa rotte, sanano la scabbia, allungano i capelli, ristorano le forze, diseccano, ristorano e refrigerano. Sorgono da miniera argentea, aluminosa, di calamita, con porzione terrea e nitrosa; hanno detti bagni dirimpetto il tempio di Sant' Alessandro.

Il terzo detto di Castiglione, o Castellone, lontano un miglio dallo Scoglio del Gigante, ove si dice esser stata l'antica città, e nel sasso sovrastante il Castello, ha l'acque caldissime e lucide, che trasportate mantengono lungo tempo il calore; odorano di zolfo, ma con minor spirito, quando sono fredde servono per bere e per bagnarsi. Bevute purgano l'intestini, aprono le reni, uccidono i vermini, provocano l'orina e fermano la dissenteria, giovano alla reuma fredda, tumori strumosi, infiammazione del ventre, soccorrono al fegato ed a qualsivoglia sorte di scabbia, ed hanno virtù non meno dell'acque di Siena ed Avignone.

[142] Il quarto della Spelonca, o vero della Scrofa, un quarto di miglio più oltre in un luogo sassoso, manda l'acque al lido del mare, che sono sulfuree in quarto grado; non si può però di esse servire, se non poste

in un vaso, per la caldezza, oltre che si raccolgono dal lido del mare, e quando questo è gonfio né meno si vede vestigio di bagno; servono a tutte le flussioni, dolori d'articoli, alla tosse, chiragra, podagra ed altri morbi.

Il quinto è il famosissimo Bagno de' Gurgitelli; esce con tre sorgive: la prima è quella di cui s'accennano miracoli, essendo acque temperatissime che ristorano lo stomaco e le membra; servono a' calcoli, al fegato, alla scabia, a trar fuori il ferro, raccontandosi essersi tratto fuori dal corpo d'un cavaliere un pezzo di spada lungo un palmo che era intrinsecato nel torace, come lo rapporta Jasolino; feconda la sterilità, toglie i tumori cagionati da pituita e sana altri morbi.

Presso detto bagno ha fabricata una casa il Sacro Monte della Misericordia, o sia ospedale, ove fa due missioni l'anno a' tempi debiti per li [143] padri mendicanti, sacerdoti secolari e poveri che vi prendono rimedj, serviti con ogni carità, e somministrando loro tutto il necessario il Monte per legati fatti da' divoti e pii signori. In dette case vi è una cappella detta della Vergine della Purity, ed un infermo vi scrisse scherzando all'impresa del Monte, che fa per motto:

Fluent ad eum omnes gentes.

Gens infirma fluit, producunt Balnea Montes

Hic; sed Virgo magis Flumina grata pluit.

Il sesto Bagno dello Stomaco: una delle tre sorgive è della stessa virtù dell'acque de' Gurgitelli, havendo una origine, ma sono più tenui come che fussero distillate per li meati della terra le stesse acque, e rese più dolci e temperate; corroborano lo stomaco, evacuano la flemma, e purgano l'utero bevute alla misuta d'otto oncie; non bevendo però né mangiando altro, né dormendoci, giovano a' biliosi, secondo Celso.

Circostante alli sopradetti bagni di Gurgitelli, alla destra verso oriente vi si ritrovano alcune ac[144]que che scaturiscono dal Monte Epomeo lucide, crasse e chiare, sulfuree ed aluminose, che giovano alle ferite, al morbo gallico, al fegato, e si prendono in bevenda, in lavanda, ed in fomenti caldi.

Il settimo si dice dei Denti, poco più avanti in una fontana picciola; è acqua che perviene da oro e ferro; è qualche poco d'odor sulfureo; una picciola bevuta di quest'acque non si poté liquefare senza l'ajuto dell'acqua chimica, di sale armoniaco; giova a' dolori di denti, gengive scorticate, facendosene gargarismi.

L'ottavo poco lontano in una vallicella è il Bagno del Cotto, o vero delle Cajonche; l'acque scaturiscono con odore di rame, vitriolo e solfo, si raccolgono in alcune pietre della rupe, e gocciolano da una materia come musco di fontana; giovano al gocciolare degli occhi, alle gengive, alle flussioni di testa; calde, all'udito, all'asma, alle scottature di fuoco, d'oglio, acqua, pece bollente, o piaghe cagionate da armi ignee, all'asma ed alla tosse.

Il nono è il bagno detto del [145] Ferro situato a man sinistra in una valle detta la Cala d'Umbrasco; ha l'acqua mediocrementemente calda, con poco odore di solfo, astringente, chiara e dolce, ma trasportata perde l'odore di solfo, serve con beversi, con lavarsi e con gocciolate; perché ferrea corrobora le viscere, ferma lo sputo di

sangue; serve al fegato, reni, vessica, stomaco, iterizia, idropisia, polluzioni notturne, scabbia, gonorrea, podagra, parilisia, reuma, strumi, ulcere imputridite, articoli, flati e milza.

Il decimo nella Cala d'Umbrasco verso il Monte Epomeo, nel margine d'un picciol rivo, è il Bagno dell'Oro, degno di osservazione poichè scavando la terra, e lasciando che il fonte s'empia d'acqua e riposi, mostra nella superficie un foglio d'oro quasi impalpabile che si può togliere con un foglio di carta, e toccandolo con la mano resta indorata; ed allora maggiormente si vede quando l'acque vengono battute dai raggi solari; e vagliono le dette acque a tutte le virtù che tiene l'oro di rallegrare, confortare e vivificare.

[146] L'undecimo, tre passi più oltre, è quello dell'Argento, con acque rilucenti e dolci, e come quelle dell'Oro fanno un velo d'argento, onde ha l'istesse virtù che l'argento, da cui derivano.

Il duodecimo si dice della Cala d'Umbrasco precipitando l'acqua da una balza, calda, lucida e dolce; la mistura di rame ed alume scioglie i nervi, i dolori del capo e degli articoli.

Il decimoterzo è della Colata, ritornando al Bagno del Cotto e salendo per dove discende un rivoletto d'acqua calda. Sono l'acque che sgorgano così calde che le femine con aggiungervi la cenere ne fanno la bucata, servendosene per liscivia, o ranno; vi si cuocono l'ova, spelano i polli ed i porcelli; dimostrano un non so che di rame, sicché sono giovevoli a' morbi degli occhi, orecchie e testa, discacciando la migrania e pituita; sono rimedj a' paralitici, epileptici ed asmatici, tolgiono le superfluità frigide alla memoria, le donne mangiando il pane inzuppato nell'acqua fanno copia di latte, e se [147] ne può servire tutta l'està, anche regnando la canicola.

Il decimoquarto di Sinigallia in una valle così detta, dove comincia il Monte Epomeo, per dove scorre un rivo d'acqua dolce detta la Pera; tra le rovine d'un antico edificio esce dett'acqua del bagno, tepida e lattea, vi è mistura d'alume con terra argillosa come calce o gesso; conferisce agli adulti e fanciulli come l'acque di Gurgitelli e di Fontana, giova alla contrazione de' nervi, d'articoli e morbi pituitosi, ed a tutte le infermità del busto o piedi, servendosi del loto per la contrazione, per bere, per bagno e per goccia.

Il decimoquinto è il Bagnitello tra Casa Nizzola e Lacco; è picciolo ma giova molto particolarmente alla sordità, del che fanno esperienza i cretari, che per le fornaci ne sogliono patire.

Il decimosesto, vicino al detto, è la Fonte della Rete, della quale si servono quei di Casa Nizzola e Lacco per bere, rinfrescandosi, perché dolce e chiara l'acqua. È medicamento alle reni, viscere e vessica, convul[148]zione, rognà e milza, uguale all'acque di Nitroli; fa cuocere presto i legumi.

Il decimosettimo è il Bagno di Mezavia, o de' Legni, vicino al detto; è di miniera di solfo, magra e sale; toglie le lentigini, impetigini, dolor di testa e di stomaco; giova alle donne gravide, lagrime d'occhi, fistole lagrimali, alla vista ed al vomito, ed è di qualità temperata in secondo grado.

Il decim'ottavo è tra il Bagno della Spelonca e quello dell'Arena, vicino la chiesa della Santissima Annunziata del Lacco, vicino allo Scoglio della Triglia, detto Capitello. Ha l'acque salze e solfuree, ma chiare. Sana la rognà, la psora, impetigini, foruncole, ed affezioni cutanee.

Il decimonono è il bagno abbondante di Santa Restituta, ove quei che prendono l'arena soleano bagnarsi il corpo, o parte, dopo l'arenazione. Ha miniera di sale, alume e solfo, con porzione di rame, e perciò esiccanti e corroboranti, utili alla podagra, infiammazioni, ippocondriache, flati, umore dell'utero, dolori colici [149] e purghe bianche delle donne.

Il vigesimo bagno posto alle radici del Monte di Vico, è nella Cala di San Montano, caldo e salzo, e predominato dal sale e dal rame. Serve a' dolori di collo e giunture, podagra, tumori delle ginocchia; buono allo stomaco, scioglie gli umori crassi, e 'l vento degl'intestini, e trattiene la prole alle donne che sogliono abortire.

Il vigesimo primo, poco distante al detto, vale alla frenesia, tenasmo, sterilità, moltiplica il seme ed il latte, alle convulsioni, al peso del ventre ed al vomito, accresce le forze, eccita Venere, e scaccia la quartana; è detto di Citara. Scaturisce sotto il Promontorio dell'Imperadore da un gran sasso rosso, sette stadii lontano da Forio. È l'acqua salza e chiara con alquanto odor di solfo, e si trova cavandosi una fossa sino al ginocchio.

Il vigesimosecondo è detto d'Agnone. Scaturiscono dal detto promontorio a man destra, poco distante dal detto, ove si vedono due gran sassi, o scogli, chiamati dagli abitanti Ciesco Bianco e Ciesco Nero, e si ritrovano l'acque presso al lido calde, di miniera di sale e solfo. Giovano a tutte le infezioni della cute, cioè rogna, foruncoli, impetigini, asprezza di pelle, ed altro.

Il vigesimoterzo, sotto il casale chiamato Panza, si dice di Saliceto, passato lo scoglio detto la Nave, in un luogo detto Pedora; è abundantissimo d'acque calde, uguali a quelle della Colata; è di qualità sulfurea e ferrea, e perciò esiccanti, vagliono a' morbi articolati, podagra, reni, asma, frattura d'ossi e scabbia.

Il vigesimoquarto detto⁴⁶ del Gradone, è situato vicino al Monte Sant'Angelo, 15 stadii dal detto: caldo in terzo grado di sale, terra argillosa, o bollo armeno, e tenue sostanza di solfo; efficace a' morbi caldi, tumori di ginocchia, ulcere invecchiate, varici de' testicoli, vene dilatate, redivie delle dita e scabrosità dell'unghie. Ammazzano le dette acque gli animali sporchi come se fossero posti nell'argento vivo.

Il vigesimoquinto⁴⁷ è il Bagno di Sant'Angelo, fra l'arena ed il sudatorio [151] al lido del mare, che ha la virtù del Bagno della Cala d'Umbrasco, cadendo l'acque da una rupe calda moderatamente. Nell'arene si vede un fonte d'acqua bollente che sale con fervore d'acqua dolce, e i pescatori vi cuocono le ragoste ed altro, in breve tempo.

Il vigesimosesto è il Bagno di Dojano, o d'Ulmitelli, sotto il Monte Sant'Angelo, così detto per un tempio consecrato all'Arcangelo Michele. Questo monte fa quivi un'isola, o sia istmo, salendosi per una valle dove scorre un rivolo cretaceo che pervien dalla Fontana di Nitrola, e si mischia con l'acque di Dojano e Frassitelli. Sono l'acque di secondo e terzo grado di calore, con quantità nitrosa e di sal gemma, con alume, vitriolo e bitume. È utile alla gotta fredda, rumore di stomaco, tenasmo, calcoli, dolor di reni, difficoltà di respiro, milza, e palpiti di cuore, ed alla sordità, onde chiamasi il Bagno della Sordezza.

⁴⁶ *Editio princeps*: detto.

⁴⁷ *Editio princeps*: decimoquinto.

Il vigesimosettimo della Fontana di Nitroli, scaturisce dall'ultimo seno del Monte Epomeo, o San Nicolò; [152] calda l'acqua ma raffreddata è ottima a bere, e per uso de' cibi; refrigera le viscere, e se n'è veduta l'esperienza nelle donne che vi si bagnano del vicino casale di Barano; e per bere le dette acque vivono molto gli abitanti del contorno.

Il vigesim'ottavo detto di Succellaro, verso il Promontorio di San Pancrazio, vicino a due luoghi detti l'Areola e Schiti; conferisce alla vessica, ardor d'orina, calcoli, tenasmo, febbri lente, rallegra, scaccia la tosse, corrobora lo stomaco, congiunge i labbri spaccati, è profittevoli a' denti, gengive, purga il volto alle donne, e toglie le lividure delle bastonate.

Il vigesimonono detto della Spiaggia Romana, vicino alla città d'Ischia, cioè dirimpetto presso il giardino detto Ninfeo, o Ninfario, nel lido aspro tra' sassi scaturisce l'acqua e vien detto il Bagno degli Occhi; è la sua acqua tiepida e di color ferrugineo con mistura di rame; il calore è così tenue e la virtù, che trasportate l'acque li perdonano; giova agli occhi, fratture di ginocchio, incal[153]lisce le rotture, ferma i capelli cadenti, fortifica i denti, toglie la vertigine, calcoli, sterilità, asma, giova a' menstrui delle donne, polmoni, dolori colici, emorroidi e tossa.

Il trigesimo nella medesima spiaggia è chiamato Nitroso, ed è d'acqua caldissima; sana il prurito dell'atra bile, e pituita, conferisce agl'itterici, forze deboli, reuma, tosse e prurito de' genitali; detto Nitroso perché di miniera di sal nitro e solfo, ed è anche potabile.

Il trigesimoprimo e trigesimosecondo sono due bagni detti del Sasso presso la torre de' signori Tuttavilla, occupati dal mare quando non è calma, gli rinvenì Jasolino; uno di essi dicono esser buono alla gotta fredda, che scaturisce tra' sassi; l'altro scaturisce tra l'arena, buono per la gotta calda; Jasolino però sudetto non fa caso né dell'uno né dell'altro.

L'ultimo bagno è tra la città e gli orti celebri del Pontano, scendendo l'acque da edificj antichi; serve alle donne per imbiancare i panni, e talora a bere, benché [154] tepida; Bevuta sana il dolor delle reni, itterizia, ippocondria, atrabile ed impetigini.

Altre acque vi sono, e tra' sassi, e tra vapri sorgenti dalla terra, le di cui virtù si vanno da giorno in giorno scoprendo, e dal distillarsi si viene in cognizione delle loro qualità, se siano d'oro, d'argento, di rame, ferro, nitro, vitriolo, verderame, alume, sale, salgemma, bitume, petr'olio ed altro.

I suoi sudatorj dalle medesime miniere prendono la qualità e servono per li morbi a' quali conferisce la miniera. Il primo è quello di Castiglione, antichissimo, dove era un castello, e si stima al lido l'antichissima città occupata dal mare; esce il fumo da tre aperture che eccita il sudore in abbondanza, giovando con esso a' dolori di articoli, colica, reni, itterizia, madre, stomaco, vessica, podagra, milza, idropisia, timpanitide, paralisia, debolezza di membri, cicatrici, sonnolenza, fegato, ed impetigini.

Siegue il Sudatorio al Giardino de' Cacciutti nel luogo detto Casa [155] Cumana, abitazione, come si disse, della Sibilla, e proprio dove si dice Mirteta, o col volgo Mortito; è aluminosa, e bituminosa, e conforta, e risolve, giovando a molti mali cagionati dalla flemma, o da' flati ed altro.

Il Sudatorio nella Valle di Negroponte nella Cala d'Umbrasco, dove si sente un gran rumore come di tamburi battenti cagionato dall'acque bollenti, sono con miniera di vitriolo, bitume ed alume; giova per le giunture e per drizzare, servendosi i contadini a radrizzare i legni.

Il Sudatorio del Frasso, in tre luoghi, con soave e moderato calore, non è dissimile dalli detti; è presso Casa Nizzola, dove si dice il Frasso, con qualità di calcante e bitume.

Il Sudatorio del Cotto è tra i sassi del Monte di Vico a Casa Nizzola, ritrovato da una vecchia nella sua vigna; è rimedio alle fratture delle ginocchia, ventre, milza, arterie, idropisia e podagra.

Il Sudatorio di Sant'Angelo, sito nella Ficara verso Ulmitello, è presso il mare con fumo intollerabile, e [156] quasi fuoco; di qualità ferrea, e bituminosa, buono a risolvere, e giovando allo spasimo, stomaco, paralisia, scabbia, ulcere, sordità, reni, calcoli e milza.

Di Barano, o di Testaccio, presso il detto casale, con soave e moderato calore, non molesto a sofferirsi, ammolisce e riscalda, è famosissimo tra' sudatorj per ogni durezza; sovviene all'iterizia, dolori delle donne, ulcere interne, idropisia, timpanitide e ginocchia.

Di Testa, ove sono le Cremate, o pietre bruciate, ha sassi terribili a vedersi, vi sono cinque sudatorj d'alume, calcante e bitume, atti a risolvere e confortare le membra, le giunture ed i nervi.

Passando la cappella di San Girolamo, vi sono tra le pietre bruciate due altri sudatorj; per il luogo alpestre non se ne possono servire, vedendosi buchi per li quali esala continuamente il fumo.

Ve n'è uno moderno detto di San Lorenzo, sopra un monte presso Santa Restituta, in una massaria di un particolare, molto comodo e grato.

[157] Oltre i bagni ed i sudatorj vi sono rimedj dell'arene in diversi luoghi, ove l'arena per esser calda e minerale giova a diversi morbi, e questi si danno, come si disse dell'arenazione di Pozzuoli. Si danno i rimedj sudetti l'està sino a' principj della canicola, a' corpi purgati ben bene. Giovano l'arenazioni agl'articoli, contrazione de' nervi, podagra, morbo elefantico, idropisia, morbi freddi, siatica ed altri.

Tra lo scoglio detto del Gigante e le Cremate, sotto il mare di San Pietro a Pantanello, vi è un picciolo luogo al suolo caldo, secco nel secondo grado, di materità sulfurea, salsa ed aluminosa, e vi si prendono le dette arene; si danno ancora presso il lido di Santa Restituta, e sono celebrate per le più eccellenti, dal Baccio, di tutta l'Italia, per esser calde e secche, sulfuree, ferree ed aluminose, d'eccellentissime virtù per detti morbi; si danno altresì ad Agnone presso il bagno che habbiamo detto di Citara, sotto il Bagno del Gradone, e passato il Monte Sant'Angelo per cento passi di [158] lunghezza⁴⁸ e nove di larghezza; in alcuni luoghi il calore è moderato, in altri insoffribile, a' piedi bruciando, ed è simile all'arene di Santa Restituta in qualità. Si prendono le dette arene tre ore dopo nato il sole, e tre ore prima di tramontare, per quindici giorni, una volta il giorno, e sette se per due volte; e questi sono i famosi rimedj d'Ischia, de' quali diffusamente hanno scritto l'Elisio, il Baccio, il Lombardo, ma più di tutti Jasolino.

⁴⁸ *Editio princeps*: di [158]ghezza; ma a piè di pagina 157 è indicata la prima sillaba di richiamo "lun".

Sono venuti a detta isola a prendervi i rimedj molti illustri personaggi, come al tempo del detto Jasolino, donna Geronima Colonna principessa di Monteleone, ed anche il principe e principessa di Butera Carrafa e Branciforte, ed ultimamente il Principe di Vaudemonte, fratello del serenissimo di Lorena, riconoscendo da' bagni singolari beneficj.

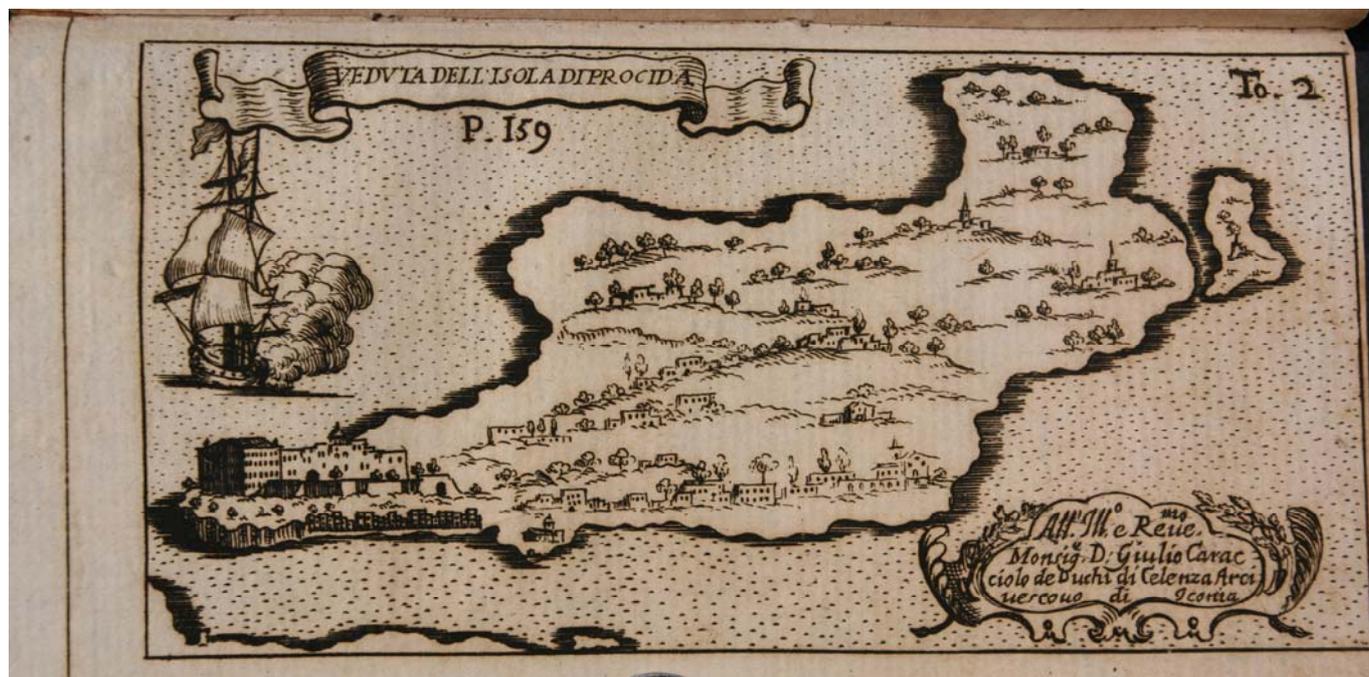


TAVOLA [XIV]: “Veduta dell’Isola di Procida. All’illustrissimo e reverendissimo monsignor don Giulio Caracciolo de’ duchi di Celenza, arcivescovo di Iconia”.

[159⁴⁹] Dell’isola di Procida.

§ VIII. È quest’isola deliziosissima detta di Procida, come vogliono alcuni, perché vi fusse seppellita la Nudrice di Enea, ma Plinio dice essre stata divisa dall’Enaria, o Ischia, quasi abscissa, tanto più che dice Virgilio haver dato la nudrice d’Enea il nome a Gaeta, con la sua morte, ma sono poetiche invenzioni. Il nome *Πρακίτο* greco par che venga dal dividere, onde esser per terremoto dalla detta Inarime, o Ischia, divisa, seguitando Strabone diremo come Sicilia dal Regno di Napoli, Cipro dalla Siria, Eubea dalla Boezia, e Licosa o Leucosia dal Promontorio delle Sirene. Il Sannazzaro poetizzando disse che per lo moto di Tifeo gigante, che volea inalzarsi dal peso dei monti che tiene addosso, venendo perciò il terremoto si dividessero le due isole; Silio dice, che sotto Procida vi sia seppellito un altro gigante detto Mimante, ma sono poeti; come [160] il Pontano che “bellissima Ninfa” l’appella, e descrive con figura vaghissima e capricciosa.

⁴⁹ Tra la pagina 159 e la precedente è inserita la tavola [XIV].

Or lasciando queste favole da parte, è l'isola 7 miglia di circuito, lontana da Ischia due, e da Pozzuoli otto, e da terra ferma al Fumo da quattro o cinque; per lo più è tutta piana, e particolarmente nella cima, ove il cardinal detto d'Aragona seniore edificò un palazzo, nel cui cortile si può giocare a palla.

Il suo Castello, o palazzo a guisa⁵⁰ di castello, fu col disegno di Benvenuto Tortella architettato, e finito da Giovan Battista Cavagna. Vaghi giardini vi fecero i marchesi di Pescara e Vasto. Tiene un doppio lido, o porto, abitato uno verso occidente, detto il Cattolico, con ospizj, case, chiese e giardini; l'altro verso l'oriente detto Corricella, abitazione di pescadori, ed in su la cima è il detto palazzo con altre abitazioni e Chiesa Cattedrale sotto giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Napoli. Abbondante è l'isola di frutti, dolcissime uve e fichi ottate, che sono i primaticci a ma[161]turarvi, che si portano in Napoli; ha cardi, carcioffi e finocchi, grossi e gustosi a mangiare. Per la caccia vi abbondano lepri, e gran quantità di conigli selvaggi e d'uccelli, fra' quali i fagiani e francolini, riserbati però a' padroni; e vi si sono portati alla caccia anche i viceré. Non minore è la pesca, abbondante di tutte le sorti di pesci, ed in uno scoglio o isoletta che ha dirimpetto, detto Santo Martinello, vi si fa l'estate preda di quantità di tonni.

Poco da lei divisa verso Ischia è l'isoletta o Scoglio di Vivara, prima solo ricetto di conigli, oggi resa fertile con la coltura.

Le chiese di detta isola sono: quella di San Michel'Arcangelo, abbaziale prima del detto cardinal d'Aragona seniore, poi del cardinal Bellarmino; quella di Santa Margherita, che da un luogo dove era la caccia, per non disturbarla, fu trasferita tra le muraglie, e governata da' padri domenicani, e dicono che hanno il corpo di santa Margherita, ma s'ingannano, essendo stata quella martirizzata in Antiochia secondo il *Martirologio*; quel[162]la di San Vincenzio Ferrerio, ove fanno celebrarvi i domenicani istessi, benché non vi stanziano. Nel mezzo dell'isola è la chiesa della Santissima Annunziata, che era già metropolitana, e vi era un monistero di donne, che per timore de' turchi, che spesso vi facevano scorrerie, furono trasportate in Santa Patrizia, restando al luogo il nome di Monastile. Soleano le dette monache celebrare la festa della Vergine Assunta, e distribuire detto giorno noci e vino.

Che fusse di Procida quel Giovanni che ordì la terribile congiura del Vespro Siciliano vogliono molti autori, fra' quali il Petrarca; il Colennuccio dice che fusse medico di Manfredi re; il Fazello che fusse il signore di Procida. I salernitani additano un marmo che fusse loro cittadino, e della famiglia Procida. Qualunque sia la verità egli è famoso per haver tolto a Carlo d'Angiò un regno e datolo a Pietro d'Aragona, da cui hebbe, con molti feudi e titoli, l'onore di gran cancelliere di Valenza. Da questo passò il dominio dell'isola alla famiglia Cossa, che [163] anni sono la permutò con Presenzano e Pietra Bairana, col consenso di Carlo V, passando il dominio alla casa d'Avalos. Giovanni sudetto di Procida hebbe un fratello di nome Landolfo, onde l'Ammirato lo fa di stirpe lombarda. Si ritrova nominato un Tomaso di Procida, padrone di Capri, Ischia e Procida. Prima del detto dominio degli Avalos hebbe un Matteo Cossa gran camerario, giustinziero e generale dell'armata di Carlo I, di cui ve n'è memoria in un marmo in Ischia; un Giovanni da cui nacque Baldassar Cossa pontefice,

⁵⁰ *Editio princeps*: guida.

detto Innocenzo III, e molti altri eroi della detta famiglia, siniscalchi, marescialli e titolati: d'un altro Giovanni signore di Procida ve n'è un marmo nella Cattedrale d'Ischia, morto il 1390; un Michele che n'ebbe la giurisdizione dalla reina Giovanna II, che seguì la parte d'Alfonso contro ser Gianni Caracciolo; un Pietro, figlio di Michele, che fu da Ferdinando liberato dall'assedio di Giovanni Torella, il quale per dispetto seguì poi le parti degli Angioini; un altro Michele; un altro [164] Pietro; e l'ultimo Michele, in cui si fece la permutazione sudetta con i signori d'Avalos. Teatro di tragedie fu Procida nella morte d'Alfonso I, havendo il detto Torella, violando la fede, eccitato i militari tumulti. Qui dicono alcuni che si refuggiasse Ferdinando, fuggendo da Carlo VIII, e poi passasse ad Ischia.

Saccheggiata fu l'isola dal corsaro Barbarossa, che havea depredato Sorrento; ed ogni giorno sono molti infelici pescadori fatti cattivi da' corsari, particolarmente da' rinegati, che vengono barbaramente ad oltraggiare la patria, uno de' quali fu un infame detto Coperchiulo. Dirimpetto all'isola è il più vicino terreno del lido di Cuma, ov'è un luogo che si dice il Fumo, ma Nuovo, perché altro luogo detto il Fumo Vecchio è dirimpetto ad Ischia.



TAVOLA [XV]: “Veduta della Gaiola et Isola di Nisida. All’eccellentissimo signor don Luigi Pinto Capece Bozzuto principe d’Ischitella”.

[165⁵¹] **Dell’isola di Nisida.**

⁵¹ Tra la pagina 165 e la precedente è inserita la tavola [XV].

§ IX. Di questa isola abbiamo detto qualche cosa nella prima parte parlando di Posilipo, ora per darne con l'isole qualche distinto raguaglio diremo come ella è situata dietro la punta di Posilipo verso Pozzuoli, e proprio dirimpetto al promontorio detto Coroglio. Vogliono alcuni che fusse anche unita al continente, e che vi fusse la grotta cavata da Lucullo, che poi caduta restò isola; altri che per mezzo d'un ponte si congiungesse con terra ferma.

Però sin dal tempo di Cicerone isola è da lui chiamata, tanto più che lo stesso nome antico di *Nisis*, o *Nesis* dal greco, altro che isola non importa; e dice lo stesso Tullio, che fusse in potere di Lucullo, onde la grotta che questo vi fece e poi cadde; stimo che fusse presso l'altra isoletta detta Euplea, ora Gajola cioè Caveola, o per esser a forma di gab[166]ia, o per le cave che vi erano. Fa menzione d'Euplea come diporto Stazio, dicendo: “*Inde Vagis omen fœlix Euplea carinis*”.

Finsero ancora Lucano ed il detto Papinio Stazio che eruttasse aneliti pestiferi esalati da Tifone, lo stesso Gigante seppellito sotto l'Isola Enaria; e che buttasse fuoco e fumo, essendo parte di Posilipo, dice lo stesso Stazio; segni di luoghi che buttassero fuoco qui non si vedono tra i colli che egli dice, né acque calde; di aere cattivo per alcune selve che⁵² vi erano, o più tosto per l'acque morte che ha dirimpetto de' Bagnuoli e di Campegna, potrebbe essere che fusse stata; ad ogni modo d'aria benigna par che oggi sia, o perché si tagliassero le dette selve, o perché ben coltivata. Ninfa favolosamente la chiamano il Pontano e Sannazzaro, di cui fusse innamorato Posilipo.

D'un miglio e mezzo è il suo circuito, con due porti: uno dalla parte di terra verso Campegna, l'altro verso mezo giorno detto Porto Pavo[167]ne, perché a guisa della coda d'un pavone. Nel primo possono ricoverarsi galere e vascelli, ma pochi; nell'altro solo piccioli legni. Nel porto verso terra vi sono poche abitazioni con una chiesetta, forno ed osteria. Si sale all'isola per una porta, ove si legono in marmo questi versi:

Navita siste ratem, temonem hic, velaq. sige.

Meta laborum hæc est, leta quies animo.

Nella sommità v'è un castello che riguarda attorno il mare con qualche pezzetto d'artiglieria. Potrebbe essere che Niseo fusse detta da' greci, giacché vicina a Megara, anche di nome greco. Fu già nobile abitazione de' duchi d'Amalfi, indi passò per compra ad Alfonso Piccolomini, che vi celebrò solenni conviti con spese alla regale; da Piccolomini passò al Principe di Scilla, e da questi alla città di Napoli, poi al Principe di Conca, e di nuovo alla città. Vi è memoria che fusse assignata da Costantino il Grande alla chiesa di Santa Restituta, e da' vescovi conceduta [168] in censo, o con altro titolo, a molti secolari, per fine venduta a diversi; dalla famiglia Astuto è passata per dote alla Petrone, che la possiede. Fu la detta isola celebre per gli asparagi, come dicono

⁵² Nell'*editio princeps* il “che” si ripete erroneamente due volte.

Plinio e Stazio; avea caccia di fagiani, ora non ha altro che conigli; è fertile d'olive ed uve, essendo molto ben coltivata.

L'isola, o scoglio, che tiene dirimpetto detto il Copino, o Chioppino, serve per purgatoro delle robbe e mercanzie che vengono da luoghi sospetti. Ha molte comode stanze per tal effetto, con epitaffio del viceré che lo fece per le merci e per le genti. È lo scoglio tutto voto, entrandovi il mare, di maniera che si può da un capo all'altro passare con filuca sottile. È poi la detta isoletta Euplea, o Gajola, e vogliono che vi fusse un Tempio di Venere Euplea, e vi si vedono infatti molti edificj antichi diruti. Tra lo stretto dove passa il mare vi è un antico tempio, o fussero terme, o altro, o il Tempio della Fortuna, o di Venere, che chiamano la Scuola di Virgilio, come se Marone fosse stato pedante.

[169] Altri segni del Tempio della Fortuna si ritrovano al Capo di Posilipo, ove sono le case del dottor Francesco Maria Mazza; vedendovisi case, edificj antichi, piscine, e fabbriche d'opra reticulata e laterica, con basi e pezzi di colonne; vi si sono ritrovati busti, teste di statue, vasi e lapidi sepolcrali cavandosi; essendovi una picciola chiesa, che un tempo fu detta Santa Maria a Fortuna, per lo detto tempio, ora detta del Faro Abbaziale, oggi d'uno della detta casa Mazza. Il padrone del luogo non ha molto ritrovovvi un mezzo busto del figlio di Pollione, e perché si dice che qui fusse la celebre peschiera di⁵³ Vedio Pollione, egli imitandolo ve n'ha fatta una, benché picciola, adornata di mezi busti di marmi antichi, dove nudrisce pesci domestici. Sicché si può conjetture che alla Gajola dove si dice Scuola di Virgilio fusse il Tempio di Venere Euplea, o Dori, e nel Capo di Posilipo, dove ritrovossi l'epitaffio che dicea:

Vesorius Zeloius post assignationem Ædis Fortunæ signū Pantheon sua pecunia D. D.

fusse il [170⁵⁴] Tempio della Fortuna, uno vicino all'altro, che hanno dato doppio nome alla chiesa di Santa Maria a Fortuna e poi a Faro, ove si celebra una galante festa con concorso la prima domenica doppo Pasqua di Resurrezione, essendovi una divotissima e miracolosissima imagine della Vergine; e con questo termina il semicircolo di Miseno a Posilipo, di cui si disse nella prima parte di Napoli.

⁵³ *Editio princeps*: d'.

⁵⁴ Tra la pagina 170 e la successiva è inserita la tavola [XVI].



TAVOLA [XVI]: “Veduta dal Ponte della Maddalena sino all’Isola di Capri. All’eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Giacomo Cantelmi, arcivescovo di Napoli”.

Dell’altro semicircolo da Posilipo, o Napoli, al Capo di Minerva, Ateneo, o Campanella, e Capri e prima di Poggio Reale.

§ X. Uscendo da Porta Capuana e lasciando il borgo di Sant’Antonio Abbate, si va per dritto, passate le Case Nuove, per una deliziosissima strada larga e lunga da un miglio, di salci e di bellissime fontane adorna, fatte da diversi viceré e ristorate da don Pietro d’Aragona, a Poggio Regale. [171] Luogo già di spasso de’ regnati di questo Regno, oggi invita più tosto a piangere le sue rovinate delizie che ad ammirarne le bellezze; conciosiaché, essendo lontani i proprj padroni, e donatone il nostro Cattolico Re il possesso a’ particolari, non havendosi più cura de’ fonti e della cultura, servendosi dell’acque per molini, di dar lo stagno alla faenza e per macinar formenti, altro non addita ne’ suoi vestigj che le rovine d’un maestoso palazzo, a cui si può scrivere: qui fu Poggio Regale. Egli è vero che la qualità dell’aria n’è stata in gran parte cagione, avvengaché le vicine paludi e l’abbondanza istessa dell’acque poco salutifera, anzi maligna, la rende; avveransosi di Alfonso, che di tre palaggi ch’havea fabricati, uno era con buon’aria, ma senza’acque; l’altro ch’havesse acque, ma cattiva l’aria; e l’altro che non havea né acque né buon’aria. Non fu però Alfonso, ma il padre Ferdinando, che principiollo. Or, per non lasciare una sì bella memoria sepellita nell’oblio tra le rovine, ma per avvivarla almeno in carte ed in figura, giacché [172] anche ne vanno le stampe attorno, qui e nell’una e nell’altra maniera all’occhio curioso del lettore si espone.

È il detto edificio la metà più lungo che largo, con quattro torri a’ quattro cantoni, ogn’una delle quali havea le sue comode abitazioni, oggi maltrattate da’ terremoti e dal tempo si veggono. Hanno le loro scale, e si comunicano per ampie gallerie sul piano della volta con⁵⁵ colonne di marmo, che hanno basi nel cortile; ha da due lati sette archi, e da due altri tre. Tutto lo scoperto di mezzo era una gran piscina, o bagno, con diversi scalini per potervisi scendere a bagnare, che dal tempo del Duca di Medina las Torres mai più si è veduto con acque.

⁵⁵ *Editio princeps*: con con.

Ognuna delle quattro facciate ha la sua porta che sta nel mezo degli archi; per una di esse si entra nel giardino, nel quale altro non si vede oggi che qualche poco di arangi, né meno coltivati.

Vi erano abbondantissime fontane, ma l'acqua ora serve per detti molini, benché le rifacesse il Conte [173⁵⁶] di Benevento. Nel detto giardino v'è una loggia sostenuta da nove⁵⁷ colonne di marmo con alcune stanze ed officine, cioè dispenze, cucine ed altro, e vi era una gran peschiera con fontane, dello spazio di due moggi di terra, che sono tutte dissipate. Quivi il signor don Giovanni d'Austria, vittorioso dell'armata navale, godé scherzare sopra una barchetta; ed il detto duca di Medina, riempiendola d'acque, vi fece una celebre pesca, condottovi i pesci dal mare in vasi racchiusi, con diverse barchette. Alle spalle del casino v'è il condotto maggiore, che in mezo ha come un tempietto di marmo, e questo era il Dogliolo antico, dovendo dire appresso del moderno. Presso le stanze si vedeva altresì un altro cortiletto con colonne; per una scalinata si scendea ad un altro lavacro; a' nostri tempi, cadute le colonne, il tutto è rovinato.



TAVOLA [XVII]: "Veduta di Poggio Reale. All'eccellentissimo signor don Nicolò Maria Caracciolo duca di Girifalco".

Fu il detto edificio fatto col disegno di Giovanni da Majano, e con l'assistenza del medesimo finito; fu dipinto da fuori e da dentro da Pietro e Polito del Donzelli, fratelli, con diverse istorie, e fra' l'altre la Congiura de' Baroni contro Ferdinando. Tutto ha consumato il tempo e l'incuria, fuorché alcune stanze, ove si vedono ancora alcuni di quei tempj dipinti al naturale, con l'armarsi; tutte le pitture sono toccate d'un oltramarino finissimo, senza risparmio, ma l'ingordigia d'alcuni l'ha fatto raschiare per servirsene altrove.

⁵⁶ Tra la pagina 173 e la precedente è inserita la tavola [XVII].

⁵⁷ *Editio princeps*: uove.

Adornato ancora era il luogo di statue, e d'alcuni mezi busti di creta cotta e poi invetriata, con festoni dello stesso, degli eroi della casa d'Aragona, opera di Luca di Rubia scultore fiorentino, che ne fu l'inventore, molto stimate dagli intendenti, ma affatto rotte dall'impertinenza degl'ignoranti. Le statue che havea furono quindi trasportate per adornarne la Porta Nolana, stimate da' napoletani superstiziose, e credute dal volgo di Virgilio, come ci diede ad intendere il semplice Villani, ma da quindi anche tolte e trasportate chi sa dove.

Vi erano bellissimi giuochi d'acqua, e da quivi forse presero le invenzioni di far i loro li Duchi di Ferrara e Mantova a Belvedere e Marmiolo, [175] ed il Granduca di Toscana a Pratolino. Ma rubati i condotti di piombo, ore né meno se ne vedono quasi i segni.

Così dissipato un luogo così delizioso, dà più tosto luogo di doglianza che di ammirazione. Appresso i detti giardini v'era un boschetto che tirava sino alla marina, ove si diletta di cacciare il re Alfonso, e per questo ci havea fatto terminare questo casino; oggi sono tutti terreni d'ortaglie e paludi, sino al Ponte della Maddalena.

L'acqua, che viene in detto, luogo nasce dalle radici del Monte di Somma e Vesuvio, dalla parte di mezo giorno, sei miglia dal detto monte distante, e caminando coverta viene ad uscire ad un luogo detto la Preziosa, de' monaci benedettini, e si dice la Bolla forse dal bollire dell'acque. È d'avvertire che per un incendio del Vesuvio seccorno l'acque attorno del monte, ed il medesimo fiume Sebeto, ma poi sorsero l'acque di nuovo, dove oggi scaturiscono e scorrono nel modo sudetto. Nella Bolla, battendo l'acque in una [176] pietra, si dividono in due parti, una delle quali forma il picciolo Sebeto, e l'altra parte entra negli acquedotti, o siano formali, dando la comodità d'esser freddissime a Napoli. Questa, havendo caminato da cinque miglia, entra per il dogliolo nuovo a differenza dell'antico di Poggio Regale, così detto a Dolio, cioè botte, ov'era anticamente un'antica cappella detta Santa Maria a Dogliolo; e vi si facea una solenne festa il giorno di Pasqua di Resurrezione, e vien detto, detto luogo, la Casa dell'Acqua.

Per la stessa strada detta Regia di Poggio Regale si va a tre provincie, Puglia, Lecce e Bari, ed a molte ville, ed al famoso Monte Vergine.

Volendo ritornare alla città, v'è un altro stradone sotto il monte detto Lautrecco, qual nome prese dal capitano generale francese monsù Odetto Fusio Lautrecco, che pose in questo luogo l'assedio a Napoli, e, non volendo guastar le fabbriche con l'artiglierie, credendo con toglier l'acque far rendere la città, non considerando che questa oltre l'acqua de' formali ha molti pozzi d'acque sor[177]genti, fece sì che l'acqua, impaludandosi e cagionando cattiv'aria, uccidesse d'infermità tutti i suoi soldati, lasciandovi egli stesso la vita; e seppellito in una cantina, fu poi, dalla pietà del nipote del gran capitano Consalvo di Cordova, trasferito a Santa Maria della Nova, come si disse in detta chiesa. V'è fama presso il volgo che l'esercito de' francesi v'avesse seppellito tesori ed artiglierie, cagione che molti vi vanno a cavare; ed un oste, per ismaltire il suo vino ed altre robbe, disse che havea veduto artiglierie, e pose un campanello, che per un buco, toccandolo per una corda, dicea che si sentiva toccare le ore canoniche; onde concorvisi gli ufficiali del Regal Patrimonio vi ritrovarono alcune mangiatoje di cavalli con paglia inaridita, che si risolvea toccata in polvere, ed altre armi vecchie arrugginite.

In detto monte v'è la grotta detta degli Sportiglioni, infelice sepoltura de' napolitani nel passato prossimo contagio del 1656, per più di cinquantamila cadaveri. La grotta prende il nome da' vipistrelli, o ve[178]spirtiglioni, che sportiglioni in Napoli si dicono; è lunga più d'un miglio e mezo, e giunge sin sotto Capo di Chio; non si sa perché cavata; e vi sono nel mezo due braccia, uno de' quali tira verso Poggio Regale, ed è largo trenta palmi, otturato con un gran muro doppo che vi furono sepelliti i cadaveri sudetti. La pietà cristiana nel colle sopra detta grotta vi ha edificato una chiesa, detta Santa Maria del Pianto, ove si fanno diverse opere di carità, e si celebrano messe per li defonti.

Fu la chiesa fondata dal sacerdote don Giovan Lonardo Spano, e da altri devoti, che andavano perciò questuando, della congregazione di Santa Maria Vertice Cœli, detta Verticelli, concorrendovi la pietà del non mai abbastanza lodabile Conte di Pignoranda.

Ha la chiesa tre quadri: quello dell'altar maggiore, d'Andrea Vaccaro, è la Vergine che trattiene piangendo il rigore del figlio, e priega per le anime del Purgatorio; l'altri due sono del Giordano, fatti meravigliosamente in due giorni. Avanti la [179] chiesa vi è una bellissima prospettiva di Napoli e paludi, scorgendosi il corso del placido Sebeto, e molini, e gli orti, che sembrano tapeti di varj colori.

A la Strada di Poggio Regale, verso Porta Capuana, è una chiesa di Santa Maria degli Orti, eretta allora che si disseccarono le paludi, e da questa parte si va ad un luogo detto il Guindazzello, che era della famiglia Guindazzo, luogo delizioso forse al pari di Poggio Regale, con fontane, arangi e cedriere. Per l'aria fu lasciato di coltivare; pervenuto al principe d'Acaja Tocco, non vedendosi oggi che pochi alberi d'arangi, ed un edificio stuccato e dipinto di figure, e vi sgorga un'abbondantissimo capo d'acqua.

Di San Giovanni a Teduccio, Pietra Bianca, Portici e Resina.

§ XI. Passato il Ponte della Maddalena, dove lasciassimo nella prima parte la città di Napoli, per seguire [180] il seno cratero, vi è una larghissima strada che in due si divide: per una si va a Santa Maria dell'Arco, Somma, Trocchia, dagli antichi detta Trocola, San Giorgio detto Santo Jorio, e ad altre ville e casali; un'altra per la riviera del mare sotto il Monte Vesuvio, Portici, Resina, Torri della Santissima Annunciata e Greco, Castell'a mare, e per altra parte Salerno, Basilicata, ed altrove.

Si ritrovano prima, presso all'arena, tre torri, che erano molini a vento, tralasciati poi che s'introdusse la nuova acqua da Agata detta de' Carmignani, ed ora sono in gran parte rovinate.

Qui presso v'era una fossa per maturarvi il lino, fatta toglier via da re Alfonso per l'aria cattiva che rendea.

Siegue un luogo detto Ponte Licciardo, o Guizzardo; dicono fusse stata casa d'un rubello di tal cognome, che, diruta, fu poi infame ricettacolo de' cadaveri de' giustiziati, come al presente; dal quale la nobil

Compagnia de' Bianchi ed i cappuccini togliono l'ossa per dargli negl'Incura[181]bili sepoltura nel sacro, come si disse alla prima parte.

Tirando avanti è la villa di San Giovanni a Teduccio, forse per una famiglia romana che vi abitava.

A sinistra è il casale della Barra, ricco di palazzetti di molti cavalieri, che per godere delle ville ci vengono l'estate ad abitare; e fra questi vi è quello del Marchese del Vasto, che fu già di Gaspar Roomer, con bellissimi giardini, stanze e giuochi d'acqua.

Appresso è la villa di Pietra Bianca, detta Leocopetra, già favoleggiata ninfa amata dal Vesuvio, dal Pontano e Berardino Rota, e seguiti dal nostro Giulio Cesare Cortese, che dice: "De muodo, ch'a Sebeto a man manca / Da na femmena bella, è Preta Ianca".

Fu già maltrattata dagl'incendj del Vesuvio, ma ora continuatamente abitata, e con bellissimi palaggi della più cospicua nobiltà.

Alle radici del detto Monte Vesuvio, vuole il Cluverio che fusse Veseri, ove Publio Decio consecrò in una battaglia sé stesso per la vit[182]toria, dicendo Tito Livio: "Pugnatum est hand procul radicibus Vesuvii Montis, qua via ad Vesperim ferebat". Si controverte tra gli autori se vi fusse detta città, o pure il Veseri fusse lo stesso che il fiume Sebeto, onde, perché vestigio alcuno di detta città non appare, il fatto resta dubbio; stimando Camillo Pellegrino che detto nome può convenire al fiume, dicendosi e Veseri e Sebeto, e la città medesima Veseri, come ad altri fiumi è successo, chiamandosi il Garigliano Minturno, al pari della città, e Casilino il Vulturno.

Per l'altra strada vassi a diversi paesi fra terra, cioè San Anastasio, Ponticello, Massa di Somma, Trocchia ed altri, de' quali non diremo, perché solo habbiamo in pensiero di mostrare, agli occhi ed alla mente de' curiosi, le città e le ville maritime del seno cratero, e non quelle che sono fra terra, poiché ci sariamo obligati a dire di Capua, Nola e tante altre città e ville, delle quali altri tratta.

Non lasceremo però di dire della sacra immagine di Santa Maria dell'[183]Arco. Era la detta immagine dipinta in muro dal Tesauero nel 1590, e stava presso la strada, ove un giocatore a palla e maglio, giocando, perché fece una perdita, diede adirato con la palla al volto della figura della Vergine, in cui si vide subito la lividura ed uscire vivo il sangue, restandovi sino ad oggi la detta lividura; fu il reo dal Conte di Sarno, che venne a caso passando, fatto appiccare ad un albero, che subito seccò, e l'immagine della Madonna, che fece un'infinità di miracoli, trasportata in una chiesa erettole dalla divozione de' fedeli; anche con un miracolo trasportata, conciosiaché, essendo la immagine dipinta in muro e volendo tagliarsi per collocarla nella cappella, fattale di marmi preziosi a guisa di cupoletta, sotto la gran cupola della chiesa, si ritrovò nel detto muro una grossa pietra viva, che volendola svellere, o troncare, vi era pericolo di ruinarsi la dipintura; ma ricorsi i padri alle preghiere, da sé stessa staccossi la pietra, che ora sospesa ivi si vede.

Curioso è il miracolo de' piedi [184] della vecchia: costei bestemmiando la Vergine e la sua festa, per haver disperso, per la moltitudine delle genti, un porcello, il marito le disse che cessasse di bestemmiare perché la Vergine l'haverebbe fatto cadere i piedi; così le avvenne, cadendole da sé stessi questi senza dolore, onde fu

condotta la miserabile pentita in una carretta al tempio, ed i piedi in una gabbia di ferro, dimostrando gli effetti della divina giustizia. È il tempio tutto adorno di tabelle votive, statue ed altri voti di coloro che hanno ottenuto grazie; la chiesa è governata da' padri domenicani della Stretta Osservanza, con molto decoro, ed è un luogo di studj, e vi concorrono quasi sempre i divoti a venerare la Regina de' Cieli, particolarmente poi la sua festa, havendovi il Conte di Miranda fatta accomodare la strada per andarvisi.

Un miglio da questa discosta è Santa Maria del Pozzo, fondata dalla regina Giovanna, con boschi, giardini di cipressi, adornato il convento e chiesa de' padri francescani riformati; e vi ci concorre il popolo na[185]politano ed il contorno, la Pasqua di Resurrezione alla festa. Qui è un pozzo profondo in cui si sente gran rumore, come d'un fiume che scorre, dallo che s'argomenta che dalle radici del Vesuvio nascano l'acque del Sebeto, che gorgogliano alla Bolla sudetta.

Ritornando a Pietra Bianca, v'è fra gli altri palazzi quello che fu del segretario del Regno Berardino Martirano, che ora è del giudice di Vicaria Antonio Plastina, già eletto di questo popolo. In questo palazzo, prima di entrare in Napoli, fu ospitato Carlo V imperadore, e vi si legge su la porta questa iscrizione:

*Hospes,
Etsi properas ne sis impius
Preteriens hoc ædificium venerator
Hic enim Carolus V. Rom. Imper. debellata Africa
Veniens triduum in liberali
Leuco Petræ Gremio consumpsit
Florem spargito, & vale MDXXXV.*

Era, il detto palazzo, prima molto bello e vago, adornato di statue e [186⁵⁸] di fontane fatte di conchiglie di mare diverse, con iscrizioni erudite fatte dallo stesso Martirano, la di cui morte e le rovine del Vesuvio privarono il luogo (che vien detto con vocabolo paesano lo Sguazzone) d'ogni bellezza, seppellito in parte tra le ceneri, benché ora riparato.

Qui vi è un⁵⁹ luogo nel lido del monte detto il Granatello.

Dell'abbondanza che hanno i casali sotto il Vesuvio così disse Berardino Rota:

*Cinctus arundinea Sebethus cornua fronte
Lucidulas blando murmure fundat aquas.
Hinc Resina parit Lauros, hinc Portica mirtos,
Barra Uvas, largo Sorba Cremena simu;*

⁵⁸ Tra la pagina 186 e la successiva è inserita la tavola [XVIII].

⁵⁹ *Editio princeps*: uu.

*Hinc Fœtus Summa arbuteos, hic Trochia Ficus,
Hinc Pollis Cerasa, Fragraque Fracta ferat.
Adsit pampinea redimitus Vite Vesevus,
Cui nova fumanti vertice flamma micet.*



TAVOLA [XVIII]: “Veduta di Portici. All’illustrissimo e reverendissimo monsignore Andrea d’Aquino, vescovo di Tricarico”.

[187] Si passa poi per un convento della Vergine del Soccorso de’ padri agostiniani, e siegue Portici, così detto dalla famiglia de’ Ponzi, essendo stata villa di Quintio Ponzio Aquila cittadino romano, di cui fa menzione Tullio chiamandolo “Quintii Neapolitanum”; vogliono che, corrotto Ponzio, Portico si dica; séguita ad esser adorna la riviera di palazzi ed abitazioni, fra’ quali la deliziosa villa de’ padri gesuiti, onorata con la visita di più viceré; qui era il Palazzo de’ prencipi di Stigliano Carrafa, venduto per fine alla casa Mari, ove morì la viceregina donna Anna Carrafa duchessa di Medina las Torres.

Per l’eruzione del Vesuvio nel 1631 vi fu posto un epitaffio per memoria del fatto, che dice:

Posterì Posterì, vestra res agitur. Dies facem præfert dies, nudius perendino advertite: vicies ab satu Solis, ni fabulatur Historia, arsit Vesevus, immani semper clade hæsitantium; Ne post hac incertos occupet, moneo. Uterum gerit Mons hic bitumine, alumine [188⁶⁰] ferro, sulphure, auro, argento, nitro, aquarum fontibus gravem; serius, ocius ignescet, pelagoque influenti pariet, sed ante parturit concutitur, concutitque solum: fumigat, coruscat, flammigerat quatit aërem, horrendum immugit, boat,

⁶⁰ Tra la pagina 188 e la successiva è inserita la tavola [XIX].

tonat, arcet finibus accolas. Emigra dum licet: Jam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum evomit; præcipiti ruit ille lapsu, seramque fugam prævertit. Si corripit, actum est periisti. Anno Sal. M.DC.XXXI. Kai. Jam. Philippo IV. Rege, Emanuele Fonseca, & Zunica Comite Montis Regii Pro-Rege (repetita superiorum temporum calamitate, subsidiisque calamitatis humanius quo munificentius) fomidatus servavit, spretus oppressit incautos, & avidos, quibus Lar, & suppellex vita potior. Tum tu si sapis audi clamantem lapidem. Sperne Larem, sperne sarcinulas, mora nulla, fuge. Antonio Suarez Messia Marchione Vici Præfecto viarum.



TAVOLA [XIX]: “Veduta di Resina. All’illustrissimo signor don Domenico Caracciolo di Belcastro”.

Vedesi appresso il tempio e convento de’ padri agostiniani scalzi, dedicato alla Vergine Sacratissima, con una strada del giardino che [189] va a terminare al mare.

Perfettissima è l’aria di questo luogo, onde molti vi concorrono ad abitare, fabricatovi una casa di delizie da’ padri pii operarj.

Siegue il casale di Resina, Retina vogliono molti si chiamasse sin dal tempo di Plinio, e che vi era un porto con parte dell’armata romana di Miseno, forse il porto da altri detto di Ercolano, e così lo chiama Plinio nipote, ove si portò il zio per vedere l’incendio del Vesuvio; e che però corrottamente Resina, mutando la t in s, si dicesse, e non già come altri si dà a credere dal riso; benché il Cataneo credesse Retina essere nello stesso Promontorio di Miseno; ma con l’autorità del detto Plinio si convince, dicendo: “Retinæ Classiarii imminenti periculo exterriti”; or dove sia stato detto porto non appajono vestigi, forse ripieno da’ vomiti del Vesuvio.

Vi è in detta villa la chiesa antichissima di Santa Maria a Pugliano, dicono così detta da un tale Apellone, e poi corrotta Apogliano, e che questo fosse stato da San Pietro [190] convertito alla fede christiana, allora che passò quindi per andare in Napoli, e con esso tirò alla credenza moltitudine di genti; e che il detto Apellone avesse consecrata una chiesa alla Vergine Assunta con le sue ricchezze, quale fu benedetta dal detto principe degli apostoli, lo che si leggeva in una iscrizione greca guasta da' barbari, e se ne conservano, in detta chiesa, antichissime scritte; vi sono Stazioni i venerdì di marzo e Pasqua di Resurrezione, concorrendovi moltitudine di fedeli per l'indulgenze, onde quei giorni si vede la strada popolata di carrozze e calessi, e la Pasqua vi va il viceré con tutta la nobiltà.

Nel principio della strada, per traverso, che conduce a detta chiesa, vi è un edificio con archi laterizj, con alcune statue senza teste, vestite con le toghe romane, né sanno i paesani render ragione a che servisse detto arco, se non che le statue furono dalla villa di Antonio Bologna, detto il Panormita, familiare d'Alfonso, qua trasportate; ha la villa la sua parrocchia, ed altre chiesette.

[191] Uscendo da detta villa vi si vede un largo bruciato, di pietre ed arene condotte dal Vesuvio, che non s'è potuto rendere a cultura, servendo solo per la caccia delle quaglie a' suoi tempi. Si ritrovano poi territorj coltivati e case. Siegue la chiesa consecrata al Martire San Gennaro dalla città di Napoli, dopo la detta eruzione del '31; molto ben tenuta ed officiata da' padri carmelitani scalzi. È la chiesa molto vaga, con sacristia tutta lavorata d'armarj di radiche d'oliva, senza chiodi, opera d'un frate loro; ha bellissimi giardini e massarie; v'è una buona libreria, ed è luogo di studio di detti padri. In più cassette hanno molte reliquie, fra' quali un pezzo della Santa Croce del Signore, di san Concordio e di un suo figliuolo, una testa e due ossa del braccio d'una delle compagne di sant'Orsola, di santa Teresa, del beato Giovanni della Croce, santissimi Bonifacio, Libera, Desiderio, Vittore, Viatore, Probo, Corona, Valentina, Leo, Ilario, Felice, Celestino, Modesto, Alessandro e molti altri martiri.

[192⁶¹] Più avanti a destra v'è l'Ospedale della Santissima Annunziata, fondato da don Ferrante Bucca d'Aragona, mantenuto dall'ospedale maggiore di Napoli degl'Incurabili per gli convalescenti ed ettici, governato con ogni carità; v'è a fianco la congregazione de' Bianchi, che conforta i condannati a morte dal Tribunale di Campagna; sotto detta chiesa, verso la marina, è la chiesa di San Pietro a Calastro, dicono così perché vi calasse il santo dalla barca, e vi celebrasse. La strada, rovinata dagl'incendj e dall'acque, fu fatta accomodare dal Duca d'Alcalà, come si legge da un epitaffio da lui postovi, che fu portato via dal vomito del '31, e poi rifatto con altro epitaffio, come si porterà l'uno e l'altro nel capitolo seguente.

⁶¹ Tra la pagina 192 e la successiva è inserita la tavola [XX].



TAVOLA [XX]: “Veduta della Torre del Greco. All’illustrissimo signor fra don Michele Ceva Grimaldi, recevitore della illustrissima religione di Malta”.

Della Torre del Greco, ed antica Eraclea, o Erculano.

§ XII. Siamo alla Torre del Greco, e di già su le solite controversie, volendo molti che questa fusse l’antica Eraclea fondata da Ercole ritornando dalle Spagne, o pur Erculano, o [193] Erculea, come disse Ovidio per necessità di metro, e dice Marziano Cappella, nel libro 6°, haver dato il nome anche a Pompei, o Pempejano, dalla pompa de’ bovi che conducea, onde ed Ercolano e Pompei dicono da Ercole nello stesso tempo fondate; anzi Solino le confonde, chiamando Ercolano, Pompei, ma delle due distinte fanno menzione Columella, Vellejo Patercolo e molti altri scrittori. Or dove fussero situate le dette città sono le varietà de’ pareri, come sono di Taurasia, Cora o Thora, e Stabia, come diremo appresso.

Cominciando da Ercolano, che questa fosse là dove è la Torre dell’Annunziata scrissero il Biondo e ’l Razzano, dicendo haver errato chi la disse dov’è oggi Ottajano, o Torre d’Ottavio; però anche eglino s’ingannarono, forse perché fondati su l’autorità di Solino, che chiama Pompei, Ercolano.

Ambrogio Lione, fondato su l’autorità di Dionisio Alicarnaseo, disse che fusse dove è oggi la Torre del Greco, dicendo che Ercole, venuto in Italia a questi lidi, havendo sacri[194]ficato agli dei, e della decima parte della preda conquistata nelle guerre si avesse fabricato un castello fra Napoli e Pompei; l’opinione del Lione sieguono l’Alberti, Capaccio e tutti i moderni, tanto più che l’antichità degli edificj che vi sono, e vi si vanno ritrovando epitaffj antichi, e marmi scavati, danno a divedere che qui e non altrove fusse Ercolano, portando il Capaccio tutti i marmi dissepoliti sin ora. Nuova opinione si vede uscire in campo, che fusse Ercolano su la sommità del Monte Vesuvio, dove s’aprì la voragine, argomentandolo il Celano da alcuni vestigj d’antico

edificio ivi ritrovati, ma non vi è autore in cui s'appoggi, se non solo il suo giudizio, se pure non lo tolse da Sisenna portato da Nonnio Marcello, *De indiscr. Gener.*, portando le parole ch'erano nel libro 4° delle sue *Istorie*, dicendo: "Quod oppidum tumulo in excelso loco propter mare paruis menibus inter duos fluvios"; ma bisognava vedere che vi soggiunse: "infra Vesuvium collocatum".

Del suo promontorio e porto [195] fa ricordanza Strabone, il quale si vede in parte mezo miglio lontano dalla Torre, ripieno però dalla eruzione del Vesuvio, che ha fatto mutare faccia a tutta la costiera.

Sta però il dubbio se questo porto fusse lo stesso del quale parla Plinio a Retina, o fussero due distinti, certo è che ora vestigio di gran porto non si vede, né nell'una né nell'altra parte; il che fece dubitare Camillo Pellegrino, perché Annibale cercasse d'haver il porto di Napoli per la sua armata in Italia, quando havrebbe potuto avere quello di Ercolano con più facilità; e così resta in dubbio il vero.

Non minor difficoltà è il sapersi qual Ercole l'havesse edificato, volendo alcuni che fusse l'Egizzio, altri il Tebano venuto da Grecia, e perciò Torre del Greco detta; ma favolosa detta fondazione vuole il Cluverio, tanto più che di Torre del Greco ha ottenuto di fresco il nome, e questo da un romito greco che, portando i tralci delle viti del vin greco, e piantandoli, e riuscito il vino così buono, la reina Giovanna [196] gli diede per privilegio che desse il prezzo al vino greco ogn'anno, il quale, essendo morto, ne ereditò il dritto la Cattedrale di Napoli, di modo che ogn'anno si portano due canonici a dar il prezzo a detto vino. Il suo vero nome è Torre Ottava, non d'Ottavio, perché quella secondo il Biondo è Ottajano, ed ha questo nome perché otto miglia lontana da Napoli, havendo già per ogni miglio una torre, come i romani poneano ad ogni miglio una pietra, dicendo *ad primum, ad secundum lapidem, etc.*

Che fusse stata detta città demarchia, republica, colonia o municipio si scorge da' marmi antichi sudetti ritrovati, e particolarmente da uno trasportato alla chiesa di Sant'Antonio Abbate al Borgo. Abitata da oschi, etruschi, greci, sanniti ed ultimamente da' romani, che l'abbellirono con nuovi edificj, si cava da Strabone, da cui ancora della sicurtà del suo porto, promontorio, ed aria salutaria per lo vento Africano, che spirando la rende utile alla salute umana.

[197] Più volte rovinata dal Vesuvio, è dalle sue ceneri risorta. Sotto Nerone, caduta per un terremoto in gran parte la dice Seneca, nel consolato di Regolo e Virginio, essendo le genti nel teatro spettatrici de' giuochi. E Dione vuole che fusse allora oppressa dalle ceneri, con Sifilino, suo compendiatore, ma di terremoto, e non di fiamme e ceneri, fa menzione Seneca. Sotto Tito, che rovinasse per l'incendj, ed il detto Plinio Secondo l'accenna, ed il detto Giovanni Sifilino, trasportato dal Filandro; vogliono che fusse riedificata da' romani, e la senconda volta distrutta dagli'incendj, ma non se ne sa la certezza. Quella che ora tiene il nome di Torre del Greco, nuovamente edificata da' paesani, anche più volte dalle rovine del detto molto offesa, non mostra altro d'antico che alcuni edificj sotterranei nel luogo detto Sora, o San Nicolò, dove sono stanze lavorate a gusci di frutti marini, alcuni capitelli di colonne di marmo ben intagliati, e si dice nel mare esservi una porta di bronzo, che forse era di qualche tempio consecrato a [198] Nettuno, a cui davano le conchiglie ed il colore azzurro, del quale sono fregiate le stanze; ritrovossi anche sotterra una tavola di bronzo affissa ad una parete con le leggi

antiche delle case e ville, portata dal Capaccio nelle *Storie di Napoli*. De' tempi posteriori si vede la villa del re Alfonso, dove è il castello fabricato per darsi spasso con la sua Lucrezia d'Alagni, il convento de' capuccini ed eremitaggio de' Camaldoli.

Fu la detta Torre del dominio della republica napoletana, e da questa assignata per le decime alla Metropolitana, al riferire d'Afflitto nelle *Costituzioni del Regno*, rub. 14°, *tit. de decimis*. Dagli aragonesi ne fu dato il governo perpetuo alla casa Carrafa, pervenendo ultimamente al Principe di Stigliano, e sua figlia unica, casata col viceré Duca di Medina las Torres, e ricaduta, per la morte dell'ultimo principe di Stigliano, alla corte, è stata concessa alla Berlis, dama principale della reina regnante, e da questa venduta agli stessi abitanti.

[199] L'incendio del 1631 le fece gran danno, quasi rovinandola tutta, con seppellirvi il monistero del Santissimo Rosario, e convento e chiostro di Monte Vergine, ed altre infinite fabbriche, bruciando ville, giardini e terre; la strada, come si disse, era stata purgata dopo, e di sassi e di ladri, dal Duca di Alcalà, con ponervi un epitaffio e le forche, che dal detto incendio fu buttato a terra, restando in piedi le forche di legno illese. Il fiume, che uscì dalla bocca del monte, buttò anche a terra il convento del Carmine, lasciando illeso il cappellone maggiore della Vergine, e la chiesa. Ritrovato poi il marmo di don Parafan, e dissepellito fu di nuovo inalzato, ed aggiuntovi il nuovo incendio a tempo del Conte di Monterey, che così dicono:

Viam

A Neapoli ad Regium

Perpetuis antea latrociniis infamem,

Et conflagrati Vesuvii saxis impeditam;

Purgato insidiis loco,

[200] *Exequata planitie*

Latum, rectumque duxit

Ære Provinciali

Perafanus Ribera Alcalanorum Dux

Anno Domini CIO.IO.LXII.

fin qui l'antico:

At ò

VIII, & LX. post anno XVIII.

Kal. Jan.

Philippo IV. Regnante

Fumo, flammis, boatu

Concusso, cinere, eruptione,

*Horrificus, ferus si unquam Vesevus
Nec nomē, nec fasces tāti viri extimuit;
Quippe exardescente cavis specubus igne
Ignitus furens, irrugiens
Exitum eluctans coercitus aēr.
Discerpto violentèr Montis culmine,
Immanie rupit hiatu postridie
Ejaculatus trans Hellespontum cinerem
Pone trahens ad explendum vicem Pelagus;
Immite Pelagus
Fluvios bitumeos, flammeatum bitumen
Fretus alumine cavus,
Informe cuiusq. metalli rudus,
[201] Mixtum aquarum voluminibus ignem,
Ferentēq. undante fumo cinerem,
Seseq. funestamq. colluviem
Jugo Montis exonerans:
Pompejos, Herculanium, Octavianum
Præstrictis Reatina, & Porticu,
Sylvasq. Villasq. Ædesq.
Momento stravit, ussit, diruit.
Luctuosam præ se prædam agens,
Vastumq. triumphum.
Perierat hoc quoq. marmor altè sepultum,
Consultissimi monumentum Proregis,
Ne pereat
Emanuel Fonseca, & Zunica Com.
Mont. Reg. Pror.
Qua animi Magnitudine publicæ calamitati,
Ea privatæ consuluit.
Extractum funditus gentilis sui lapidem
Cælo restituit, viam restauravit,
Fremente adhuc, & indignante Vesevo
Anno Sal. C12.12C.XXXV.
Præfecto viarum*

[202] Della strage del detto incendio in detto epitaffio accennato diffusamente hanno scritto i padri Recupito e Mascolo gesuiti, l'abate Braccini, il padre Gregorio⁶² Carrafa, il Giuliani segretario allora della città, il Venturelli medico e molti altri, e ne diremo qualche cosa nella descrizione che seguirà del Vesuvio.

Vanta la Torre haver ricevuto la santa fede dall'apostolo Pietro, allora che vi passò per andare a Napoli, e convertì Resina poi, dicendo i paesani, che nel porto d'Ercolano sbarcò in un luogo detto Calastro, come habbiam detto di sopra, un miglio lontano dalla Torre, e che qui celebrasse il sacrificio incruento e vi fusse edificata una antichissima chiesa, *jus patronato* poi della famiglia Rajola.

Mantiene la fede cattolica in più chiese e conventi; parrocchiale è quella di Santa Croce, con tre navi non dispreggiabile, e degna di qualsivoglia città; vi sono cupole e cupolette. Nella Cappella dell'Immacolata Concezione vi sono in statue di legno le reliquie de' suoi santi protettori Fausto, Ireneo, Timoteo, Alessandro, Abbondio, Donato ed Eugenia.

Le fe' dono il principe di Butera Carrafa, ultimamente morto, d'un pezzetto del legno della Santa Croce con una autentica. Ha due confraternità, una della Speranza, l'altra del Santissimo Sacramento. Vi è un bel campanile, ben principiato ma non finito. L'antico ospedale de' pellegrini, detto Santa Maria, è monistero ora di teresiane. Vi è l'oratorio dell'Assunta con congregazione fondata dal padre Pavone gesuita, ove sono le reliquie de' santi Calando, Celestina, martire Donato, martire Pio, martire Magno, Lucido, ed un osso del braccio di santa Candida. La chiesa di Santa Maria di Costantinopoli de' Marinari, con una effigie della Vergine ritolta a' turchi da un corsaro della Torre. Vi sono: un convento de' padri francescani entrando da Napoli alla Torre; quello del Carmine, già abbandonato per l'eruzione sudetta e concesso al seminario, di nuovo comprato da' padri che vi abitano, ove sono le reliquie del velo, cinto e lenzuolo di Santa [204⁶³] Maria Maddalena de' Pazzi, de' santi martiri Aurelio, Valentino, Valenziano, Giuliano e Vittoria.

In un luogo⁶⁴ eminente è altresì di francescani la chiesa della Santissima Annunziata, ristorata dagli incendii; conserva la chiesa un de' denari con quali fu venduto il Signore; la picciola chiesa del Rosario, essendo la grande ruinata dall'incendio. Nel distretto della Torre, oltre li detti Ospedale, e San Gennaro de' scalzi, e San Pietro a Calastro, vi è la picciola cappella di Santa Maria del Principio, miracolosa, con l'immagine d'un Crocefisso che, quivi portato per concedere la pioggia a' pugliesi, concessa la grazia, non volle più partire, facendosi gravissimo.

Verso la Torre dell'Annunziata v'è una picciola chiesa di Santa Maria del Pianto, edificata sopra un pozzo che servì di sepoltura nel passato contagio.

Alla marina, verso la detta Torre, poco distante dell'abitato, vi è la chiesa di San Giuseppe. Un miglio sotto l'epitaffio è la picciola chiesa di San Vito; più avanti un altro miglio Santa [205] Maria della Bruna, detta

⁶² *Editio princeps*: Gtegorio.

⁶³ Tra la pagina 204 e la successiva è inserita la tavola [XXI].

⁶⁴ *Editio princeps*: lungo.

de' Muroli, per haver liberata la campagna de' detti animaletti, che consumano le vendemmie; ed in un monticello l'eremo de' padri camaldolesi, molto bello e delizioso, consecrato al principe degli angeli San Michele, è di circuito un miglio. Sul colle ove è la chiesa molto bella con boschetti attorno di quercie e giardini, romitaggi anche per solitarj, che chiamano chiusi; né detto luogo è stato mai offeso dagl'incendj del Vesuvio. Havendo descritta la Torre, e fatta menzione d'incendj, sarà necessario il dire del monte che ha cagionate tante rovine. Onde diremo



TAVOLA [XXI]: “Monte Vesuvio. All’illustrissimo signor don Domenico Fiorilli, segretario del Regno di Napoli”.

Del famoso Monte Vesuvio, detto di Somma, notizie delle sue nuove eruzioni, incendj e danni in diversi tempi, per quel che scrivono gli autori e ne siamo testimonj di veduta.

§ XIII. O quante penne hanno volato su la cima di questo monte per descriverlo, e quanto va[206]rie sono state le opinioni. Siede egli nella Campania Felice solo e separato da ogni altro, non ammettendo, la sua superbia, compagnia; il che fe’ credere, al Pellegrino ed altri,⁶⁵ che fusse dagli stessi suoi incendj nato, appunto come il Monte Nuovo di Ceneri, e di quelle sue istesse viscere si fusse costruito; ma si fonda solo nel suo giudizio, non havendone noi riscontri da autorj antichi o classici. Con varj nomi è chiamato dagli scrittori: Vesbio e Vesevo da Stazio, Valerio Flacco, Svetonio Tranquillo, Silio Italico, Filostrato ed altri; Hesbio da Fregulfo; Besbio da Sifilino, havendo affinità la V con la B particolarmente in greco, che non hanno la B, e

⁶⁵ *Editio princeps*: e d’altri.

pronunciano V consonante; onde dicono che prendesse tal nome da Besbio, capitano che ne tenea la signoria, e così lo disse Giorgio Cedreno; Lesbio lo chiama Plutarco, e lo siegue Antonio Nolano, dalla oscenità, con l'opinione di Lucano, o dallo sporcare, o da' popoli lesbj, che vi portarono ad abitare. Resbio lo dice Galeno; Besubio, Eremperio; Vesevo anche Sannazzaro; Ve[207]suvio, Floro ed infiniti autori, cioè Beroso, Eutropio, Aretino e Servio, dicendo quest'ultimo che il Vesuvio sia di Campagna, il Vesevo della Liguria; però anche a questo molti autori hanno dato di Vesevo il nome; alcuni dicono che sia parola composta, dicendosi *Væ quia Sevus*. Il Mancinelli, per fine, col Landino dice che si possa dire Vesuvio, Vesulo, Vesbio e Vesevo.

Da' suoi incendj presero le favole di fingere che vi fusse sepolto uno de' Giganti che mosse guerra a Giove, detto Alcioneo, vinto da Ercole edificatore di Ercolano, come dice Filostrato negli *Eroici*; Dione attribuisce la favola a mitologia, dicendo esser stata invenzione per la siccità, fuoco e terremoto, ed haver gli antichi creduto che fusse stata la guerra de' Giganti e Giove; e i creduli napolitani da' primi secoli vantaron haver ossa di Giganti, che più tosto sono di qualche gran pesce, come sono quelli dell'atrio della chiesa di Pozzuoli. Favoleggiò ancora Berardino Rota, che fosse un giovane innamorato di Leucopetra, e che [208] avesse negli amori emulo il Sebeto, quegli figlio di Partenope e Nettuno, questi di Vulcano e Resina, e che trasformato in monte per la crudeltà della ninfa, anche sospirando, esali le sue amorse fiamme, trasformato il Sebeto in fiume, e Leucopetra in sasso; lo che seguì il nostro Giulio Cesare Cortese.

Ma, lasciate le favole, fu ancora detto Monte di Somma, come porta Celio Rodigino, anche ciò con diversità di pareri; avvengaché chi dice esser così detto da Sommano, che è attributo di Plutone, per esser un nuovo Inferno, chi dice per la sua sommità o altezza, havendo tal nome un altro monte tra Spoleti e Terni, sopra Strettura. Il padre Maurizio di Gregorio vuole che prenda il nome dalla terra di Somma posta alle radici del monte, edificata dalla famiglia Somma del sedile di Capuana, ed altri dalla contesa de' nolani e napolitani, per esser decisa la lite in esso, come il Celano; prenda per sé il lettore quella opinione che più gli aggrada; oggi e col nome di Vesuvio e di Somma si appella, e [209] la più certa opinione, che Vesuvio dalle faville si dicesse, che *vesuvie* si dicono in greco.

Come che tutti quei monti che buttano fuoco, detti in greco *hiera*, sono consecrati agli dei, essendo il fuoco della deità sacro, anche il Vesuvio fu a Giove Tonante consecrato, come l'addita un epitaffio in Capua, che dice:

Jovi Vesuvio

Sacrum

D.D.

È il detto monte otto miglia lontano da Napoli, e riguarda da una parte la città, dall'altra la tramontana; raggiunge da miglia 30 in circa, con l'altezza di quattro e pianura di cinque, con un monticello in mezzo da una parte, dove era già pianura d'ambito d'un quarto di miglio, che va sempre crescendo con le pietre e l'arene

bruciate che vomita la voragine; havea già due cime, una delle quali fu scoronata dall'incendio, e si fece a guisa di anfiteatro, poi lo restituì di nuovo col detto monticello, [210] uguagliandosi all'altra cima.

Fertilissimo è all'intorno di selve, ville, masserie e territorii, ne' quali producono gli alberi frutti dolcissimi; ma le sue vendemmie lo rendono celebre, per le Lagrime e Grechi preziosi, appresso i poeti e altri scrittori. Stimati i suoi vini da tutto il mondo; cagionata la sua fertilità dalle ceneri che tramanda, vogliono Strabone, Cassiodoro e tutti coloro che ne filosofano, poiché bagnate con l'acqua e con la qualità sulfurea, unendo il caldo all'umido, ne nasce la fecondità; con tutto che, bruciando con le ceneri calde gli alberi e le viti, offenda sul principio la campagna, ma poi col tempo, fertilizandola, rende con felice usura moltiplicato ciò che tolse con l'incendio. Che vi siano fonti di fuoco notò Zonara, e se ne vede l'esperienza. Famoso è per l'istorie, essendosi ivi ricoverati i gladiatori scampati dalle prigioni di Capua, guidati da Spartaco trace e Tinomao gallo con 74 compagni, secondo Floro ed Eutropio, dando origine alla guerra servile; necessitata la Repubblica Romana a man[211]darci contro Vatinio Glabro, che Clodio chiama Floro, che havendo posto il campo alle radici del monte, Spartaco con compagni, calando dalla cima di esso con funi fatte di viti, assalì Clodio e, postolo in fuga, saccheggiò i padiglioni; vi venne poi Crasso, e benché vi avesse fatto gran prove, fu la gloria di estirparli destinata a Pompeo, havendo detta guerra fatta apprensione a' romani non meno di quella d'Annibale, poiché detti servi haveano occupato con gli eserciti Tora, Metaponto, Nocera, ed altre ville e città, saccheggiandole.

Che nascesse dalle radici di detto monte il fiume Dragone o Tracone, detto ancora Draco, Dragone, Dragonzio, e Dragongello, lo dice Procopio, difficile però per l'autorità d'altri autori ad indagarsi. Il Naucloero vuole che sbocchi presso Nocera, *Gen.* 14°, ove si dice si accampasse Narsete, e Giovanni Vitaliano, di cui fa menzione Antonio nella sua *Cronica*. L'abbondanza dell'acque, che scaturisce dovunque si cava presso la Torre del Greco, fa credere che qui [212] fosse stato il detto fiume, e che, assorbito dagli incendi e dalla terra, in diverse parti venga a sgorgare ed uscire. Vibio Sequestro dà l'uscita al Dragone dal Monte Sarno, o Sarro, confondendolo col fiume di questo nome; ma in verità non potea salire il detto fiume⁶⁶ al Monte Sarno, che diede il nome a' sarrasti, ma bensì congiungersi per non tornare a dietro – e l'acque per natura scendono, non salgono – nascendo dalle radici del Vesuvio più presso al mare del detto monte; potea bensì, ingrossandolo, renderlo navigabile, come era a tempo di Strabone, che chiama comune navale. Benché il Pellegrino insista che il Sarno Dracone fu detto, lo che se li può concedere allora che, uscendosi col Sarno, gli dasse con l'acque anche il nome.

Venendo alla forma antica e moderna di detto monte, deve il curioso sapere che sempre vario ed instabile per li suoi incendi s'è dimostrato il Vesuvio. Pieno di caverne e sistole lo conobbe a' suoi tempi Strabone, con pianura su la cima; non havendo noi autore più antico che di [213] esso favelli, se non fusse Beroso Caldeo, a cui poca fede danno gli scrittori amici della verità, stimandolo apocrifo, benché non manchi

⁶⁶ *Editio princeps*: finme.

chi voglia sostenerlo con l'autorità di classici scrittori; però d'Annio Viterbiense vogliono che sia l'invenzione⁶⁷, attribuendola a Beroso, per darli autorità. Non vi era sul piano prima concavità; Dione, come si porta da Sifilino, dice che dal mezo uscì il fuoco, allora che eruttò a tempo di Tito imperatore, lasciando la cima intatta, havendo nel fianco una caverna a guisa d'amfiteatro; nel 523 a tempo di Giustiniano divenne una profonda voragine, come s'ha da Procopio, libro 7° *De bello Gotico*, ma anche nel fianco dicendo "in medium antrum". Doppo fu diviso in due cime, come oggi si vede, consumando la parte superiore, e mandandola in aria dissipata in pezzi; a' tempi nostri, ov'era la cima, si vide una gran concavità a guisa d'un gran amfiteatro di circuito da due miglia; ora con quello che ha cavato dalle sue stesse viscere ha fatto in detta voragine un altro monte, come si è detto, uguagliando con questo l'altra cima, e questo anche ultimamente aperto dalle eruzioni ultime ritrovasi squarciato, tramandando per le rotture fuoco e fumo. Dal che si conosce che ogni volta che arde faccia stravaganze.

La materia de' suoi incendj è diversa, e secondo prevale più una che l'altra; fa varie l'eruzioni; conciosiaché, essendo la materia che si accende bituminosa con zolfo, alume, vitriolo, antimonio, marchesita, arsenico, petrolio, nitro ed altro, quindi avviene che le pietre che lancia, e le ceneri, e l'arene, ed i fiumi sono di materie diverse, mischiati di varj colori, varj odori e varie qualità; che vi siano miniere di ferro, rame, stagno, piombo, oro, argento e tutti i minerali non vi è dubbio, così vedendosi nelle pietre che ne dimostrano particelle, come anche ne hanno fatto esperienza i chimici con poner la materia a cimento; sino a' rubini e frammenti di pietre preziose si sono osservati caderci con le sue ceneri, segno evidente che nelle sue viscere di tutte queste cose vi siano le miniere.

[215] Ciò che nutrisca la fiamma dicono alcuni filosofando essere il mare, che nella sua concavità, con venti impetuosi somministrandoli l'acque, unite queste con minerali, fermentandosi, accendono la materia coadunata, che ribollendo in quei concavi e non potendo star rinserrata, scoppia con rovine ed esala dalla bocca con fumi, ceneri e pietre, e queste ultime, ricadendo nel centro e trovando resistenza, fanno quegli strepitosi rimbombi a guisa d'artiglierie, che fanno tremar la terra e spaventare tutti i convicini. Che dal mare habbia la materia che vomita, e che ci habbia corrispondenza⁶⁸ s'è sperimentato così nell'incendio del 1631, in cui prima del vomito assorbissi l'acque del mare sino a restare in secco le galere e le navi del porto per poco tempo, e nell'ultima eruzione del 1698, in cui si vide ritirarsi per dodici passi il mare in dentro, e poi uscì dalla sua bocca un fiume bituminoso e denso di più materie, e nel lido intorno al detto monte si osservarono diversi echini, o ricci marini, cappe, chiocciolle ed altri frutti di mare [216] combusti e puzzolenti di zolfo. Lo stesso si racconta avvenuto in Pozzuoli nel farsi il Monte della Cenere, d'essersi essiccato e retrocesso il mare, e poi ributtati pesci puzzolenti al lido, come narrano gli scrittori di quel successo. Che vi sia quantità di petrolio è così certo, che i pescatori di Resina e della Torre, quando il mare è tranquillo, con la spogna lo raccolgono a fior d'acqua, valendo per dolori frigidati ed altre infermità, e chi vi naviga ne sente sensibilmente l'odore.

⁶⁷ *Editio princeps*: invenzione.

⁶⁸ *Editio princeps*: corrispondenza.

Su le sue pietre vi si vede il fior di zolfo ed il nitro, e le sue ceneri o arene danno di salsedine certezza.⁶⁹

Che sia bocca d'Inferno hanno alcuni voluto sostenere, ed altri cavato dal vaticinio della Sibilla, che per questi incendj di monti habbia al fine del giorno del Giudizio a distruggersi il mondo. Io però non niego il rapporto di tante visioni che in esso e nella Solfatara si sono veduti: gli etiopi neri che conducevano carri di fieno, e domandati dissero che portavano materia per castigo del Duca di Benevento e del Doce di Napoli; fusse ciò succeduto o nel [217⁷⁰] Vesuvio o nella Solfataja, come diversamente si racconta; che siano apparse anime condannate all'Inferno e demonj tormentatori, come si racconta dell'anima di Teodorico veduta portare all'incendj dell'Isole Liparee da San Calogiro; dico però che sia stato ciò permissione di Dio, per ispaventare i mortali e farli ritraere dal mal oprare, come habbiamo detto nella Solfataja, sciogliendo il Signore, per far mostra de' suoi castighi, questi luoghi spaventevoli per mostrare quanto vie più terribili di questi siano quelli del centro; che per altro questi luoghi non sono che miniere accese nelle viscere della terra, troppo lungi essendo dalla superficie il centro per più migliaja di miglia al rapporto de' matematici; e di questi luoghi incendiarj per tutto il mondo se ne veggono non solo nella nostra Italia, di Pozzuoli, Ischia, Viterbo, Siena, Etna di Sicilia, isole di Vulcano, Lipari, Stromboli ed altri, ma anche ne' paesi agghiacciati, come scrive Olao Magno, e Saffon grammatico, nelle Svezia, Monte Chimera di Licia, e butta fiamme lo [218] stesso Monte Olimpo nel levarsi del sole, e diverse parti del mondo, come può il curioso lettore andar leggendo negli autori cosmografi e geografi. Il cessare degl'incendj, e poi ritornare, stimo che sia che, consumata la materia s'accheta, finché, fermentata, di nuovo s'accende, e quanto è maggiormente accresciuta, maggior fa gl'incendj, e se cessasse affatto la materia cesserebbe affatto d'ardere, come è successo in diversi luoghi, non ardendo più Ischia, benché vi si veggiano ancora indizj nell'acque calde e fumarole di fuoco sepellito, né arde più Lipari, che arse un tempo, e così di molti altri luoghi; egli è vero bensì che i santi con le loro intercessioni fanno che cessino e s'arrestino detti incendj, come fa miracolosamente sant'Agata vergine nell'Etna di Catania, san Calogiro di Lipari, ed il nostro glorioso martire cittadino e protettore san Gennaro del Vesuvio, trattenendo l'ira divina che si serve delle cause seconde per ministri de' suoi flagelli. Ma quando fusse la materia, che brucia detti monti, infernale, incombustibile e mai cessante⁷¹ [219] sarebbe; essendo dunque effetti naturali ma operanti per disposizione della causa prima, quindi è ch'ella se ne serve per additarci con questi segni i futuri effetti della sua giustizia, havendo, tante volte che ha bruciato, pronosticato guerre, pestilenze, sterilità, morti di grandi ed estermini de' quali molti hanno scritto.

E per venire particolarmente a' suoi incendj: quando questo monte incominciasse ad ardere, certezza alcuna non habbiamo, onde haver cominciato assieme col mondo e col suo essere si crede da molti. Il più antico incendio, di cui si trova menzione, sarebbe quello che racconta il citato Beroso Caldeo, nel 5 delle sue *Antichità*, che successe sotto Arali Settimo, re degli assirj, dicendo egli: "Italia tribus loci arsit. Multis diebus,

⁶⁹ *Editio princeps*: cetezza.

⁷⁰ *Editio princeps*: 21.

⁷¹ *Editio princeps*: ccssante.

Istros, Cymeos, & Vesuvios, & vocata sunt à Janigenis illa loca Palensana, idest Regio conflagrata”. Sarebbe l’ autorità bellissima, se non venisse il detto Beroso confutato come falso, come si è detto, e scritta la sua *Istoria*, ed inventata dal detto Annio Viterbien[220]se, come lo convince di falsità il Santorelli, ed altri, benché, come dissimo, anche difeso; ad ogni modo, sospetti si rendono anche altri incendj da lui raccontati dell’ anno 2600 del mondo, doppo 494 anni dal primo; quello del 2900 a tempo di Davide; quello al 3200 sotto Ciro; del 3750 sotto i primi consoli; del 4055 della creazione, vivendo Agrippina minore; de’ quali scrivendo altri autori o sono sospetti o poco di certo raccontano. Il più certo ed antico scrittore, c’abbiamo e che ne tratti, è il citato Strabone, che scrisse vivente Augusto, e scrisse esservi nel Vesuvio segni certissimi d’ incendj per le ceneri, le caverne, e sassi abbrustoliti, e le fistole, dal che si conosce prima de’ suoi tempi esservi stato fuoco; lo stesso argomenta Diodoro Siculo, e Vitruvio, e Tacito.

Dell’ altro incendio sotto Tito siamo anche certissimi, havendone scritto Plinio Secondo narrando la morte del zio, che curioso andò a vederlo, o per rimediarvi, e morì soffogato dalle ceneri e dal fumo in Resina o Pompei; e che le ceneri fusse[221]ro giunte sino in Siria, Africa ed Egitto narra Dione, e ciò fu nell’ anno 81 di Nostra Salute; sicché potremo dire essere questo il primo incendio di cui si sanno le particolarità. Cedreno dice che il terzo anno dell’ impero di Tito fusse l’ incendio, e che restassero bruciati i pesci, gli animali e gli uccelli, rovinando le città di Ercolano e Pompei, sedendo il popolo nel teatro, ma⁷² s’inganna, perché la caduta del teatro col popolo sedente fu descritta da Seneca esser stata per terremoto, e non fa menzione d’ incendio alcuno, *Quaestiones naturales*, 6° p.

Imperando Severo, abbiamo l’ altro incendio nel 200, secondo Dione e Sifilino, o 202, secondo altri. Del terzo parla lo stesso Dione nel 305, e lo conferma monsignor Majolo a tempo di Diocleziano, dicendo: “Omnem fere Europam cineribus attigerat”; e dice lo stesso autore haverlo fermato con l’ intercessione san Gennaro, lo che devé succedere subito martirizzato, essendo il santo, sotto Diocleziano, da Timoteo fatto decapitare. [222] Siegue quello del 471, portato dallo stesso, confermato da Paolo Regio, o nel 472 sotto Leone ed Artemio, altri Leone e Probiano lo riferiscono, Cassiodoro e Marcellino, e che Leone sedendo in Costantinopoli spaventato fusse fugito a San Mimante, lo cava da Marcellino il Sigonio. Da Procopio cavasi che detto incendio durasse sino al 473, e che rovinasse molti castelli, e de’ danni fatti non minori di quelli sotto Tito ne fanno fede il cons. Marcellino,⁷³ il cardinal Baronio e Celio Rodigino.

Sotto di Teodorico, nel 512, che ritornasse ad ardere racconta il Sigonio sudetto, rilasciando Teodorico agli abitanti per la devastazione de’ campi il tributo; e fa menzione di fiumi bituminosi che ascendevano alle cime degli alberi. Che più volte il patrocino di san Gennaro, come al presente, si è sperimentato nel trattenere l’ impeto del suo furore, si legge dalla sua vita, e da un omilia che si conserva nella Basilica Vaticana, citata dal Baronio; cagione che molti popoli alla fama del santo fussero venuti a riverire il sepolcro.

⁷² *Editio princeps*: mè.

⁷³ *Editio princeps*: Matcellino.

[223] D'altri nel 538, o secondo il Baronio 537, sotto Costantino IV, e che avesse dato il monte mugiti e rimbombi ma non già fiamme, essendo venuto Belisario in Napoli, si cava da Procopio.

Nel 681 altro ne porta il Sigonio, che bruciò la campagna.

Due altri afferma il Platina, sotto Benedetto pontefice Secondo, vaticinando la morte del detto, straggi, rovine e morti di principi, e questo nel 683, uguale all'incendio di Tito, seguendo le stragi de' saraceni nell'Africa.

Altro nel 879, ed altro porta lo stesso Baronio nel 993, per testimonio di Glabro Rodolfo, e questo molto terribile.

Ve ne fu un⁷⁴ altro sotto Benedetto VIII nel 1024, ed altro nel 1036 a' 24 di gennaio sotto Benedetto IX, e si cava dall'*Istoria* dell'Anonimo Cassinese; dallo stesso un altro nel 1049, e nel 1138⁷⁵ più distinto si trova nel testo che si conserva nel monistero della Cava, regnando Rugiero; nel 1139 ne fu un altro raccontato dal Falco Beneventa[224]no, se pure non è lo stesso, continuando per due anni a buttar fuoco. Nel 1500 d'uno n'è testimonio Ambrogio Leone nolano, dicendo che oscurò l'aria per 3 giorni il fumo, piové della cenere con incendj grandi, e fa fede di vaporarj che si davano all'infermi.

Stiede il monte poi cheto sino al 1631 per lo spazio di 131 anni, e la sua cima era di maniera resa popolata d'alberi e di erbe salutifere, servendo per pascolo d'animali, che sembrava un delizioso anfiteatro di caccia più tosto che una scena di tragedie; si vedea bensì la caverna profondissima, e ne racconta il Braccini che hebbe ardire di scendervi un medico di cognome Miglionico con un monaco camaldolese, che ritrovarono la strada e bocca prima ampia, ma poi bisognò scendervi attaccandosi agli alberi ed agli sterpi ch'eran nati per le rupi; che poi ritrovassero pietre bruciate e per esse discendendo per la luce del sole, che cadendo perpendicolarmente nella caverna l'illuminava; che vi trovassero un piano nel fondo [225] in mezo del quale una pietra rotonda, grande da non potervisi salire, e tre laghetti, uno d'acqua bituminosa, l'altro di nitro, l'altro di acque bollenti; che vi erano molte fessure e caverne, per le quali si sentia un gran vento in parte freddo ed in parte caldo; che vi era del zolfo; e che giudicarono esser discesi sino alla linea del piano del mare.

Tutto racconta l'abbate Braccini, scrivendo dell'incendio del '31, per relazion de' detti, che vi discesero prima del detto anno 1631; or se ciò sia vero *fides sit penes authorem*.

Il Celano, per tradizione de' suoi vecchi, dice che vi era la caverna da fianco, e, perché vi si perdeano gli animali, vi s'era fatto un cancello, e che vi erano luoghi caldi, il che si deve credere, perché, come disse il detto Leone nolano, vi andavano gli ammalati a prendere i fumi e stufe per rimedio a' loro bisogni.

Stando dunque il monte nella detta quiete e non paventandolo più i paesani, non essendo chi più si ricordasse degli antichi incendj, se non per tradizione, a' 10 di dicembre [226] alzandosi dalla cima del monte un altro monte di nuvole fumose, aprendosi la bocca della voragine con uno terremoto che scosse tutto il convicino, con Napoli stessa, per lo spazio di sei ore, vomitando col fumo, ceneri e pesantissime pietre,

⁷⁴ *Editio princeps*: nn.

⁷⁵ *Editio princeps*: nel 1049 a nel 1138.

trasportate l'arene sino a' confini del Regno, indi assorbissi il mare e lo vomitò in un torrente di fuoco, d'acque bollenti e bitumi, sino all'altezza di 11 e 14 palmi, vedendosi in esso torrente telline, conchiglie e gusci di frutti marini, segno evidentissimo d'haver tolta la materia dal mare, che havea per momenti disseccato; e buttando a terra quanti incontrava, edificj, alberi, ville e ripari, apportò notabilissimi danni a San Sebastiano, Massa di Somma, Trocchia, Pollena, Granatello, Resina e Torre dell'Annunziata, ma il maggior danno fu alla Torre del Greco; costretto il cardinal Buoncompagno, che allora ivi si ritrovava, per l'aria a fuggire e ricorrere al sangue del glorioso protettore san Gennaro; essendo dal torrente uccise molte persone, atterrate molte ville e territorj, calcolandosi il [227] danno sino a 20 milioni di scudi, sembrando a' popoli esser venuto il final giorno del Giudizio.

Acchetossi poi per 29 anni, ma nel 1660 ritornò ad eruttar fumo e fiamme, sembrando che alzasse monti sopra monti; strisciavano, tra i globi del fumo, saette, appunto come quelle che tra le tempeste cadono dal cielo, con questo divario che quelle cadono e queste si sollevano alle stelle, squarciando le nubi e sentendosi all'uscire di quelle come di artiglierie orribilissimo il rimbombo; cagionando apprensione terribile a chi havea vedute le stragi del '31; oscurandosi, per la densità del fumo e pioggia di ceneri, di modo il sole, che bisognò di mezo giorno nella Torre del Greco accendere i lumi per vederci a camminare.

Doppo 4 lustri, nel 1680, ritornò di nuovo al solito vomito, con orribili ribombi cagionati dalle pietre istesse, che, avventate in aria ed indi cadendo ed impedendo l'esito al fuoco, cagionavano quell'orribile tuono; altri sassi infocati, cadendo dalla parte d'Ottajano e Somma, furono cagione [228] dell'incendio della selva d'Ottajano, indi, prendendo forza il fuoco e crescendo il rimbombo, costrinse i vicini abitanti alla fuga; vi fu chi salendovi osservò tre bocche cavernose che eruttavano le fiamme; nella varietà delle pietre che mandava dalle viscere si videro le materie di minerali, bitumi, solfi e sali, che habbiamo detto nel principio.

Nel 1682 videsi elevato di nuovo il fumo sul monte ed indi esalar fiamme, ed alzando pietre grossissime all'aria, che poi rotolando cadevano per le falde, ritornò ad avventare le saette a guisa di folgori, come quelli del '60, con orribili bombi e terremoti; durò lo strepito sino alli 2 settembre, havendo con l'arene riempito il vano del monte verso la Torre; rendendo facile l'andarsi verso la voragine, quando era quindi inaccessibile, ed il monte di mezo la caverna, ch'era picciolo, alzandosi con la materia e dilatandosi, giunse ad estendersi 2 miglia nel piede, e tanto si alzò che avanzò la cima dall'altra parte del monte, vedendosi da Napoli in quella che pareva una caverna.

[229] Sono state in questo secolo, doppo il '31, ma più doppo il '60, così spesse l'eruzioni che oggi mai ci pajono familiari, il veder buttar fumo e fuoco e sassi dalle caverne, accrescendo il timore quando fa nuove stravaganze e maggiori danni. Tornò a farsi vedere spaventevole a' 2 di settembre 1685, facendo orribile salva con suoi strepitosi ribombi sul principio, mandando al cielo i soliti globbi di fumo e lingue di fuoco, con fare tremare la terra.

Una delle più spaventose e terribili scoppiate è stata quella del 1694, il Martedì Santo d'aprile, pria precedendo uno spaventoso tuono, e seguendo pioggia di pietre e di cenere, tramandò dalla sua bocca uno

immenso torrente bituminoso, empì questa materia prima il vòto tutto della voragine e del concavo di fuoco, che era a guisa di bronzo liquido, come quello di che si fondano l'artiglierie e le campane, ed indi sboccando per l'orlo con una piena di esso, discendendo come un fiume da diverse parti, con un moto non rapido ma cheto e flemmatico, con[230]forme si andava allontanando dal suo principio, andava impetrendosi in quella parte che vedea l'aria, prendendo diverse forme e colori ferrei, solfurei, verdi, bronzini ed altri. La materia scorrea fluvida con pausa di sotto, e, movendo la machina di bitume indurito che portava, faceva caminando un rumore come di vetri che si rompano, o di carri carichi di ferro che strepitino, e si andava pian piano avanzando come se caminasse un monte; prese il bituminoso fiume più strade, ma due principali, una verso la Torre del Greco, l'altra verso Napoli, riempiendo di quella materia profondissime valli, ch'erano prima altissime, per le quali scorreano prima le acque piovane; nello spazio d'un'ora si misurò, con quel moto quasi insensibile, haver fatto 60 passi comuni in altezza di 7 piedi nella pianura di San Giorgio detto San Jorio a Cremano. Empì la valle detta Solfarello alta 200 e più palmi, due rami che scorreano s'unirono assieme e giunsero un miglio distante dal mare, ciò che incontrava d'alberi, ginestre ed erbe ardeva come paglia, in [231⁷⁶] alcune parti sboccò rovinando vigne, e benché si cercasse darli il corso verso il mare con vanghe e zappe, si conobbe esser impossibile, perché il fiume correa a capriccio.

Vi si portorono l'eminentissimo cardinal Cantelmi arcivescovo, ed il signor Conte di Santo Stefano viceré. Ritornando a vomitare salia la materia molle su l'addensata, penetrandovi per dentro, e volavano in tanto le ceneri e le pietre, per l'aria buttate e ribalzate dalle fiamme violenti. Sopra il detto fiume buttandosi altre pietre, non andavano giù, ma restavano di sopra, bensì la forza d'un bastone vi penetrava a forza dentro, ma tosto si accendea ed inceneriva. Tanta fu la materia, che al parere de' saggi haverebbe potuto formare un'altra simile montagna. Ma quel che fu più da piangere fu il vedersi che un luogo, che dovea spaventare l'anime de' fedeli, essendo un ritratto dell'Inferno ed un indizio de' flagelli di Dio, esser divenuto luogo di passatempi, ove curiosa la gente vi andava non ad apprendervi moralità per gastigare i costumi, ma occasione [232] di banchettare e crapulare (se pure non vi fu di peggio) vedendosi la strada tutta piena di osterie, e continuamente battuta da carrozze, calessi e cavalli, anche con donne di poco buon onore,⁷⁷ basta.

Bisognò per fine che vi si mandassero missionarj perché, mostrando quegl'incendj un rastro della divina vendetta, movessero i popoli a compunzione; ma passiamo avanti.

L'anno 1698 nel mese di maggio orribilissimamente scoppiò di nuovo, benché da tempo in tempo non avesse mai cessato di farsi vedere ardere, ora esalando fumo ed ora fiamme, e non mancando mai le fumarole da parte in parte, che dimostravano sempre esservi occulto il fuoco, e che sempre vada meditando di scoppiare in rovine, alle volte con forze mediocri, alle volte con tenui ed alle volte spaventose. Cominciò dunque, quest'ultima volta a noi prossima del detto anno 1698, ad eruttare monti immensi di fumo, a dare orgogliosi tremori, a piover ceneri pesanti, sassi e bitumi accesi, e conforme girava il vento or verso Ottajano, or [233]

⁷⁶ *Editio princeps*: 331.

⁷⁷ *Editio princeps*: odore.

verso la costa di Sorrento ed Amalfi, or verso i suoi convicini, ed ultimamente verso Napoli, cagionò un orrore ed una oscurità sì densa che in molti luoghi anche di giorno vi fu bisogno di candele.

A Napoli, tolta la luce del sole, non si vedea né il monte né il mare, essendo il tutto coperto di ceneri, e là dove cadea, la cenere calda disseccava l'erbe, le viti e gli alberi, come fece di tutti quelli della Torre del Greco sino a quella dell'Annunziata e Boschi, restando in tutto arido ed inabile alla vendemmia, coprendo le strade per più palmi di cenere e di materia sulfurea, di modo che sembrava alla bianchezza tutto il campo di neve. S'assorbì per più passi il mare, indi di nuovo riempiendosi il voto della caverna del solito bitume acceso, traboccò per tre altri luoghi, ma con precipitosa carriera pareva che verso la Torre sen corresse ad atterrarla, scorgendosi da Napoli visibilmente il suo cammino.

Spaventate le genti, vedendo nuovi ed insoliti portenti, ricorsero alla solita protezione del santo mar[234⁷⁸]tore Gennaro, né l'ingannò la fede, posciaché, portatosi prima l'eminentissimo cardinal Cantelmi arcivescovo nella Torre, essendo un miglio in circa arrivato il torrente del fuoco lungi dall'abitato, buttandovi una cera benedetta d'*Agnus Dei* del pontefice Innocenzo IX, subito si trattenne il fiume non passando più oltre; e pure havea ogni argine, anzi l'altezze de' colli, superato, e bruciato diversi poderi; ma una vera fede fu la remora che gli trattenne il corso. Non cessando però il monte di tramandar ceneri, fiamme e pietre, benché arrestato il torrente, dallo stesso eminentissimo Arcivescovo si portò col Capitolo processionalmente il busto ove racchiude la testa del santo martire, ed appena fu posto sopra un altare fabricato a Santa Caterina a Formello, a vista della montagna, che si vide – o fatto da non scriversi senza lagrime! – si vide, dico, la prontissima protezione che ha di questa sua patria il santo, poiché nello stesso istante, rivolgendolo il fumo altrove il corso, andando a scaricarsi nel mare, cominciò a cessare [235] la violenza dell'eruzione, ed in pochi giorni affatto acchetossi. Tanto prevagliano presso la divina pietà i prieghi ed i meriti di Gennaro. Da allora in poi par che sia cheto, se non che alquanto vada da volta in volta minacciandoci con qualche poco di fumo e dimostrando qualche fiamma, segno che sopito ma non affatto sia il suo furore estinto, di cui si serve il Signore per tenerci risvegliati, ed accioché non ci illetarghiamo negli errori. Piaccia alla bontà infinita non dargli più possanza da cagionare tante afflizioni, miserie e rovine ai miseri cristiani.

⁷⁸ Tra la pagina 234 e la successiva è inedita la tavola [XXII].



TAVOLA [XXII]: “Veduta della Torre dell’ Annunciata. All’ eccellentissimo signor don Enea Piccolomini dei principi di Valle”.

Dell’antica Pompei, Taurania, Tora o Cora, Stabia, e moderna Torre dell’Annunziata e Castell’a Mare di Stabia.

§ XIV. Lontana 4 miglia dalla Torre del Greco, benché l’Alberti dica 8, è la Torre dell’Annunziata, così detta da un tempio consecrato alla Vergine; vogliono molti che qui [236] fusse⁷⁹ l’antica città di Pompei, ma s’incontrano le solite difficoltà, perché Velleio, Plinio Secondo, Pomponio Mela, Seneca e molti autori fanno Pompei al lido del mare ed alla bocca del Sarno dalla parte di qua, dicendo esser stato un emporio mercantile di diverse nazioni, navigandosi ed entrando nel fiume Sarno il Dragone o Dragonzio, che anche così chiamavasi il detto Sarno; onde in modo tale viene ad esser stata un miglio o poco più lontana dalla presente Torre dell’Annunziata, o Boschi. Il Cluverio, cavandolo da un itinerario del Peutingero, disse che la città fusse tra terra, e propriamente nel luogo ch’oggi si chiama Scafato, così detto perché vi si passava con una barcaccia detta scafa; ma per concordare le diverse opinioni di classici autori, esser potrebbe che prima detta città fusse stata presso il mare, e che poi crescendo per l’eruzioni del Vesuvio la terra fusse restata così dentro; ma s’incontra un’altra difficoltà, che la detta città di Pompei fu rovinata, prima degl’incendj, dal terremoto a [237] tempo di Nerone, del quale parla Seneca, e Cornelio Tacito, dicendo che rovinò la città, sedendo il popolo agli spettacoli nel teatro; altri hanno scritto che per il fuoco del Vesuvio e terremoti da questo cagionati fusse caduta Pompei, ma confondono il tempo del terremoto e dell’incendio; potrebbe esser stato che prima per lo terremoto fusse caduto il teatro e distrutta in parte la città, e che poi affatto sotto le ceneri del monte vi restasse seppellita; or siasi come si voglia la cosa, volendoci molto a confrontare le diversità dell’opinioni, certo è che un principio

⁷⁹ Nell’*editio princeps* la parola di richiamo a piè di pagina 235 è “fosse”.

istesso si attribuisce a Pompei e ad Ercolano, dicendo Strabone che dalle pompe de' bovi portati da Ercole Pompei fusse detta, benché il Cluverio dica esser anche questa una favola; ad ogni modo antichissima città non si può negare che fusse, con una larga contrada e diverse contradelle, dicono a fronte di Stabia, ed erano così fertili i suoi territorj che Cicerone fece istanza, dissuadendo la legge agraria, che non si fussero venduti i campi fertili di [238] Pompei nell'orazione contro a Rullo, e produceano le sue viti vini che si poteano mantenere sino a 10 anni, come dice Plinio nel libro 14°, capitolo 6°, oltre i giardini che havea di dolcissimi frutti.

Abitata da opici, etruschi o pelasgi, e sanniti, indi questi scacciati da' romani e finalmente distrutta, essendo stata, come si disse, emporio o mercato per le navi, dalle di cui rovine è sorta la detta Torre dell'Annunziata; per fertilissimi i suoi territorj furono anche celebrati da Columella, facendo particolar menzione de' suoi cavoli e cime, da noi detti broccoli.

Ha mutato diversi padroni, ma oggi parte è di giurisdizione del principe di Palestrina Barberini, ed in quella parte che si dice Boschi, del conte di Celano e principe di Valle Piccolomini d'Aragona. Vi sono tre conventi, uno di celestini, che ha cura della chiesa della Santissima Annunziata, un altro di olivetani, che ha il titolo di Santa Teresa, ed un altro di francescani zoccolanti che stanno facendo una casa comoda per [239] gli padri, e chiesa di San Gennaro. Ha la sua parrocchia, detta dello Spirito Santo, e diverse chiesette piccole, per comodità degli abitanti. Verso la marina ha un picciolo castello, o più tosto palazzo, e verso la porta che mira alla Torre del Greco un comodissimo palazzo per li signori Piccolomini.

Tirato a forza un ramo del Sarno nella Torre, raggira le ruote di più molini, e quelle d'una gran polveriera regia, ove accendendosi nel trascorso anno 1698, per l'inavvertenza degli operarj, il fuoco, volando per aria, apportò tanto danno e rovina, che sembrò agli abitanti essersi aperta altra bocca del Vesuvio, volando travi e macigni, tremando le case, aprendosi da sé le porte e finestre, e facendo strage tra' morti e feriti da cinquanta persone, con danno di 50 o 60 mila scudi alla Regia Corte; fa ancora detta acqua raggirar ruote di⁸⁰ cartiere, valchiere di panni, ferriere e ramiere.

Non minor difficoltà è l'assentare dove fusse l'antica Taurania, di cui fa menzione Plinio Secondo, vo[240]lendo sostenere il Capaccio che fu in un luogo presso il Vesuvio ove si vedono quantità d'antichi edificj diroccati, e che tiene il nome di Civita; l'impugna con più ragioni il Pellegrino nella sua *Campania Felice*, dicendo non sapersi il luogo di Taurania e che la detta Civita sia più tosto Tora, nominata da Floro, o pure Cora, come dice il Vineto emendando Floro nel libro 3°, capitolo 10°, o pure Cosa, come vuole lo stesso Pellegrino tradottolo da Vellejo, che dice: "Pompejos cum L. Sulla oppugnaret, Cosamque occuparet". Si accorda in fine, che potrebbe anche essere che dove è Civita fusse Pompei, ma in tutto si va a tentoni.

La stessa difficoltà si ritrova in ricercare il sito di Stabia, avvengaché chi la vuole di qua dal Sarno confinando con Pompei, col Peutingero e Cluvero suo seguace, chi la vuole di là da Sarno, con Plinio Secondo, Polibio ed altri, ed il Capaccio vuole che sia la stessa che oggi è Castell'a Mare detto di Stabia; da tante diverse opinioni resta confuso chi scrive, portandosi ragioni da una parte e dall'altra.

⁸⁰ *Editio princeps*: dl.

[241] L'ultimo autore nostro cittadino cava che sia stato dove è Castell'a Mare da molti edificj antichi in San Marco Vecchio, Carmiano e Varano, da una via silicata e scoperta, che dovea essere in Stabia dai Tempj di Plutone, ora dedicato a San Biagio, dall'acque medicinali che vi scaturiscono, nominate da Galeno e da Columella, dai tempj anche di Ercole e di Diana, detto ora Santa Maria a Fano, e da diverse cognietture ed epitaffj, a' quali vi sono le risposte; ma non è mio pensiero di contraddire ad alcuno; certo è che la maggior parte degli scrittori fanno Stabia presso Sarno, come sono Strabone, Seneca, Ambrogio Leone, Leandro Alberti, Camillo Pellegrino, ed altri, benché dicano esser poco lungi di là dove adesso è Castell'a Mare che si dice di Stabia, e di là dal Sarno, con tutto che il Peutingero, nell'*Itinerario*, ed il Cluverio la pongano di qua; ma, essendo nel territorio di Nocera e de' popoli sarrasti, è di necessario che di là dal Sarno fusse.



TAVOLA [XXIII]: “Veduta della Torre di Rovigliano. All’illustrissimo signor don Enea Piccolomini de’ principi della Valle”.

Or, prima di dire della detta città, diremo qualche cosa del fiume [242⁸¹] Sarno, dal quale prendono il nome i suoi abitanti detti popoli sarrasti, o pure dal Monte Sarro, da cui nasce detto fiume, come abbiamo detto avanti.

Passa il detto fiume per Nocera e per un altro castello che tiene anche il nome di Sarno, e per Scafati; vien detto anche Dracone, per la ragione detta che si mischiava con esso, come appare nominato in diverse scritture. Venendo il Dracone a sboccare nel predetto, un miglio presso la Torre dell’Annunziata, nascendo dalle radici del Vesuvio; servono l’acque sue, che già furono navigabili, per raggirare molti molini, alla detta

⁸¹ Tra la pagina 242 e la successiva è inserita la tavola [XXIII].

Torre ed ad un luogo detto Bottaro, su la riva di esso, poco lungi dal mare. L'acque medesime col tempo convertono ogni cosa in sasso, a guisa del Silaro, o Sele, vedendosi fronde degli alberi ed i ramuscelli ed altre cose impetrite in alcune pietre che son dette di Sarno, e servono a far fontane rustiche, divenendo al distillar dell'acqua muscose. Termina questo fiume la Campania [243] Felice secondo alcuni autori, essendo di là di Sarno un'altra provincia detta Principato de' Picentini; ma Tolomeo finisce la Campania a Capri. Avanti la sua bocca èvvi un'isoletta, o scoglio, detto già Scoglio d'Ercole, ora Rovigliano, ov'è una Torre di guardia ed una chiesa che fu già abbadiale, consecrata dal re Carlo I a Sant'Angelo, ora diruta.

Fu la città di Stabia, ripigliando di là dal Sarno il camino, anche posseduta da osci, etruschi, pelasgi e sanniti, scacciati questi da' romani, fu al fine distrutta da Silla, e dispersa in molte ville nella Guerra Sociale, secondo Plinio e Polibio; ed a tempo di Belisario non era altro che una villa o castello, come dice la *Storia Miscellanea* nel libro 16°.

Sotto il Monte Gauro poi, e pure questo nome li vien conteso, essendo il suo vero Mont'Aureo, al lido del mare è situata la sudetta città di Castell'a Mare, o presso o su le rovine dell'antica Stabia, che che se ne dicano gli autori, fortificata da una rocca detta Alfonsina, perché fatta da Alfonso, o pure fatta da Carlo I [244⁸²] e poi rifatta da Alfonso, dandole il suo nome e la prefettura a Ciarletta Caracciolo; è questa fondata sopra il Castello Vecchio; non di troppo felice aria dicono che sia, per l'acque paludose del Sarno, dandole porzione d'umidità. Dimostra comodo porto per esser situata in un seno curvo tra il Vesuvio e Sorrento, che vien difeso da' venti meridionali ed orientali; vi fece per sicurtà, il detto Alfonso, un muro dalla torre di guardia alla marina, per lo quale si possono i cittadini in tempo di guerra ricovrare al coperto del Castello.

⁸² Tra la pagina 244 e la successiva è inserita la tavola [XXIV].



TAVOLA [XXIV]: “Castel’ a Mare di Stabia. All’illustrissimo signor don Andrea Guerriero de Torres, regente del Regio Collateral Consiglio di Napoli”.

Il monte che le sovrasta è fertilissimo, e vi son selve di castagni, dandole comodità di fabricarsi una gran quantità di botti per vino, che per diverse parti del mondo si portano; vi s’attende alla pesca, alla navigazione, alla coltura de’ campi, havendo anche orti d’erbaggi famosi, celebrandosi le sue cipolle non meno dell’ascalonie, sardie, cretiche e beneventane; è popolata quanto comporta il suo rispetto; arricchita di privilegi dalla regina Giovanna Seconda, potendo i suoi cittadini [245] godere della cittadinanza napoletana. Alfonso, concessala a Luigi di Pier Leone, poi riscattolla, e confermò i privilegi, e da Ferdinando, che le perdonò per haver aderito a Giovanni duca di Lorena; pervenuta agli Austria ci fu assegnata in parte di dote da Carlo V all’infanta Margherita, casata con Ottavio Farnese duca di Parma, sotto il di cui dominio felicissimamente riposa; è posta in Principato Citra, come si è detto, benché anche nella Campania Felice venga descritta.

Ha per culto della fede cattolica più chiese, e per protettori san Catello, suo vescovo, e sant’Antonino abbate, da’ quali si edificò la chiesa di Sant’Angelo detto a Facito, perché una face portentosa li guidasse, volendosi edificare e fermandosi su la cima del monte, o pure dalla quantità de’ faggi che vi erano, benché oggi non ve ne siano. Ivi più volte l’Arcangelo apparve al santo abbate Antonino, accioché consolasse il santo Catello ridotto in miserie, havendo poi il detto per concessione del pontefice ottenuto il piombo per coprire [246] di tegole il tempio, e molti materiali; havendo voluto il santo Catello edificare la chiesa di legno, ma l’abbate sant’Antonino la fece di fabrica. I popoli non solo di Castell’a Mare, ma di tutto il contorno, nella festa dell’Arcangelo a maggio vi si portano, stando la maggior parte dell’anno coverta di neve per l’altezza, e vi

fanno padiglioni, e si trattengono per più giorni; e vi scaturisce un fonte d'acqua che dicono fusse ritrovato dal detto san Catello, e benedetto.

Nel detto Monte Aureo o Gauro, come vogliamo dire, v'è la città, che ottenne per privilegio questo titolo, detta Gragnano, dicono quasi Gaurano, divisa in più ville deliziose e fertili, e ricca d'acque chiare e fredde, che per la montagna in aquedotti con gratissimo mormorio scorrono; è detta città distinta in più casali, *videlicet* San Leo, Conciaria, Caprile, etc.; nobili vi sono i vini ed amabili, molto graditi in Napoli e fuori, e dolcissimi frutti. Dall'altro fianco, che guarda il Vesuvio, vi è la città di Lettere, residenza del vescovo, che anche di[247]mora a Gragnano, ov'ha la diocesi; suffraganeo è il vescovato a quello d'Amalfi; vien detta ancora Letterano; dicono prendesse il nome dalle lettere che vi passavano per li corrieri di Roma, qui fermandosi, o più tosto dal Monte Lattaro, ov'è situata, chiamandosi così questo monte sino al Capo di Minerva per l'erbe che vi nascono salutifere, delle quali mangiando le vacche fanno il latte molto buono, di sostanza e confacente alla salute per rimedio, come dice Galeno; e così dovria dirsi Lattarano e non Letterano. Vi sono per detti castelli, in diversi luoghi, conventi di frati e di suore teresiane, ed altri luoghi di religiosi.

Ritornando a Castell'a Mare, fu questa città nobilitata di vescovo, essendovene memoria dal 600 a questa parte, e suffraganeo a quello di Sorrento; vi sono in essa città due monisterj di vergini, uno di carmelitane, l'altro di franciscane, che hanno, le prime la chiesa di San Bartolomeo, eretta dal re Roberto, e le seconde da Carlo Secondo d'Angiò a [248] San Francesco. Si è ultimamente con gran spesa ristorata la Chiesa Cattedrale. Verso l'oriente vi sono i padri cappuccini che hanno la chiesa di San Giacomo; verso l'occidente i padri minimi di san Francesco di Paola, con la chiesa di Santa Maria detta a Puzzano, per esservi ritrovata in un pozzo l'immagine della Vergine, sepellita a tempo degl'Imperadori iconoclasti, ed in niente offesa la pittura dall'umidità, essendo dipinta in un drappo di seta; la chiesa fu eretta dal gran capitano Consalvo di Cordova, e vi è un gran concorso di devoti, essendo molto vago il convento, con giardini e vedute di mare e di terra.

Verso il mare vi è una chiesa della Vergine detta a Fano, perché vi era un tempio consecrato alla falsa deità de' gentili; e fu già parrocchia.

Da san Barbato, arcivescovo di Sorrento, fu data detta città in governo dello spirituale a' vescovi, ciò confermato da' pontefici. Numerano tra' suoi vescovi il detto san Catello, familiarissimo di sant'Antonino abbate, [249] che, rovinato Monte Casino dal Duca di Benevento, qua venne a menar vita romitica. Hebbe Lorenzo sotto l'imperatore Eraclio, di cui v'è memoria in un suo sepolcro in Equa; furono poi dati per vescovi Gregorio, Orso, Giovanni, Palmerio, Sergio, Ugone francese sotto Ludovico II e Clemente papa VII; regnando Ladislao, un tal fra Giovanni Luigi Certa, Nicolò Amfaro sorrentino, Pietro Flores, Giovanni Fonseca, Antonio Lauria, Ludovico Majorano, Giovanni Miro, Vittorino Manso, Girolamo Bernardo Achiros, il padre Ippolito Riva cherico regolare, Annibale Mascambruno, Andrea Massa, Clemente del Pezzo, Giovan Antonio Paredes, Pietro Gambacorta cherico regolare, Lorrenzo Mayer de Caramuel, Savadore Scaglione carmelitano, Francesco de Mendieta, Annibale di Pietro, Paolo, vivente, ed ha la nomina del vescovato il Regio.

Annovera tra le sue famiglie nobili l’Afflitta, che qua venne da Scala, e vanta l’origine da sant’Eustachio; la Puteo, di cui fu il famoso giuriconsulto Paride; l’Avitaja, [250] detta ancora Avitabola, chiamando quei della famiglia, Carlo III, *Milites Castris Maris*; Castalda; Certa; Comparata; Coppola; Coronata; Longobarda; Marchese; de Masso; Medica; de Mirto o Miro; Montanara; Nocera; Pandona; Plagese; Riccio, anche arrollata al sedile di Nido; Rosania; Sansone; Scafara; d’Urso; Napolda; Lorenzia; de Rogatis; Sicarda; Vaccaria; Vergara; Trentamolla; Boccia; ed altre; delle quali famiglie ne appajono diverse memorie in marmo nelle chiese e negli archivj, a’ quali ci rimettiamo per non esser troppo lunghi nello scrivere.

Scaturiscono alle falde di detti luoghi acque medicinali, ferree e di colori diversi, fra’ quali quella che si chiama l’Acqua di Mezo, che giova a’ calcoli ed a pietre, delle quali scrive Galeno, e Columella descrive altre acque che sono di giovamento agli occhi ed altri morbi.



TAVOLA [XXV]: “Vico Equense. All’eccellentissimo signor don Ettore Ravaschieri duca di Cardinale”.

[251⁸³] **Di Equa, Vico Equense e Sorrento.**

§ XV. Tra Castell’a Mare ed Equa, o Vico Equense, si segue il detto Monte Lattario, che termina all’Ateneo, o Capo di Minerva, o Campanella, che prende il nome dal latte delle vacche, del quale parlano Procopio e Cassiodoro; passato il detto castello v’è un promontorio dedicato ad Ercole come scrive Plinio, libro 3°, “in Stabia Campaniæ Promontorium Herculis”; è questo differente dal Pomontorio d’Erculano, atteso che

⁸³ Tra la pagina 251 e la precedente è inserita la tavola [XXV].

tutto questo paese fu consacrato ad Ercole, come era lo Scoglio di Rovigliano, detto d'Ercole, ed esservi qui stato il suo tempio lo dimostrano diversi segni, e particolarmente un tripode ritrovatosi di bronzo. Questo promontorio ha dirimpetto uno scoglio detto lo Scaro; ed oltre di questo "Ercole stabiano", fa menzione d'un altro "sorrentino", Stazio.

Per la riva da Stabia ad Equa [252] si ritrovano acque solfuree, ferree e d'altri metalli e minerali, segno evidentissimo che vi siano dette miniere. Il monte dalla parte del mare, benché sia sterile d'alberi e ferace di pietre che servono per calce e cementi, onde si suol dire per proverbio da questo monte esser nata Napoli, portandosene continuamente in quella città per le fabbriche e per imbiancare. Alla riva anche del mare è la picciola Equa, che dà il nome alla città superiore di Vico detto Equense, che sta collocato tra' monti; dell'antico Equense si prende l'assunto di scrivere Marino Frezza; ora è la detta Equa una picciola abitazione di pescatori e marinari.

Fu la nuova città, che si chiama Vico, perché non era altro che un vicolo o strada, da Carlo II nell'anno 1300 fatta città, come da una marmorea iscrizione appare; è detta Equense a differenza di molti altri vici, come quello di Pantano nell'antico Linterno, un altro nella Via Appia appresso Cedia, un altro tra Capua e Caudio, nel cui sito presso Arienzo, o Argenzio, è il casale di Santa Maria a [253] Vico, oltre un altro Vico di qua da Viterbo, ed altri così chiamando gli antichi ogni contrada che facesse case da una parte e dall'altra.

Qua portavasi il sudetto re a diporto fattovi un sedile di Nobili.

Faticose sono le strade per li monti, e disastrose per andarvi, potendovisi salire appena a cavallo, benché il Principe di Conca ne avesse molte fatte appianare. Vi havea, detto signore, già un museo di libri e quadri de' migliori uomini ed insigni nella pittura.

Fu la città donata da Carlo V ad un tedesco suo maestro dal quale venduta al conte di Santa Severina don Andrea Carrafa, che, morto senza figli, ne istituì erede il Marchese di San Lucido; passò alla famiglia Ravaschiera de' principi di Satriano, che oggi la possiede.

Celebri sono i suoi vini per la leggerezza, facile a digerirsi, di color d'ametisto, ma non troppo grati al palato.

La principale sua parrocchia, o Chiesa Vescovale, porta il titolo de' Santi Ciro e Giovanni, trasportata [254]⁸⁴ da Equa alla città nuova, ed i santi sono i tutelari del luogo.

I suoi vescovi cominciarono da' tempi del detto Carlo II, suo edificatore, e fu il primo Giovanni Cimino, suo patrizio, morto nel 1301 e sepolto in urna di marmo; vi si possono poi annoverare Bartolomeo, fra Giacomo, fra Ludovico Riccardo e due altri, Salvatore Mosca, Tolomeo Tolomei; Ferrante marchese di Gragnano; Nicolò Sicardo di Castell'a Mare; fra Domenico Casablanca de' predicatori; fra Antonino di Sacra Maltese degli stessi padri; Costantino di Noja de' principi di Sulmona, monaco cassinese; il famoso Paolo Regio napolitano, che scrisse le vite di tanti santi, della cui autorità in luoghi del *Martirologio* s'avvale il cardinal Baronio, e vi è un marmo da lui vivente posto al suo sepolcro l'anno 1589; Aloysio de Franchis, figlio

⁸⁴ Tra la pagina 254 e la successiva è inserita la tavola [XXVI].

del presidente del Sacro Regio Consiglio; Girolamo Sarriano de' cherici regolari, de' conti di Casaldoni d'Aversa; Aloysio Riccio, napoletano; Alessandro Rauli d'Anagni; Tomaso Imperato, napoletano; Giovan Battista Repucci di Chiusano.

[255] Oggi vi regge il bacolo pastorale monsignor don Francesco Verde, insigne letterato, particolarmente nelle leggi canoniche e civili e teologia, con esemplarità di vita e bontà di costumi.

Tra le famiglie che l'illustrano sono la Bozzaotra, la Matina detta già Domini Marina, ritrovandosi di essa in Equa, Sorrento e Massa ed altrove, che nobilmente vivono.



TAVOLA [XXVI]: “Veduta del Piano di Sorrento. All’illustrissimo signor don Nicola Nobile, patrizio sorrentino”.

Siegue il Piano di Sorrento, molto dilettevole, diviso in quantità di casali, o borghi, che fanno ornamento al cratere, con giardini, frutti, fiori e luoghi quasi dissi di Paradiso; sono questi Priore, Formoso, Cesarano, Baranico, Lavaturo, Casola, Sant’Anello, Gangaro, Carotto, Cassano, Meta, Pontemaggiore, Alimeno, Santo Ligoro, Sant’Agostino, Legitimo, Forma, Majanello, Giomella, Cermenna, Trafajello, Arbore, Mortora, che sono cinque parrocchie nello spirituale governate, e v’è Sant’Anello, Sant’Arcangelo, Santa Maria Mortora, Trinità, Santa Maria dell’Oro, ed a’ vicini vi ministra i santi sacramen[256⁸⁵]ti la parrocchia della città. Questi luoghi sono stati fatti dalla Natura per allettare gli occhi e per dilettere gli animi, con marine tranquille ed acque chiare, con scogli odoriferi, ove si scorgono, tra l’alghe ed i coralli, nuotare i pesci.

⁸⁵ Tra la pagina 256 e la successiva è inserita la tavola [XXVII].

V'hanno un luogo i cappuccini che più vago non si può desiderare, poiché, stando sopra il monte, ov'è il piano, si può scendere al mare, ove sono le grotticelle che vi ricevono l'acque, che invitano ne' caldi tempi a bagnarsi. La divozione de' padri appare nella casa, quanto povera tanto polita e ben regolata.



TAVOLA [XXVII]: “Sorrento. All’illustrissimo signor don Francesco Sersale, patrizio sorrentino”.

Antichissima già metropoli de’ picentini siede la città di Sorrento, o Sorriento, su l’altezza d’un colle presso il mare, dirimpetto a Napoli, quasi gareggiando di glorie con la metropoli; non però della grandezza antica, essendo stata assai maggiore, come si scorge da’ suoi edificj. Fondata da’ greci, secondo Igino, può stimarsi allora che Ulisse qui presso navigando alzò il famoso tempio a Pallade, detto Ateneo, che die[257]de al Capo di Minerva il nome. Beroso, o pure Annio Viterbiense, ad una donna imperiale detta Sara ne attribuisce il principio, volendo che si dicesse prima Sarento, ma perché sospetto resta la sua fede così in questa come in ogn’altra cosa fallace. Dalle Sirene detto *Syrentum* lo vuole Tolomeo, ed il Pontano, per esser stato abitazione delle Sirene, concordando con Plinio e con Papinio Stazio, facendo questi menzione della famosa Villa di Pollio, celebrandolo co’ suoi versi; e Sirenuse s’appellano alcuni scogli nel Golfo di Salerno, presso il Promontorio di Minerva, in ciò gloriosa più di Napoli, Sorrento, che due Sirene accogliesse, cioè Leucosia e Ligia, quando quella hebbe la sola Partenope; benché Leucosia sepolta dicano nel capo, o promontorio, passato il detto golfo, detto Pestano, che Licosa corrottamente vien detto. Ma perché le cose delle Sirene sono favolose e di Ulisse non habbiano certezza se l’edificasse, resta in dubbio chi fussero in vero i suoi edificatori, poterono

essere [258] oschi, opici e campani, essendo antichissima, con tutto che non molto nominata dagli antichi storici.

Fra l'altezza di due monti di Vico e Massa sta ella custodita da' venti occidentali e meridionali, circondata da fertilissimi ed amenissimi⁸⁶ giardini, ove fanno a gara Pomona, Vertunno, Flora e Bacco ad arricchirla di pregi, scorgendovisi odoriferi arangi, limoni e cedri d'una grossezza mirabile, con tutte altre sorti di frutti. In venti sette piscine, o ricettacoli d'acque, edificio antico de' providi romani, vi si raccolgono quelle che discendono da' monti chiare, lucide, leggiere ed ottime a bere, e che giovano alla salute, ove s'ascoltano per le latomie chiarissime voci di più echi.

Che sia stata ed antica republica e colonia e municipio de' romani ne fanno fede antichissimi marmi; per republica a' tempi di Trajano, Graziano ed Adriano si vede in essi descritta, leggendosi "Surrentina Respublica", e negli epitaffj greci anche così vien chiamata, co[259]me da un marmo consecrato al Elena imperadrice⁸⁷ "Ordo & Populus Surrentinorum", uguale a quello consecrato alla detta signora da' napolitani.

Colonia in altro vien chiamata, havendo i suoi padroni in Roma, fra' quali Marco Vulpio Puppiano, ed altrove municipio, scorgendosi a porta nel marmo di Trajano: "Decuriones, Municipiaque Surrentini". In molti altri marmi, reliquie d'antichità, si vedono così dell'antica republica come del governo.

E nel Libro delle Colonie si ritrova: "Surrentinus Ager ex occupatione tenebatur à Græcis, ob consacrationem Nervæ, sed & motis Sireniacis limitibus; pro parte Augustianis est adsignatus cæterum insoluta remansit Iter populo debetur".

Haver adorato ne' tempi del gentilesimo i dei triboli a guisa de' napolitani, fu costume⁸⁸ che l'apprese da' greci suoi fondatori. L'haver edificato un tempio ad Ercole tra detta città e 'l Promontorio di Minerva lo rapporta Papinio sudetto, come anche i Tempj di Diana e Giunone, e riferisce il detto che Pol[260]lione surrentino, havendo celebrato alla Dea Trivia un convito presso il lido di Sorrento, venendo un'improvvisa tempesta, furono le genti costrette a fuggire nel vicino Tempio picciolo d'Ercole, dove non capendo la moltitudine, si dispose Pollione di fare un gran tempio a quel nume, con colonne e marmi, e tutto ciò che vi poté fare di prezioso, facendovi celebrare i giuochi ginnici; e dal nome di Pollione prese il nome il luogo, anche doppo tanti secoli lo ritiene corrotto, chiamandosi, in vece di Pollio, Polo o Puolo; inalzò il detto Pollio non solo tempj in detta riviera, ma altresì in Napoli e Pozzuoli, al riferire del detto Stazio; della sua famosa casa, adornata di portici, colonne e statue, ancora se ne osserva il pavimento. Nel capo detto del Cervo asseriscono esservi stato il Tempio di Cerere, e quelli della Fortuna, di Nettuno e di Apollo, vedendosene qualche vestigio ne' feudi de' signori Sersali. Un epitaffio ov'è scritto: "Ecto Nimfeo Deo Surrentino", ed una statua di marmo nero con caratteri egizj di cose poco [261] intese, della loro antica religione fanno mostra.

Hebbe già i suoi bagni, da non cedere a' pozzolani e bajani, d'acque calde; celebre fu per gli suoi vini presso i poeti Ovidio, Stazio, Columella ed infiniti autori, posti in paragone a quelli di Falerno, Massico e

⁸⁶ *Editio princeps*: amenismi.

⁸⁷ *Editio princeps*: imperadrie.

⁸⁸ *Editio princeps*: costnme.

Caleno, come dice Strabone, e nella *Lex finalis ff.*⁸⁹ *de vino, tritico et oleo legato* si nomina il⁹⁰ vino sorrentino; non errò però chi scrisse che mai non si matura; Dioscoride lo chiama austero, e perciò buono a trattenere i flussi del ventre; ora s'appellano i suoi vini Mazzacani, quasi Massaquani, da Massa ed Equa, ma per dirla poco graditi al palato, ch'è avvezzo a' vini generosi di Somma, con le Lagrime ed i Grechi; celebri ancora furono i suoi vasi di creta, da non cedere agli aretini,⁹¹ ma se n'è perduta la memoria, parla di detti vasi Plinio e vi scherza il faceto Marziale dicendo: "Accipe non vili calices de pulvere natos / Sed Surrentinæ leve toreumata rotæ", [262] essendo i detti calici e bicchieri leggerissimi.

Gli abitanti attendono per lo più alla pesca, alla nautica, facendo traffichi per mare, inclinano molti all'architettura ed a far immagini, riuscendone molti argentieri. Le donne fabricano veli di seta, e vi si attende a cavare le sete da' vermi sericani.

Dimostra la religione cristiana in tante chiese e santi protettori; sono questi san Renato, Valerio, Atanasio, Bacolo ed Antonino abbate. Il primo, dice sant'Antonino vescovo di Firenze, esser stato resuscitato da Maurilio vescovo a' prieghi de' parenti, e perciò detto "Renato", che successe all'arcivescovato morto Maurilio, e santamente morì nel monistero di San Benedetto della congregazione di Santa Giustina. San Valerio, amante della solitudine, fabricò la sua presso la chiesa di San Renato; è sepolto in un tempio del suo nome. Sant'Atanasio è vario da quello di Napoli, del quale si fa menzione in un marmo della sua basilica, benché vogliano alcuni che sia il napolitano, quan[263]do dimorò in Sorrento col fratello. I corpi de' santi Valerio e Renato, ritrovati dall'abbate Giustino in un'urna di marmo, dall'antica chiesa furono trasportati nella nuova l'anno 1602. San Bacolo, della famiglia Brancaccia napolitana, vescovo di Sorrento, è sepolto nella chiesa di San Felice vescovo di Nola, che fu già tempio d'idoli, e sant'Antonino della famiglia Cacciuti fu monaco cassinese, e distrutto, come si disse in Castell'a Mare, Monte Casino, qua venne, ove hebbe amicizia con san Catello, ed eresse il tempio di San Michele a Facìto; si trasferì poi nel monistero di Sant'Agrippino di Sorrento, ove doppo Bonifacio fu abbate, ed eresse la chiesa di San Martino, scolpendovi la Passione del Signore di sua mano; sepolto di suo ordine, essendo morto molto vecchio, fu presso le mura della città; è lo spavento de' demonj, liberando molti ossessi, come attesta il *Martirologio*; patrocinò il santo la detta città nell'assedio di Romualdo e di Sicardo, spaventandoli nel sogno, di modo che partissi Sicardo, anzi inviando al sepolcro del [264] santo la figlia ossessa, fu da esso liberata.

Si trovano anche nel *Martirologio* i santi Quarto, Quartillo, Quintillo e Marta, con nove altri compagni martirizzati in detta città, ma non si trovano le sepolture; hanno bensì ravvivate la memoria i carmelitani facendone cummemorazione a' 17 di aprile. Vi sono in essa i monasterj di San Renato de' benedettini; della Santissima Annunciata degli agostiniani; di San Vincenzo de' predicatori; ed un altro di Santa Maria de' detti padri in Casarlano; degli osservanti di San Francesco; di Sant'Eufemia de' conventuali; della Madonna del Carmine de' detti padri fuori la porta; di Santa Maria di Porto Salvo de' capuccini sudetti; di San Paolo di

⁸⁹ Riferimento compendiario al Digesto giustiniano.

⁹⁰ *Editio princeps*: ll.

⁹¹ *Editio princeps*: arietini.

monache benedettine; ed anche della Santissima Trinità; di Santa Maria delle Grazie di domenicane, da' quali sono uscite monache direttrici d'altri monasterj in Salerno e Capua. La chiesa di San Felice ha il corpo di san Bacolo e d'altri santi.

Vi sono le abbazie di San Pietro e del Salvatore; hanno le reliquie [265] d'un⁹² osso del braccio di san Filippo, una mano di san Bartolomeo, e dei denti di sant'Orsola; con antico arcivescovato.

De' suoi arcivescovi sono suffraganei quelli di Stabia, Vico Equense e Massa Lubrense, e tengono l'abbazia di Crapolla, che fu monistero di basiliani, di San Pietro a Cermenna, di San Benedetto, poi chiamato San Pietro ad Mare Magnum, e del Salvatore o Casa Nuova. Si ritrovano tra essi annoverati un Giovanni, a cui scrisse san Gregorio per collocare le reliquie di sant'Agata, libro I, epistola 12^o; Amando preso dall'oratorio di San Severino in Castel dell'Ovo, la di cui memoria in marmo è nella chiesa di San Felice e Bacolo; Stefano, fratello di sant'Attanasio vescovo di Napoli, al quale fuggì il santo, allora che Sergio il console e doce di Napoli s'unì con saraceni; Jaquinto sepolto nella chiesa di San Renato con epitaffio acrostico, da cui si cava il suo nome; san Valerio, come si disse; sant'Attanasio e san Bacolo; Agapito, a tempo dell'assedio di Rodoaldo duce de' [266] longobardi; Rosario; e questi furono vescovi sotto Innocenzo III pontefice. Si trova memoria degli arcivescovi nel 1208, benché sin dal 1071, apporta Leone Ostiense, nella consecrazione della chiesa cassinese s'annovera tra gli altri l'Arcivescovo di Sorrento, anzi sin dal 604, leggendosi nel *Capitolo Constitutus de testibus et attestationibus*: "Archiepiscopo, & RR. Canonico Surrentino", benché lo stesso pontefice, scrivendo ad Agapito abbate, vescovo lo chiami; esser potrebbe che assieme con Napoli avesse havuto la dignità d'arcivescovato; e Barbato arcivescovo fu nell'anno 1110. Si trova Alferio; fra Filippo Strozza domenicano; Ludovico d'Alessandro napolitano, sotto Carlo I; Roberto Brancia; Domizio Falangola, sepellito nella Metropolitana; Nardo ed Aloisio Mottola fratelli, un doppo l'altro; Gisberto, che intervenne al Concilio Lateranense sotto Giulio II e Leone X; il cardinal Remolines, viceré di Napoli per l'assenza di don Raimondo Cardona; Lelio Brancaccio, che rinnovò la chiesa, [267] erettavi la porta, ove in marmo è la memoria; Giulio Pavese, che riedificò il palazzo rovinato e bruciato da' turchi, come si legge dagli epitaffj del palazzo e dell'Annunziata; Giuseppe Donzello; Muzio Buon Giovanni romano; Carlo Baldino; Girolamo Provenzale, dotto nella teologia e medicina, napolitano; don Giovann'Antonio Angrisano napolitano, de' cherici regolari; don Antonio del Pezzo salernitano; don Paolo Soardo; don Diego Petra; e don Filippo d'Anastasio vivente.

Non ha che cedere in nobiltà di famiglie a Napoli, Sorrento, anzi molte di esse sono a quei seggi aggregate, ed altre godono ne' seggi d'ambe città. Sono i seggi di Sorrento due, divisa la nobiltà dal popolo da Carlo I d'Angiò, e sono Casa Nova e Porta, essendo ugualmente le famiglie dell'uno e dell'altro seggio nobili. Nel seggio di Casa Nova sono le famiglie di Boccia; Capece, che gode in Napoli, della quale furono Corrado vescovo di Benevento, il terzo però, essendo il pri[268]mo Corrado ceppo della famiglia in Napoli che aderì agli re Svevi, il secondo venne in Sorrento e vi edificò la lamia di Santa Maria, di cui v'è la memoria; Carlina; Cortese, della quale fu Donato vescovo di Bovino e Leone vescovo dell'Acerra; Donnorsa, anche detta

⁹² *Editio princeps*: nn.

Donorsona, di cui fu don Orso, che combatté contro i saraceni in Napoli, dando il nome alla porta della città presso San Pietro a Majella, per la quale entrarono i saraceni, e ne furono scacciati; Eusebio; Mastro Giudice, di cui dicono esser stato Sergio doce e console della Republica Sorrentina, come asserisce l'Ammirato, anzi due Sergj si trovano, padre e figlio; Molegnana; Nobilione, detta ancora Domini Sari, di cui si crede Roberto prencipi di Capua, e Sabelluccia nipote di Bonifacio papa I; Spasiana; Teodora, detta Domini Teodora, della quale fu il consigliere Pietro Paolo; e la Vulcana, di cui fu Landolfo cardinale, che ristorò l'antica Torre dell'Arco in Napoli, poi buttata a terra per allargar la strada; sono [269] estinte delle dette famiglie la Boccia, Carlina ed Eusebia, ed avanti l'Arciapella, Avita, Domini Porpora, Scafata e Domini Zucca.

Nell'altro sedile vi sono: l'Acciapaccia, della quale furono Pietro ciamberlano a tempo di Ladislao, capitano della città di Napoli, consigliere della regina Giovanna e gran soldato, Giacomo conte di Belcastro e padrone di più feudi, Nicolò cardinale arcivescovo di Capua, di cui il Panvinio, nemico di Alfonso d'Aragona, Cecca nutrice di Clemenza di Durazzo, Ludovico remunerato da Carlo V con castelli di Mugnano e Santa Croce per il suo valore; Amfaro, detta Amfora, di cui Nicolò vescovo di Stabia e Raimondo soldato caro a Ferdinando; Amone, venuta da Francia, fra' quali Giovanni e Pietro soldati, edificatori della chiesa della Santissima Annunciata e di Santa Maria di Casarlano, e Giovanni della Cattedrale, che fece il pulpito di marmo con l'epitaffio che vi si legge, che riscattò il padre da' turchi, ed eresse un monte di maritaggi, e pre[270]vedendo l'insulto de' turchi salvò le reliquie e cose preziose in San Severino di Napoli; Brancia, fra' quali Achille vescovo di Bovino, Francesco consigliere di Ferdinando, gran giuriconsulto, Roberto arcivescovo di Sorrento ed Amalfi, Pietro capitano e gran camerario del Regno, ed altri; Casa Marta o Domini Marta; Correale, di cui fu Gabriele caro ad Alfonso I, che poi gli diede Castell'a Mare, Vico, Massa, e lo fe' duca di Sorrento, seppellito in Monte Oliveto, come si disse parlandosi di quello, Marino fratello del detto, conte di Terranova, Zottula Correale che ampliò le porte di Parsana, fece un nuovo porto e silicò la strada; Falangola detta Furie, fra' quali Margherita nutrice di Carlo figlio di Roberto e nipote di Carlo II, e Giovan Battista duce delle schiere veneziane che assediavano Zara; Guardata, di cui Alferio gran soldato e Zaccaria luogotenente e cancelliero a tempo della regina Giovanna II; Martana, della quale fu Anselmo cappuccino, fatto cardinale [271] da Clemente VIII, e Pellegrino che restituì nel primo luogo il sedile; sono in esso estinte l'Alessandra, Casanizzola, Domini Denticci, Domini Lavinii, Domini Ligorii ed altre. Si ritrovano ancora tra le famiglie nobili la Domini Console, Domini Costanza, Domini Martina, Schisana e Trincabarile. Godono in Capuana l'Acciapaccia, ed in Nido la Capece, Sersale, Vulcano, e pretende esservi rimessa la Donn'Orsa. Gli Orefici hanno havuto un Giovanni luogotenente, Orazio presidente del Sacro Consiglio, Giovan Francesco figlio del vescovo dell'Acerra; in questa famiglia passò il principato di Sanseverino, infelicemente nell'ultimo estinta.

Illustrò questa città Crastizio Libertino, detto Paride, maestro di grammatica e di tutte le scienze, come scrive Tranquillo, chiamato in Roma ad istruire la gioventù, fra' quali Giuliano ed Antonio, figli di Marc'Antonio triumviro; Berardino Rota, della cui famiglia furono molti uomini esperti nella milizia e nell'armi. Fu Berardino dotto [272] nell'une e nell'altre, essendo insigne poeta, come appare dalle sue fatighe.

Nacque in Sorrento Torquato Tasso, figlio di Bernardo e di Porzia Rossi, e nella casa ove rimirò la luce de' signori Sersali, benché diruta, nacque tra le rovine un lauro, come la Natura volesse coronare la casa d'un tanto poeta, che basta a dar splendore ad ogni patria; benché pretendano Bergamo, Napoli e Salerno con Sorrento, appunto come d'Omero sette città, esser la patria di tant'uomo, lume della poesia eroica, lirica e drammatica.

Hebbe detta città sotto gl'Imperadori i suoi duci, benché fusse stata anche sotto i duci della Republica Napolitana; sotto i normandi fu, dal prencipe di Salerno Guaimaro, fatto duce di Sorrento Guidone. Nella consecrazione della chiesa di Monte Casino col duce Sergio di Napoli, si ritrovò un altro Sergio di Sorrento. Roberto Normanno tra' suoi titoli anche quello di duce di Sorrento ottenne; sotto l'imperador Basilio greco un Marino figlio di [273] Sergio, prefetto di detta città, si trova; de' longobardi negli atti di san Tammaro del titolo di conte e preside di Sorrento si fa menzione.

Buoni nel navigare sono stati i sorrentini, havendo maneggiato galere proprie, avvengaché Carlo principe di Sorrento, havendo assalito Ruggiero Doria, hebbe nell'armata galere di Sorrento; Marino Capece, seguendo le parti di Corradino contro Carlo d'Angiò con l'armata navale, inferì molti danni ad Ischia, Stabia e Sorrento, saccheggiandole. Resisté Sorrento all'assedio d'Alfonso, a cui dispiaceva distruggerle le campagne, ma, sforzato, lasciò l'assedio e portossi a Pozzuoli, come riferisce Bartolomeo Facio.

Deplorabile fu il saccheggio di Piali Bassà, che il giorno di sant'Antonio di Padua con cento venti navi a vista di Napoli la predò con gran crudeltà e strage, facendo cattive da due mila persone, fra' quali monasterj di sante vergini, non essendovi in Napoli legni da poterli soccorrere; dimostrarono la loro pietà bensì coloro [274⁹³] che restorono, poiché, portatisi molti a Costantinopoli, non si partirono prima di riscattarli tutti, restando affatto poveri per lo gran sborzo di denaro che vollero quei barbari. Stimando eglino più vivere con i cittadini e partenti poveri, che ricchi essendo quegli cattivi; e ben si sono sempre dimostrati i sorrentini d'animi generosi.

⁹³ Tra la pagina 274 e la successiva è inserita la tavola [XXVIII].



TAVOLA [XXVIII]: “Massa Lubrense. All’eccellentissimo signor don Girolamo Pignatelli principe di Strongoli”.

Della città di Massa Lubrense e dell’antico Ateneo, o Capo di Minerva.

§ XVI. Sul Capo di Minerva, o Promontorio Prenusso, come scrive Stabone era già il Tempio di Pallade, e detto Ateneo, situato in una cima verso Sorrento, come dice Stazio: “Vel quos e vertice Surrentino / Mittit Tirreni speculatrix virgo profundi”.

Entrandosi nelle Bocche di Capri, del detto tempio fanno menzione Seneca ed il detto Stazio essere [275] a man destra; Ateneo si chiamava per esser consecrato alla dea d’Atene Pallade da Ulisse, ed esservi piccole abitazioni intorno c’haveano il nome d’Atene; vogliono lo Stefano, che più Atene rapporta, particolarmente una in Italia, ed il Turnebo esser queste abitazioni, dice; Sireo anche il promontorio, da Pomponio Mela e Plinio, si appella, per esser stato ricetto delle Sirene; ora il Capo della Campanella, forse da una torre di guardia che havea il campanello per dar segno.

È divisa la montagna in più case; la città nuova di Massa è detta Lubrense dal tempio sudetto, che *delubrum* si dice in latino l’edificio sacro a qualche deità. Il nome di Massa, vuole il Portarelli che venga dalla massa de’ beni che accoglie: “Cunctorum hic etiam collecta est Massabonorum / Ut merito hoc Massa nomen habere potest”.

D’un tal Bebio Massa, liberto di Nerone, narra Plinio nella sua *Epistola a Macrino e Giovenale*.

[276] Siede questa città col mare al piede del monte dell’una parte e dall’altra, cioè da quel di Napoli e di Salerno; non lontana era prima dal mare, ora nel luogo più eminente con valli apriche e colli ameni è situata; dalla parte de’ Picentini, o Costa d’Amalfi, vi è il Castello Torque, perché si torce a guisa d’un braccio; sono i suoi casali da trenta; ha d’avanti in questo golfo l’isole dette Sirenuse, triangolari, e vi si dice i Galli, forse

perché vi si fa preda di pesci a detti galli o per altro. Sono gli abitanti custoditi da una forte rocca che li rende sicuri; al lido si ritrova un tempio antico, con colonne di marmo, consecrato a San Pietro, col suolo lavorato a mosaico, con eccelsa torre di guardia, c'ha titolo d'abbazia, e dicono esser stato luogo di monaci benedettini; ha presso un porticello, ove concorrendovi il giorno di Pasqua di Resurrezione molte barche, vi fanno sontuosa pesca e tornano cantando le litanie.

Tra' colli ameni, in cui scorrono rivoletti d'acque e sono adorni d'o[277⁹⁴]live, lauri, ginepri e mirti, v'è un largo detto l'Angelo, ove si fa una gran pesca di palamidi; in un luogo detto Nerano, forse da Nerone, vi si vedono spelonche e grotte, dove si deliziava Tiberio Nerone, e qui forse i corteggiani dell'Imperadore, che havea la stanza a Capri, vi edificarono i palaggi per esser vicini al signore; ora v'è una torre di guardia per le scorrerie de' turchi. Sopra il monte vi è un tempio consecrato a San Costanzo, tutelare della città, ed in questo monte nascono fonghi di ferule ed asparagi nobilissimi.

Tre altre torri di guardia vi hanno edificato i regii, una delle quali su le rovine del detto Tempio di Minerva, di cui ne appajono i vestigj, ritrovandovisi antiche monete e vasi. Discendendo poi per altra selva, vi si ritrovano reliquie d'un altro antico tempio; al di sopra ha la doppia veduta di tutt'e due i mari, e vi è il Castello di Termino; discendendosi per le rupi, vi è un luogo nella città cinto di mura, ove i cittadini a tempo di guerre si ricoverano.

[278] Il porto nella marina da questa parte è comodo per piccole barche ed ha fonti d'acqua viva perenne, e vi è il tempio della Vergine detta Lubrense, preso, cred'io, anche dal detto *delubro* l'epiteto. In un piano delizioso, per giardini fruttiferi e per l'abitazioni, v'è la Chiesa Maggiore e stanze del vescovo, che ha la sua prebenda dal vino ed oglio, che vi è in abbondanza, essendo i detti territorj pieni d'olive, e sopra legni, frutti, e gabelle di animali. Si ritrovano fra' suoi vescovi fra Ludovico; Giovan Battista Borgia, e Giulino dello stesso casato; Pietro Marchese; Giacomo Scannapieco; Nicolò Castaldo di Stabia; Beltrano Marchese; Giuseppe Faraone; Giovan Battista Palma suo cittadino; don Lorenzo Asparella; fra Agostino Quinzio de' padri predicatori; don Ettore Gironda; fra Maurizio Centino de' padri conventuali di San Francesco; don Alessandro Gallo napolitano; don Giovan Vincenzo de' Juliis napolitano; don Francesco Maria Nerio da Tivoli; don Andrea Massarenga, già canonico e penitenziario [279⁹⁵] maggiore della Cattedrale di Napoli; don Giovan Battista Nepita di Castrovillari, che oggi con insigne pietà e decoro la regge.

In un'altra pianura, anche deliziosa, v'è il casale di Sant'Agata, ove nascono le cireggie che si portano in Napoli primaticcie.

Vi hanno nobil casa con ogni delizia i padri gesuiti, che vi attendono alla coltura dell'anime con comoda chiesa e belle reliquie.

Oltre esser fertile d'oglio e vino, benché leggero e poco grato, essendo però troppo vero che Pallade nemica di Bacco non ammette presso l'olive le viti. Nudriscono le vitelle di latte, tanto gustose al mangiare che

⁹⁴ *Editio princeps*: 177.

⁹⁵ *Editio princeps*: 179.

non cedono alle mongane di Roma, anzi l'avanzano, e stimo sin da' tempi antichi, per il Monte Lattario che dà alle madri con l'erbaggio la preziosità del latte, che era medicina agl'infermi, come si è detto, e lo dice Galeno, e Cassiodoro dice detto monte: "Herbas producit dulcissimas conditas, quarum pastura vaccarum turba saginata hac tanta salubritate [280] conficit, ut quibus medicorum⁹⁶ tot con filia nesciunt prodesse; solus videatur potus ille præstare"; che meraviglia poi che le loro vitelle di latte son così delicate; le donne del paese governano di maniera le vacche, che il verno le racchiudono in tugurj caldi e ricevono i parti, nel disgravarsene le madri, in braccio, nudrendole solo di latte; e queste sono le vitelle dette di Sorrento.

Ricco è il paese di cacciagione, di beccafichi, tordi e quaglie, e coturnici, che si prendono e con le reti e con gli schioppi, e con diversi istrumenti da caccia. Il mare è copioso di pesci molto buoni, e gli scogli d'ostrighe e ricci; non le mancano acque calde salubri per gl'infermi, né le arene per morbi particolari e frigidì; ed abbondantissima d'acque potabili.

Semplicissimi sono gli abitanti e particolarmente le donne, ed attendono all'arti mecaniche e mercanzie. Bernardo Turbolo, suo cittadino, portò le merci sino all'Etìpia ed all'Indie. Ha prodotto uomini insigni nelle guerre.

[281] Leonardo Liparulo vescovo di Minerva, Girolamo Pisano vescovo di San Marco. Tra' giurisconsulti: Giovan Vincenzo Cangiano, regio consigliere; Cesare fratello, primario del Collegio, e Giacinto anche regio consigliere, ed altri; Aniello Turbolo nelle matematiche; Marco Cangiano nella medicina; Valentino Cosio generale de' padri minimi; due fratelli di casato Portarelli poeti; nella milizia hanno havuto Pietro Monforte, alfiere di Carlo V; Bernardino della stessa casa; Cesare Caccia; molti di casa Fraterna; Cesare Persica; ed altri famosi soldati. Vi è un monte della redenzione de' cattivi istituito da Nardo di Palma, che oltre di liberare gli schiavi dà la dote alle zitelle e soccorre i poveri.

È stata la città del Dominio Regio, e volendosi vendere, si riscattarono, non volendo altro padrone che il re – che Dio guardi –; famoso è il luogo prèso Appiano Alessandrino, essendosi al Promontorio di Minerva rotta l'armata navale d'Appio, che navigava in Sicilia, come riferisce al libro 5°.

⁹⁶ *Editio princeps*: medicorumm.



TAVOLA [XXIX]: “Veduta dell’Isola di Capri. All’illustrissimo e reverendissimo signor don Matteo Galli Vescovo di Capri”.

[282⁹⁷] Dell’isola di Capri.

§ XVII. Infame nido di Tiberio ed altri imperadori, per le sue delizie, fu già l’isola di Capri, che Caprania disse Sifilino, e Caprina Tolomeo, Capraja Giuliano in Augusto, e Senaria Marziano, e Telentea, se pure d’altre isole non parlano, come della Palude Caprea avanti Roma. Tacito “Capreas – dice – se Insula abdidit”, parlando di Tiberio, dove conta dodici ville e spelonche destinate alla sua libidine. Tito Livio disse le dette ville haver i nomi de’ dei. Strabone però due sole ville l’assegna.

Delle spelonche una ve ne resta, c’ha l’entrata molto oscura, ma in un lucido seno per la riflessione dell’acqua termina molto dilettevole.

Nei lidi si vedono vestigj d’edificj antichi del fasto romano, ora divenuti scogli e ricetto di crustacei.

Che vi regnassero Telone, figlio d’Ebalò e della ninfa⁹⁸ Sebetide, e [283] Telabeo lo cava Servio da Virgilio, e che i popoli teleboi uscissero da Capri, che prima erano di Samo, come dice Silio; e Stazio dice che v’era il faro, o linterna, per far lume a’ naviganti. L’occuparono i greci, che s’impadronirono di tutte l’isole del Mar Tirreno. Fu detta Teleboia dal detto re, e Paphia, secondo Plinio, per detti greci che vi vennero.

La dominarono i napolitani donde furono discacciati; ce la rese Augusto cambiandola con l’Enaria, cioè Ischia. Inutile chiamolla Dione; illustrata da Augusto la dicono Strabone e Svetonio, ove portatosi per ricovrar la salute, ne prese fortunato augurio, vedendo rinverdire un’elce secca; onde vi fece gran palaggi

⁹⁷ Tra la pagina 282 e la successiva è inserita la tavola [XXIX].

⁹⁸ *Editio princeps*: ninfe.

buttando a terra quello inalzato dalla nipote Giulia, ornandoli di statue, pitture,⁹⁹ giardini, boschi e cose rare, e vi fece celebrare giuochi e comedie, facendo vestire i romani alla greca ed i greci alla romana, dal che nacquero le comedie togate e palliate, delle cose romane e greche, facendovi prefetto Masgaba a lui caro.

[284] Vi si portò poi Tiberio per farla scena delle sue lascivie, chiamandola a ragione perciò, il Petrarca, infame e infelice isola; vi venne quest'imperadore per allontanarsi dagli affari dell'imperio, lasciatane la cura a Linceo e Sejano, che ne disponea come signore, chiamando sé imperadore, e principe d'un'isola Tiberio, che poi fece punire, come si ha dalle *Istorie*; rilasciato Tiberio il freno alle sue sceleraggini in detta isola, attendendo alla crapula, all'ubriachezza ed alle libidini, ne ottenne in vece di *Claudius Tiberius Nero*, la versione *Caldius Biberius Mero*. De' modi delle sue lascivie né penna pudica può scriverne né l'onestà lo permette; benché nelle monete da lui coniate si vedano l'infami Spintrie, oltre le Sellarie ed i libri d'Elefantide e Sibandici, ed altri, che per modestia si tacciono. Ridicolo è il fatto d'un pescadore, e lagrimevole assieme, poiché credendosi Tiberio che niuno potesse a lui andare senza passare per le guardie, stimando non esservi altra che una strada per salire al suo [285] palazzo su la cima del monte, essendoli il pescadore comparso avanti con due grosse triglie, stupido l'Imperadore domandò per dove fusse avante di lui venuto, e risposto da quegli per una strada asprissima a lui solo nota, comandò allora Tiberio che i soldati gli havessero strufinato in faccia le triglie, e dicendo il pescadore "meno male che non portai lagoste!", ordinò Tiberio che, prese due lagoste, con¹⁰⁰ quelle se li fusse strufinato il volto. Fece divenire lo stesso tiranno l'isola una carnificina per la crudeltà, facendo precipitare, per l'altezza delle rupi, nel mare alcuni infelici, ed indi dalle genti della sua armata, se vi restava in essi qualche poco di spirito, gli faceva uccidere con i remi.

Cadde a' suoi tempi la detta Torre del Faro per un terremoto. Andovvi nell'isola, chiamato da Tiberio, Caligola, ove prese la toga, e si levò la barba senza onore, com'era successo a' fratelli. Vitellio ancora, tra' fanciulli cinedi di Tiberio, visse un tempo in Capri. Luculla e Crispina, [286] sorelle di Comodo, vi furono relegate. Alfonso, contendendo del Regno con Renato, prese il Castello che fu già delizia e nascondiglio di Tiberio, ed impadronitosi dell'isola, venendo una galera di Francia con denari per Renato, non sapendo che era pervenuto il luogo in mano d'Alfonso, fu presa dagli aragonesi, combattendo la fortuna per lo re d'Aragona, come dice Bartolomeo Facio, ed Enea Silvio.

Vi sono in detta isola al presente la città di Capri, con una rocca per custodirla, ed Ana Capri casale, o castello, posto sopra la cima altissima d'un monte, in cui si sale per scaglioni intagliati nella pietra viva. Si dice Ana Capri dalla parola greca *'Avó*, che sopra vuol dire.

Verso tramontana ha diverse abitazione disperse, attendendo gli abitanti alla pesca ed alla nautica, ed a far galere servendo nell'Arsenale Regio di Napoli, onde perché sogliono lasciar le mogli sole, ottennero dal re che i relegati nell'isola la notte fussero astratti a dimorar in Ana [287¹⁰¹] Capri; sono quei di Capri ed Ana Capri nemici, facendosi dispetti gli uni e gli altri, onde quei d'Ana Capri, domandando a Carlo V imperador la

⁹⁹ *Editio princeps*: pitture.

¹⁰⁰ *Editio princeps*: cou.

¹⁰¹ *Editio princeps*: 387.

confirma de' privilegj de' re d'Aragona, si lagnarono de' capritani che loro bruciavano i campi e le barche, e l'usurpassero la pesca dell'aguglie, onde chiesero che il governadore dimorasse tre giorni della settimana in Ana Capri ad amministrarvi giustizia.

Sono liberi da gabelle e pagamenti fiscali, per privilegio possono andar armati per l'isola, sono stati fedelissimi agli Austriaci e vivono in gran povertà, essendo i poveri paesani e marinari spesso preda de' turchi.

Vantano la nobiltà negli Arcucci, venuti da Amalfi ad abitarvi, ed i Faraci. Eliseo Arcucci fu padrone di Capri, essendo generale dell'armata di Federico imperadore, Panzello Arcuccio signore di molte navi, e Giacomo signor di Capri, conte di Altamura e Minervino, gran camerario della regina Giovanna I, [288] di cui si vede una moneta con l'armi degli Arcucci da una parte, e quelle della Regina dall'altra; onore anche concesso alle famiglie del Balzo, Zurli, Piscicelli, Caraccioli, Capeci e Davali, come maestri della zecca della nuova moneta. Della famiglia Farace si ritrovano molti cavalieri e pratici comandanti nella nautica, e vi sono anche nobili delle famiglie Strina, Poderici, Rossa, Mazzola ed altre, benché alcune estinte.

Nello spirituale ha ella il suo vescovo, il quale per lo più cava la sua prebenda dalle caccie che vi si fanno, essendo abbondantissima particolarmente al passaggio delle quaglie, delle tortore e di tutti gli uccelli pellegrini. La sua maggior chiesa era dedicata a San Costanzo, un miglio e mezzo lontana dalla città di Capri, ove si venerava il corpo del detto santo loro protettore, che dicono quei di Massa preso di loro conservarsi. Trasferita la basilica nella città, fu consecrata a Santo Stefano protomartire, ch'è la parrocchia maggiore; vi sono poi le chiese di San Lorenzo, [289] San Salvatore, San Anello, San Giovan Evangelista, San Severino, San Vincenzo, San Giovan Battista, Santa Maria della Scala de' Raccomandati, Sant'Antonio, San Nicolò, Sant'Andrea di Porto. L'altra parrocchia ha il titolo di San Pietro; nella chiesa di Santa Sofia sogliono unirsi i relegati.

Il monistero e casa da' cartusiani consecrati a San Giacomo Minore, fratello di san Giovanni Evangelista, di cui tengono un braccio, fu edificato e donato¹⁰² da don Giacomo Arcuccio, fortificato con torri e fatto ad imitazione¹⁰³ di quello di San Martino ne Monte di Sant'Erasmo di Napoli, ov'è la sepoltura del fondatore Giovanni Camerario, conte d'Altamura e Minervino; vi è la memoria ancora di Giovan Nicola Arcuccio, che morì¹⁰⁴ in Roma, ove si era portato per divozione.

Presso il lido, a canto del monistero di San Francesco, vi sono quattro fonti, uno de' quali si dice Acqua del Mare, l'altro il Truglio, il terzo di Acqua Viva ed il quarto Marocella, ed ultimamente verso mezzo giorno è sgorgata una gran quatità d'acqua.

In Ana Capri vi è la chiesa di [290] Santa Maria Citalia, o a Cetrella, sopra del monte con un romitaggio, ove ultimamente scavandosi si ritrovarono e statue ed un pavimento di pietre rare commesse, molto stimabile; vi è Santa Maria parrocchia, la Santissima Annunziata, San Nicolò un tempo parrocchia, Santa Sofia, San Pietro e San Giovan de' Romei.

¹⁰² *Editio princeps*: edorato.

¹⁰³ *Editio princeps*: imitalzione.

¹⁰⁴ *Editio princeps*: moti.

Memoria de' suoi vescovi si ritrova nel Concilio Lateranense, ove sotto Giulio II si sottoscrive "Rafaele Vescevo Capretanense", perché il Caprense è nell'Africa; ve n'è memoria ancora negli atti di Carlo V al 1313; anche nel 1284 si ritrova "Pater I Episcopus Insulae Caprearum"; s'annovera ancora Eusebio ***, Angelo Barrese, Leonardo de' Magistris napolitano, Alfonso Somno spagnuolo, Filippo Mazzola di Capri, Francesco Liparulo, don Trojano Bozuti dal 1608, don Rafaele Rastelli, Laureto de Franchis, fra Francesco Antonio Biondi de' minori conventuali, Paolo Pellegrino, don Dionisio Petra fratello del regente don Carlo Petra marchese del [291] Vasto, Gerardi celestino, don Michele Gallo Vandeneinden.

Si ritrova la detta isola esser già stata de' padri di Monte Casino, riferendo Lione Ostiense che Gagnino imperadore confirmò la donazione dell'isola di Capri fatta da Flavio Giustiniano a' detti monaci; si ritrova altresì appresso il Surio nella *Vita di San Placido* scritta dal Gieranno, che Tertullio diede l'Isola Capraria nel mare napolitano a san Benedetto, allora che andò a Monte Casino. Stassi ora sotto il Dominio Regio, a cui se mancano gli edificj degli antichi imperadori, non mancano le delizie ed i doni della natura per la pesca, caccia e frutti; e con questa si termina il seno cratero, il quale è vero che finisce nell'Ateneo, come dice Strabone: "Finitur situs, qui crater appellatur duobus ad meridiem spectantibus promontoriis, inclusis Miseno et Ateneo; totus autem adornatus est eum¹⁰⁵ iis, quas diximus urbibus; inter se continentibus, tum edificiis et plantis, ita inter se continentibus, ut unius urbis pre se ferat aspectum". Ma perché [292] vi fu chi disse essersi divisa Capri dal continente terremoto, si dovea terminare con questa isola, che posta dirimpetto a Napoli e terminando il suo golfo, è stata stimata degno termine del nostro amenissimo cratero, in cui non meno a' nostri tempi è come al riferire di Plinio Cecilio *erat frequens amenitas ore*.

Il fine.

[N3r¹⁰⁶] **Catalogo de' governadori, viceré, luogotenenti e capitani generali che sono stati così¹⁰⁷ in Napoli come nel Regno, dal tempo dell'Imperadori sino al presente.**

Bellisario viceré, luogotenente e capitano generale per l'imperador Giustiniano, preso c'ebbe Napoli nell'anno 538.

Conone, andatosene in Costantinopoli Bellisario, rimase egli nel medesimo governo finché da Totila, re dei goti, fu scacciato da Napoli, quando ei la prese nel 545.

Narsete persiano eunuco, anch'ei famosissimo capitano del mentovato imperadore nel 566.

Giovanni Campsino fu attempo di Mauritio, di Foca e d'Eraclio; tentò farsi re di Napoli nel 612.

Sabarro, gentil uomo napolitano, governò per l'imperador Costante nel 660.

Sergio con titolo di duca governava Napoli per l'imperadore Teofilo Greco nel 835.

¹⁰⁵ *Editio princeps*: eum.

¹⁰⁶ Nell'*editio princeps* per errore è indicata N2.

¹⁰⁷ *Editio princeps*: csi.

Gregorio, fratello di Sergio, per la di cui morte successe al medesimo governo.

Sergio, figliuolo dell'accennato Gregorio, successe dopo di lui nel Ducato e governo di Napoli, per l'imperadore Michele, figliuolo di Teofilo, e poscia per Basilio, nel 876.

Niceforo Foca, avolo di Niceforo imperadore, per lo stesso Basilio e per Leone suo figliuolo e successore. Scacciò da Calabria i saraceni, mantenendola pacifica sin circa l'anno 896.

Eutazio, corteggiano e capitano valoroso, [N3v] governò la Calabria per l'imperadore Costantino figlio di Leone.

Giovanni Mazzaloni per lo stesso Costantino governò, doppo Eutazio, e per esser tiranno fu da' calabresi ucciso.

Crinito Caldo governò doppo Giovanni e per la sua avarizia fu rimosso.

In luogo di Crinito fu governatore e capitano Pasquale, per lo stesso Costantino, che imperò sino al 937.

Molocco, overo Giorgio Maniace, fu viceré e capitano per l'imperadore Michele Catalaico circa nel 998.

Melo per lo stesso imperadore intorno gli anni 1008.

Bubagano successor di Melo; fu ne' medesimi tempi Ciriaco capitano per l'imperadore romano Diogene, resideva a Vieste in Puglia, circa il 1060.

Ruggiero Guiscardo conte di Sicilia rimase luogotenente di Ruberto suo padre duca di Puglia, in tempo che quello passò in Grecia in ajuto di Michele Diocrisio imperadore nel 1080.

Giordano, che s'intitolava conte di Capua e d'Aversa et era nipote di Ruggiero Normanno, faceva per l'imperadore greco residenza in Napoli con titolo di prencipe nel 1090.

Il conte Rainone, o Rameone, per l'imperador Lottario circa 1145.

Simeone Siniscalco, nipote di Majone ammiraglio e favoritissimo del re Guglielmo il Malo, governò per detto re nel 1150.

Gilberto conte di Gravina per Guglielmo il Buono intorno al 1167.

[N4r] Diepoldo alemanno per l'imperador Arrigo nel 1191.

Marquardo marchese d'Ancona come bailo e tutore di Federico II, 1198.

Girardo cardinale di Sant'Adriano, e dopo di lui Gregorio Galgano cardinale di Santa Maria in Portico, legati di papa Innocentio III, governarono come tutori di Federigo il Regno, sin che quello fu d'età, doppo la cacciata¹⁰⁸ del detto Marquardo.

Tomaso Aquino conte della Cerra fu per Federigo predetto viceré nel 1220.

Rinaldo alemanno, figliuolo del Duca di Spoleto, viceré nel Regno per l'istesso Federigo nel 1228.

Enrico figliuolo di Federigo, essendo ancora fanciullo, fu lasciato dal padre suo luogotenente in Regno, dandosi però molti baroni per consiglieri, nel 1246.

Manfredi figliuolo naturale di Federigo, essendo principe di Taranto, fu bailo e governor dell'Imperio e del Regno di Napoli per Corrado, primogenito del detto Federigo.

Arrigo, il vecchio conte di Rivello, per Corrado predetto, preso c'ebbe Napoli nel 1253.

¹⁰⁸ *Editio princeps*: cacciata.

Bertolino Tavernario fu governatore per papa Innocentio IV, di cui egli era cognato nel 1154.

Ottaviano Ubaldini cardinale fu legato di Napoli per papa Alessandro IV nel 1255, e vi stette insino al 1291.

Carlo principe di Salerno, lasciato da re Carlo I, suo padre, al governo di Napoli, quando esso re andò in Guascogna, che fu nel 1282.

[N4v] Girardo cardinal di Parma, legato di papa Martino IV, e Roberto conte d'Artos, cugino del re Carlo Primo, furono al governo di Napoli mentre Carlo II fu prigioniero degli Aragonesi nel 1284.

Carlo, duca di Calabria e figliuolo del re Ruberto, rimase al governo del Regno quando il padre fu chiamato¹⁰⁹ al dominio di Genova nel 1228.

Dopo la morte del re Ruberto presero il governo di Napoli gli Ungheri, essendo lor capo quel fra Ruberto di cui scrive tanto male il Petrarca nelle sue epistole, e fu nel 1343.

Lodovico, ovvero Luigi principe di Taranto, secondo marito della reina Giovanna, fu vicario generale del Regno nel 1347.

Carlo duca di Durazzo fu lasciato in suo luogo a Napoli dalla reina Giovanna I, quando per timor del re Unghero se ne fuggì con Luigi suo marito in Provenza nel 1348.

Corrado Lupo, viceré per Luigi re d'Ungheria, che cacciò di Regno la Giovanna predetta nel 1349.

Fra Morreale per l'istesso, che andò per lo Giubileo a Roma nel 1350.

Ruberto, principe di Taranto e fratello maggiore del re Luigi, tarentino, governava il Regno mentre il Re e la reina Giovanna stettero in Sicilia, nel 1357.

Galeazzo Malatesta signor d'Armino fu viceré di tutto il Regno per lo stesso re nel 1362.

Ottone duca di Bransuic, quarto marito della reina Giovanna, governava Napo[N5r]li in nome della moglie, in tempo che venne in Regno Carlo III, nel 1381.

La reina Margherita lasciata in governo di Napoli e del Regno da Carlo III, suo marito, quando passò in Ungheria, ove poi fu ammazzato, nel 1285.

Tomaso Sanseverino, conte di Tricarico ovvero di Montescagliolo, fu viceré per Luigi II d'Angiò nel 1386.

Cecco dal Borgo, ovvero del Cozzo, marchese di Pescara e conte di Mondoriso, viceré per Ladislao dopo la sua coronazione in Gaeta, e che cavalcò per lo Regno con baroni l'anno 1390.

Monsignor di Mongioja, passato da Provenza in Napoli con 15 vascelli armati, venne con titolo di viceré per Luigi II d'Angiò lo stesso anno 1390.

Floridasso Ladro fu lasciato viceré in Napoli dal re Ladislao, quando ebbe recuperata la detta città di mano del re Luigi, se ne passò a Gaeta l'anno 1400.

Giovanna, sorella del re Ladislao, che s'intitolava archiduchessa d'Austria, governava il Regno in tempo che il fratello si trovava a guerreggiar di fuori nel 1413.

Pandolfello Alopo, favoritissimo della reina Giovanna II, essendo conte camerlingo fu anche governatore per lei di tutto il Regno nel 1414.

¹⁰⁹ *Editio princeps*: chiamaro.

Il conte Jacopo della Marce, marito di Giovanna predetta, havendo fatto morire Pandolfello, pres'egli tutta la soma del governo del Reame in quel medesimo tempo, con titolo di vicario.

Braccio de' Fortebraccio perugino, capita[N5v]no di gran fama, fu condotto da Alfonso e dalla Giovanna con titolo di grancontestabile e di viceré del Regno, donandogli la città di Capua nel 1421.

Don Pietro d'Aragona detto l'Infante, rimase al governo di Napoli in¹¹⁰ luogo del re Alfonso suo fratello, quando gli occorre passare in Ispagna in ajuto dell'altro fratello don Enrico nel 1423.

Giorgio d'Alemagna, conte di Buccino, fu viceré per Luigi III d'Angiò dal 1423 in sino al 1405.

Sergianni Caracciolo, gran siniscalco e favoritissimo di Giovanna, governò per essa il Regno dal 1425 insino al '32, che per ordine della medesima fu una notte del mese d'agosto ucciso.

Per la morte di Giovanna furono creati in Napoli 16 governatori e i principali erano Ramondo Orsino conte di Nola, Giorgio d'Alemagna conte di Buccino, il conte di Caserta della Ratta, quel di Mondoriso di casa Barrile, Ottino Caracciolo conte di Nicastro e gran cancelliero, il Monaco d'Anna gransiniscalco, Gualtiero e Ciarletta Caraccioli, Giovanni Cicinello, Marino Bosia ed altri, nel 1435.

La reina Isabella, moglie di Renato d'Angiò, prese per esso la possessione del Regno e ne rimase governatrice nel 1436.

Antonio Caldora, dopo la morte di Jacopo suo padre, hebbe da Renato il privilegio di viceré di tutta quella parte del Regno che gli ubbidiva, nel 1439.

Aron, overo Arano Cibo genovese, di cui nacque papa Innocentio VIII, fu vice[N6r]ré per Renato nel 1437, et a richiesta de' napoletani, sodisfatti del suo governo, vi fu poscia confermato dal re Alfonso nel 1442.

Don Fernando d'Aragona duca di Calavria rimase al governo del Regno quando il re Alfonso, suo padre, mosse guerra a' fiorentini et andò per difender la libertà di Milano, essendo morto il duca Filippo, nel 1447.

La reina Isabella, moglie del re Ferrante I, governò Napoli in tempo che il marito uscì contro i baroni ribelli, dal 1459 insino al '65.

Monsignor di Monpensiero viceré per Carlo VIII, quando si fu impadronito del Regno in Napoli, e se ne tornò in Francia, nel 1494.

Don Federigo d'Aragona fu a' governo di Napoli per Fernando suo nipote, che guerreggiava in Puglia con francesi, nel 1496.

Luigi d'Orsignacca, duca di Nemurs, fu viceré in Napoli per Luigi XII re di Francia, nella divisione del Regno fattasi tra il detto Luigi e 'l Re Cattolico, nel 1505.

Don Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, fu lasciato viceré in Napoli dal predetto re, quando venutovi se ne partì con Consalvo, nel 1507.

Don Raimondo di Cardona, conte d'Albento, venne viceré in Napoli per lo medesimo nel 1509.

Don Francesco Remolines, cardinal sorrentino, fu luogotenente per l'andata [N6v] del Cadorna con l'esercito in Lombardia, quando ne seguì la rotta di Ravenna, nel 1512.

¹¹⁰ *Editio princeps*: iu.

Don Bernardo Villamarino fu luogotenente dopo il Cardinale, per l'assenza del sudetto Cadorna, nel 1513.

Don Carlo di Lanoja viceré per imperador Carlo V nel 1523.

Andrea Carafa, conte di Santaseverina, per l'andata del Lanoja a Milano, che ne seguì la rotta e presa del re Francesco a Pavia, fu luogotenente nel 1526.

Don Ugo di Moncada viceré, per la morte di Lanoja, nel 1527.

Filiberto Calon, principe di Oranges, viceré nel 1528.

Il cardinal Pompeo Colonna viceré nel 1530.

Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca viceré nel 1532.

Don Luigi di Toledo, figliuolo del detto, fu luogotenente quando il padre andò a Siena, ove morì, nel 1553.

Don Pietro Pacecco, cardinal Saguntino, viceré nel 1554 per Carlo V, e vi fu confermato dal re Filippo II, quando il padre l'investì re di Napoli, e venne il Marchese di Pescara a pigliarne la possessione ai 25 di novembre 1554.

Don Bernardino di Mendoza, partitosi il cardinal predetto, fu luogotenente insino alla venuta del Duca d'Alva, per tutto l'anno 1555.

Don Fernando Alvares di Toledo, duca d'Alva, entrò viceré in Napoli in fine del predetto anno '55.

[N7r] Don Federigo di Toledo, figliuolo del Alva, rimase luogotenente quando il padre andò in Spagna, che fu la primavera del 1558. Dopo lui venne don Giovanni Marriche per luogotenente, a' 6 di giugno dello stesso anno 1558.

Il cardinale Bartolomeo della Cueva entrò viceré a' 21 d'ottobre del medesimo anno '85.

Don Perafan di Riviera, duca d'Alcalà, entrò viceré ai 12 di giugno del 1559.

Don Antonio Perinotto, cardinal di Granvela, viceré a' 19 di aprile 1571.

Don Indico di Mendoza, marchese di Mondejar, viceré ai 10 di luglio 1575.

Don Giovanni Zunica, detto il Commendator Maggiore in Castiglia, e principe di Petrapersia, entrò viceré agli 11 di novembre 1579.

Don Pietro Giron, duca di Ossuna, viceré a' 29 di novembre 1582.

Don Giovanni Zunica, conte di Miranda e nipote del sopradetto Zunica, entrò viceré a' 18 di novembre dell'anno 1586.

Don Henrico de Gusman, conte di Lemos, entrò viceré nell'anno 1599 e vi morì 1601.

Don Francesco di Castro, figliuolo di Ferrante, rimase luogotenente per la morte del padre nel detto anno 1601.

Don Giovanni Alfonso Pimentel, conte di Benevente, entrò viceré l'anno 1603.

Don Pietro Fernandez di Castro, primogenito di don Ferrante, entrò viceré l'anno 1610.

[N7v] Don Pietro Girone, duca d'Ossuna, viceré luogotenente e capitan generale nel 1616.

Don Gasparo, cardinal Borgia e Velasco, luogotenente e capitan generale nell'anno 1620.

Don Pietro di Gamboa et Leyva, capitan generale delle regie galee di Napoli, luogotenente e capitan generale nell'anno 1621.

Don Antonio Alvarez di Toledo e Blaumont, duca d'Alba, viceré, luogotenente, e capitán generale nell'anno 1622.

Don Ferrante Afan di Ribera ed Enriquez, duca d'Alcalà, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1629.

Don Emanuel di Gusman Zunica e Fonseca, conte di Monterey, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1631.

Don Ramiro Filippo di Gusman, duca di Medina las Torres, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1637.

Don Giovanni Alfonso Enriquez di Cabrera, ammiraglio di Castiglia, duca della città di Medina del Rio Secco, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1646.

Fatto questo governo seguì la rivoluzione di Napoli cagionata da Masaniello.

Don Giovanni d'Austria, gran priore di Castiglia, generale di tutte le armi marittime di Sua Maestà e suo plenipotenziario, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1648.

Don Inico Velez di Guevara e Tassis, conte d'Ognatte, viceré, luogotenente e capitán generale nello stesso anno 1648.

Don Beltrano di Guevara e Tassis, luogotenente e capitán generale nel mentre che andò il detto conte d'Ognatte, suo fratello, a discacciare i francesi dalle Regie Piazze di Toscana, 1650.

Don Garzia d'Avellaneda ed Haro, conte di Castrillo, viceré, luogotenente e capitán generale 1653.

In questo governo fu in Napoli e parte del Regno una formidabilissima pestilenza.

Don Gaspar di Bragamonte e Gusman, conte di Pegnoranda, nell'anno 1659.

Don Pasquale d'Aragona cardinale, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1664.

Don Pietro Antonio d'Aragona, fratello del detto cardinale, fu viceré, luogotenente e capitán generale nel 1666.

Don Federigo di Toledo et Ossorio, marchese di Villafranca, generale delle galee del Regno di Napoli, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1671, mentre andò detto don Pietro d'Aragona all'ambasciata d'ubidienza in Roma al pontefice Clemente Decimo.

Don Antonio Pietro Alvarez Ossorio Gomez Davila e Toledo, marchese d'Astorga, viceré e capitán generale nel 1670. In questo governo principò la ribellione di Messina.

[N8v] Don Ferrante Gioacchino Faxardo di Requesens e Zunica, marchese de los Velez, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1657.

Don Gaspar de Haro e Gusman, marchese del Carpio etc., viceré, luogotenente e capitán generale nel 1683.

Don Lorenzo Onofrio Colonna, duca di Paliano etc., gran contestabile del Regno, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1687.

Don Francesco di Benavides Davila Coreglia e della Cueva, conte di Santo Stefano, viceré, luogotenente e capitán generale nel 1688.

Don Luis Francesco della Cerda e Aragona, duca di Medinaceli, d'Alcalà etc., viceré, luogotenente e capitán generale nel 1697.

[N9r] **Indice delle cose più notabili che si contengono in questo secondo tomo.**

A

- Abuceto, monte d'Ischia e sue acque, 129.
- Acherusia palude, detta Coluccia o Fusaro, dove, 24.
- Acque di Poggio Reale, abbondanti, da dove vengano, 125.
- Sant'Agata, casale di Massa Lubrense, 279.
- Agnus Dei* d'Innocenzo XI arresta il torrente di fuoco del Vesuvio, 234.
- Agnano lago, e sua descrizione, 80.
- Alume, come si faccia e dove, 82.
- Ana Capri distinta dalla città di Capri, e lor avversità, 387; sue chiese, 289.
- Antichità di sepolcri a Pozzuoli e Baja, 67.
- Apparizion di demonj e fantasmi, se vera e come succeda nella Solfatara, 76; e nel Vesuvio, 217.
- Arco Felice, che fusse, 11.
- Arco in Resina, non si sa che fusse, 190.
- Arene d'Ischia ferree, tirate dalle calamite, 131.
- Arenazioni, rimedj d'Ischia, dove, 157.
- Astruni Regj, luogo di caccia da che detto, sua descizione, caccie e bagni, 77.
- Ateneo, perché così detto, Capo di Minerva, oggi Campanella,¹¹¹ 275.

B

- Bagni sotto il Sudatorio di Tritola, 36.
- di Napoli, ove siano e fussero, 91; da [N9v] chi ristorati, 92; loro nomi e luoghi, 93 sino al 99.
 - di Pozzuoli, luoghi e nomi, dal 99 sino al 108.
 - di Baja, dal 108 sino al 110.
 - d'Ischia, loro nomi e virtù, dal 150 sino al 153.
- Bagnuoli, dove, e sua strada, 88.
- Baja città, suo principio, 26; suoi nomi e lussi, 27; porto e fortezza, 28; suoi pesci e delizie, 32; e sue donne ambubaje, ivi.

¹¹¹ *Editio princeps*: Csmpanella.

Bauli, dove e perché così detto, 22.

Bel Germano, luogo, perché così detto, 44.

Bolla, scaturigine d'acque, 175.

C

Caccie negli Astruni famose, 79.

Campi Elisi, dove siano e come detti, 23.

Capri isola, perché¹¹² detta infame, 182; suoi nomi ed istorie antiche, ivi; suo dominio, 283; sue delizie e palaggi d'Imperadori, 184; sue istorie moderne, 285; sua nobiltà, 287; suo santo protettore, 288; suo convento di cartusiani, chiese e fonti, 289; suoi vescovi, 290; di chi fusse anticamente, 291; sua fertilità e delizie moderne, 291.

Cardinal d'Aragona, ove consecrato arcivescovo di Toledo, 89.

Castell'a Mare di Stabbia, se fusse Stabia, 242; sua situazione e fortezze, 243; sua fecondità, 244; suoi dominii, 245; fede e santi, ivi; chiese, 148; vescovi, ivi; famiglie nobili, 249; sua acque medicinali, 250.

Cavalli marini, che siano, 49.

Cento Camarelle, o Laberinto, che fusse, 21; altro in Pozzuoli, 59.

Chioppino, isoletta per purgatorio di sospetti, [N10r] e sua concavità, 168.

Cimerii, ove abitassero e fussero, 32.

Circoli o semicircoli del seno cratero, 3.

San Clemente chiesa fuori Grotta a Campegna, 89.

Coloseo, detto Girone, dove, 57; carcere di san Gennaro, fatta cappella e da chi, ivi.

Concento de' padri cappuccini nella Solfatara, e luogo della decollazione di san Gennaro, 25; sua cisterna, ivi.

Coroglio promontorio, 165.

Cora città, non si sa dove fusse, 240.

Cratero seno, qual sia e sua lunghezza,¹¹³ 2.

Cuma, suoi principii, 5; da chi distrutta, 7; sue medaglie ed istorie, 10; sue chiese e vescovi, 13; suoi martiri, ivi.

D

¹¹² *Editio princeps*: petché.

¹¹³ *Editio princeps*: lunghezaa.

Dragone fiume e suoi nomi, dove nascesse ed ove ce ne siano vestigi, 211.

E

Epigramma di Berardino Rota dell'abbondanza de' casali, 186.

Epitaffio alle carceri di san Gennaro, 58.

– d'una base di Tiberio, 60.

– di don Pietro di Toledo alla Starza, 61.

– dove fu decollato san Gennaro, 64.

– alla Strada Nuova di Pozzuoli, 86.

– de' bagni di Napoli, Pozzuoli e Baja, 111 sino a 121.

– di Nisida, 125.

– in Pietra Bianca, ove dimorò Carlo V, 185.

– a Portici per l'eruzione del Vesuvio, 187.

– alla Torre del Greco, per la detta eruzione dell'Alcalà e Monterey, 199.

– al Vesuvio in Capua, 209.

Epomeo, monte d'Ischia, 125.

[N10v] Equa, dove situata, 251.

Ercolano, dove fusse, 192.

F

Festignano, chiesa della Madonna e torre dei padri agostiniani di Carbonara, 89.

Fiumi di bitume, diversi, che vomita il Vesuvio, 224, 229, 230.

Fonte che sgorga in mare, 25.

G

Gauro monte, qual sia in verità sua contradizione, quello di Stabia Mont'Auro, 243; di che fertile, 244.

Gaiola, detta Euplea, isoletta, 165.

San Gennaro, chiesa de' teresiani scalzi, sue reliquie e delizie, 191.

San Gennaro più volte libera Napoli dall'incendii, 219 sino al 233.

Giovanni di Procida autore del Vespro Siciliano, di dove fusse, 162.
Giulio Jasolino ristoratore de' bagni d'Ischia, 139.
Gragnano, città di privilegio nel Monte Gauro, da che prenda il nome, suoi casali e delizie, 246.
Granatello, dove sia, 188.
Grotta in Cuma e sepolcri, 11.
– d'Averno, 12.
– Dragonara, che fusse e sua descrizione, 20.
– di Pietro di Pace e sua istoria, 43.
– de' Cani e sue qualità e portenti, 82.
– di Lucullo al Capo di Posillipo, 165.
– degli Sportiglioni, sepoltura, sua chiesa e tele, 177 et 178.
Guindazzello, luogo delizioso, 179.

[N11r] I

Incendii notabili del Vesuvio, diversi, dal 219 sino al 233.
– della Polveriera alla Torre dell'Annunziata, 239.
– di Tripergole e della Solfatara, 68.
Ischia isola, dove situata, 122; sue favole, 123; suoi abitatori, 124; grandezza, promontorj e porti, 125; nomi, 128; incendj, ivi; ville, 129 e 130; abbondanza e ricchezza, 231; fonti, 132; nobiltà e costumi, 133; vescovi, 133; chiese, 234 e 135; tele ed ornamenti, 136; suoi governatori e disgrazie, 137 e 138.

L

Laberinto, o Cento Camarelle, in Pozzuoli, 58; in Baja, 21.¹¹⁴
Laghitilli,¹¹⁵ reliquia del Lago Lucrino, 32.
Lago d'Averno, che fusse, e se porto, 39 e 41; chi vi fusse sacrificato, ivi.
– d'Agnano: vedi Agnano.
Lattario monte, perché così detto, 247; ove termini, 251; sue erbe salutifere ed ottime per le vacche e per medicina, 279.
Laurea, liberto di Cicerone, e sue opere, 46.

¹¹⁴ *Editio princeps*: 2t.

¹¹⁵ *Editio princeps*: Laghitilli.

Lautrecco colle, da chi prendesse il nome e sua istoria ridicola, 176 e 177.

Lettere città, perché così detta e suoi nomi, 247.

Licola, già Fossa di Nerone, 6; e che fusse, 26.

Linterno o Litterno, or Patria, fiume, ove sbocchi, 5.

M

Santa Maria di Nazareth, chiesa abbaziale, 86.

Santa Maria a Campegna, 88.

[N11v] – delle Grazie, parrocchia fuori Grotta, 89.

– del Pianto alla Grotta degli Sportiglioni, 179.

– dell'Arco, sua imagine, chiesa e miracoli, 183.

– del Pozzo de' francescani riformati, e sua fondazione, 184.

– degli Orti, 79.

– a Puzzano, in Castell'a Mare, e sua imagine, 248.

– del Soccorso, d'agostiniani, 187.

– della Natività, d'agostiniani scalzi, 188.

– a Pugliano, sua antichità, fondazione ed indulgenze, 190.

Marchese di Pescara, che giurisdizione habbia in Ischia, 129.

Massa Lubrense, suo sito, 275; nome, descrizione ed abitanti, 276; suoi termini, torri e chiese, 277; e Vescovi, 278; fertilità, 279; semplicità degli abitanti ed huomini illustri e sue istorie, 281.

Medici salernitani, loro invidia, diroccano i bagni, 37.

Medico Miglionico discende nella bocca del Vesuvio, e sua istoria ed autore, 224.

Mercato di Sabato, che fusse, 23.

San Michele, eremo de' camaldolesi alla Torre del Greco, 205.

Miseno città, da chi edificata e suoi nomi, suo porto, ivi; suoi vescovi, 17.

Monte Cavato a Baja, da chi è restituito, 32.

Monte di Cenere, come fatto, e sua istoria, 39.

– Christo, e sua favola, 43.

– Barbaro, perché così detto e sue favole, 44 e 45.

– de' Camaldoli, romitaggio e chiesa, 84 et 85.

[N12r] – Olibano e sue pietre, 87.

– Gauro, sua conditione, più tosto Aureo, 243.

– – sua chiesa a San Michele nella cima, e festa.

– Lattaro, perché così detto, 247; sue erbe e termini.

Monti Leucogei, che fussero, 82.

– d’Ischia, e loro nomi, 226.

– che buttano fuoco, 217.

N

Nisida isola, sua situazione e monti, 165; se già terra ferma, ivi; sue favole ed istorie, 166; grandezza, porto e castello, 167; da chi abitata e posseduta, 167.

O

Olibano monte, e sue pietre, 87.

Ospedale dell’Annunziata in Pozzuoli, 47; della stessa nella Torre del Greco, 192.

P

Piano di Sorrento e suoi casali, 255; sue parrocchie e chiese, 256; di cappuccini, ivi.

San Pietro a Calastro, perché così detto, 192.

Pietra Bianca, villa dove dimorò Carlo V, 185.

Piedestallo con bassi rilievi ritrovati in Pozzuoli, 60.

Piscina Mirabile, da chi fatta et a che servisse, 19; sue bellezze, 20.

– d’Ortenzio, dove, 23.

– varie, 29.

– di Pollione a Posillipo, oggi rifatta, 169.

Piloni nel porto di Baja, 33.

Poggio Reale, da chi fatto, sua descrizione, 171 et 172; da chi adornato e dipinto, 174; sue acque, da dove vengano, 175.

Pompei, o Pompeiano, dove fusse, 237; suoi no[N12v]mi, abitanti e sua distruzione, 238.

Ponte Licciardo, che fusse e sia, 180.

– di Caligola, se fusse porto, 55.

Portici villa, suoi nomi, delizie e giardini, 187.

Porto di Baja, 23; Castello, 28.

Pozzolana, terra atta per le fabbriche, 56.

Pozzuoli città,¹¹⁶ sua edificazione, nomi, governo, 47 e 49; istorie, 62 et 63; nobiltà, 63; santi, 65; vescovi, 66; chiese, 67; disgrazie et incendii, 68.

Procida isola, sito, nome e grandezza, 159, fertilità, castello o palazzo, 160; chiese, 161; dominanti, 163; istorie e disgrazie, 164.

R

Resina, suo nome ed antico porto, 189.

Santa Restituta, ove sia in vero e sua chiesa in Ischia, e rimedj dell'arene, 136.

Ridicolo fatto d'un pescatore a Capri, 284.

Rovigliano, isoletta alla foce del Sarno, 243.

S

Santi avvocati contro l'incendj, 218.

Sarno fiume, da dove nasca, 212 e 242; converte le cose in pietre, ivi; suo braccio tirato alla Torre dell'Annunciata, a che serva, 239.

Scrittori de' rimedj d'Ischia, 158.

Scuola di Virgilio, che sia in vero, 269.

Selva d'Ami, o Gallinaria, 40.

Sepolcro d'Agrippina, dove, 22.

Sirene, dove sepolte, 257.¹¹⁷

Solfatarà, o Foro di Vulcano, 69; sua decrizione, 70.

Sorrento e sua fondazione, 256; nomi, 257; abitazioni, bellezze e governo antico, 258; religione antica e tempj, 260; suoi vini, calici e bagni, 261; professioni e fede, 262; chiese, [O1r] 263; reliquie, 264; vescovi ed arcivescovi, 265 e 266; seggi e nobiltà, 267; huomini illustri ed istorie, 271; pietà de' cittadini, 274.

Stabia città, non si sa certo dove fusse, 240; da chi posseduta e distrutta, 243.¹¹⁸

Statue ritrovate in Cuma, 9.

– di Venere Genitrice, 24.

¹¹⁶ *Editio princeps*: citrà.

¹¹⁷ *Editio princeps*: v57.

¹¹⁸ *Editio princeps*: 243i.

- in Pozzuoli, di don Martin di Leone vescovo, 52.
 - del busto di San Gennaro, miracolosa, alla Solfatara, 74.
- Strada Appia, di quai pietre fabricata, 87.
- di Poggio Reale e suoi fonti, 170 e 171.
- Sudatorio di San Germano in Agnano, e suo successo, 86.
- Sudatorii d'Ischia e loro nomi, dal 154 sino al 157.

T

- Taurania, non si sa dove fusse, 240.
- Tempio del Gigante, 8.
- di Diana Lucifera, 24.
 - delle Ninfe, di Domiziano, 25.
 - di Diana, altro a Baja, 30.
 - di Venere o altra deità, ivi.
 - di Mercurio, 32.
 - d'Apollo, al Lago Averno, 42.
 - d'Ercole, a Pozzuoli, 45.
 - d'Antonino ed Adriano, 46.
 - di Giove, ora Vescovato, 51.
 - di Nettuno, 52.
 - del sepolcro d'Adriano, 53.
 - dell'Invidia Maschio, o Livore, Onore e Genii Tutelari, 53.
 - delle Ninfe, di Giunone e Diana, 54.
 - di Venere Euplea o Dori, 168.
- [O1v] – della Fortuna, a Posillipo, oggi Santa Maria del Faro, 168.
- d'Ercole, ad Erculano o Rovigliano, 251.
- Torri o molini a vento, 180.
- Torre del Greco, se sia Ercolano e sue diverse opinioni, 192; suo porto, 195; suoi abitanti e governo, 196; sue disgrazie, 197; da chi dominata, 198; sua fede e chiese, 202; reliquie, 203 e 204.
- Torre dell'Annunziata, se fusse Pompei e da chi prese il nome, 235; sue difficoltà, 236; sue chiese, 237.
- Tritola, stufa o sudatorio e monte cavato, 34; e sua descrizione, ivi.

V

Veseri, città e fiume, non si sa dove fossero, 181.

Vesuvio monte, sua descrizione e nomi, 205 e 206; favole, 207; detto di Somma e perché, con contrarietà, 208; sacro presso li gentili, 209; sua grandezza e forma, ed istorie, 210; quando eruttasse la prima volta difficile a sapersi, 213; sue mutazioni e materie che vomita, 216; se sia bocca dell'Inferno e delle sue visioni, 217; suoi diversi incendi, dal 119 sino al 233.

Via Atellana, ove e come sia, 24.

Via Appia, di che lastricata, 87.

Vico Equense città, da chi fondata, 132; suoi vini e dominio, 253; santi e vescovi, 254;

Ville antiche di Baja e Pozzuoli, 2.

– di Vaccia, e suoi epitaffi, 14 et 15.

– di Lucullo a Miseno, 29.

– di Mammea, 29.

– di Giulio Cesare e Pompeo, ivi.

– Mario, Tito e Domiziano, ivi et 30.

[O2r] – di Cicerone, detta Accademia, sua grandezza, 45; e chi vi sia sepolto, ivi.

– di Pianura e di Soccavo, 87.

– del Marchese Ardia, 88.

– fuori Grotta, 89.

– San Giovanni a Teduccio, 181.

– della Barra, e suoi giardini, ivi.

– Pietra Bianca, e sua favola, ivi.

Vitelle di Sorrento nel Monte Lattario, 279.

Vitriolo, come si faccia, 77.

Vivara, isola presso Procida, 260.

Z

Zolfo, come si faccia, 72.